Leonore Fleischer

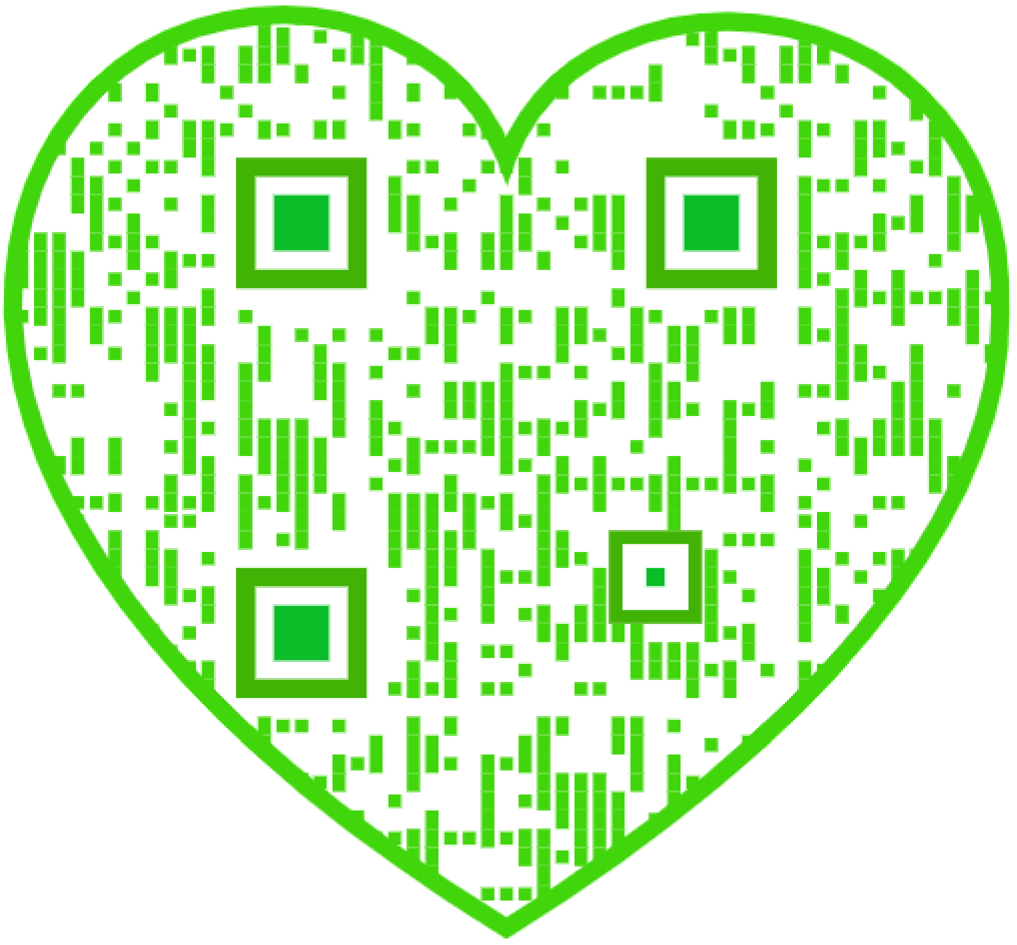
Viaggio in Inghilterra

Dalla sceneggiatura (tratta dall'opera teatrale)
di William Nicholson

Titolo originale: *Shadowlands*
Traduzione di Giuliana Lomazzi

© 1985 William Nicholson
© 1993 Savoy Pictures, Inc.
© 1993 Shadowlands Production, Ltd.
© 1994 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

In copertina: locandina del film



Indice

Profili degli autori 3
Viaggio in Inghilterra 4
Prologo. Il passato 5
1. Sognando le guglie 9
2. La signora Gresham 18
3. Il tè ai Kilns 29
4. Natale 40
5. Sorpreso da Joy 50
6. La Commemorazione dei fondatori 61
7. Come blocchi di pietra 72
8. Tornando a casa 83
9. Il primo di maggio 92
10. Il patto 103
Appendice all’edizione Bluebook 116
Clive Staples Lewis: *Profilo di Wikipedia* 117

Profili degli autori

William Nicholson, autore del soggetto, della *pièce* teatrale e della sceneggiatura del film *Viaggio in Inghilterra* (*Shadowlands*), nasce nel 1948 in Inghilterra. Laureato letteratura inglese a Cambridge, dirige decine di documentari per la BBC, fra gli anni ’70 e ’80, prima di passare a scrivere per il teatro, televisione e cinema. Fra i film da lui sceneggiati ricordiamo *Il primo cavaliere* (1995), *Grey Owl - Gufo Grigio* (1999), *Il gladiatore* (2000) ed *Elizabeth - The Golden Age* (2007).

Nel 1985 Nicholson porta il suo *Shadowlands* prima a teatro poi in televisione, in un film televisivo diretto da Norman Stone, dove C.S. Lewis è interpretato da Joss Ackland e Joy da Claire Bloom. Dopo che la *pièce* teatrale vince svariati prestigiosi premi, nel 1993 Richard Attenborough porta al cinema la sceneggiatura di Nicholson con il film *Viaggio in Inghilterra*, dove C.S. Lewis è interpretato da sir Anthony Hopkins e Joy da Debra Winger: quest’ultima e Nicholson vengono candidati al Premio Oscar, senza però vincerlo (alla Winger viene preferita la Holly Hunter di *Lezioni di piano*, mentre alla sceneggiatura di Nicholson viene preferita quella di Steven Zaillian per *Schindler’s List*).

È anche autore di romanzi fantasy. In Italia è uscita solo la sua trilogia *Il vento di fuoco* per la Mondadori: *Il ritorno del cantore* (*The Winder Singer*, 2000); *Il tempo della crudeltà* (*Slaves of the Mastery*, 2001); *Il canto delle fiamme* (*Firesong*, 2002).

Leonore (o a volta **Leonora**) **Fleischer** è una scrittrice specializzata in novellizzazioni. Dei tantissimi suoi romanzi basati su sceneggiature di film, ecco quelli usciti in Italia.

1979 - *Il Paradiso può attendere* (Rizzoli)
1980 - *La rosa* (Longanesi)
1984 - *All’ultimo respiro* (Rizzoli)
1989 - *Betrayed. Tradita* (Sperling & Kupfer)
1989 - *Rain Man: l’uomo della pioggia* (Longanesi)
1991 - *La leggenda del Re Pescatore* (Longanesi)
1993 - *Eroe per caso* (Longanesi)
1994 - *Viaggio in Inghilterra* (Sperling & Kupfer)
1994 - *Rapa Nui* (Rizzoli)
1995 - *Frankenstein di Mary Shelley* (Sonzogno)
1995 - *The Net: intrappolata nella rete* (Bompiani)

Viaggio in Inghilterra

Prologo.
Il passato

Questa è la storia, vera, come spesso accade, di un uomo che si trovò davanti a una sorpresa quando aveva già superato l'età delle sorprese, un uomo il cui cuore fu costretto a sottoporsi a un drammatico cambiamento in un periodo in cui pensava non fosse più possibile alcun cambiamento, un uomo le cui certezze assolute furono messe in discussione e quasi travolte; un uomo che, dopo aver attraversato il fuoco del supplizio, scoprì un tipo completamente diverso di felicità nel modo più improbabile, nel luogo più inatteso e grazie a una persona straordinaria, così diversa da lui che se qualcuno l'avesse informato in precedenza, chiaramente e con tutti i dettagli, di quanto stava per accadergli, avrebbe riso di lui considerandolo sciocco o folle, o entrambe le cose.

Perché dopo tutto quest'uomo, piuttosto avanti nel travagliato sentiero della vita, non era mai stato innamorato. I piaceri della carne gli interessavano ben poco: era il benessere della mente cui aveva sempre aspirato e che aveva raggiunto. Quest'uomo aveva abitato lungamente un mondo di idee e non di emozioni, e le idee in cui credeva gli davano sostegno. Aveva già raggiunto quella che credeva fosse una felicità quasi perfetta, ed era convinto di non aver bisogno di qualcosa che già non possedesse.

Di che cosa può aver bisogno un uomo per essere felice? Per prima cosa, si deve tentare di definire la parola «felicità», perché il più soggettivamente elusivo dei nomi è, forse, vicino ad «amore» soltanto nella sua scivolosa variabilità da un caso all'altro.

Per un uomo, la felicità può significare correre grossi rischi e superare pericoli inimmaginabili: scalare l'Everest o lanciarsi da un aeroplano da un'altezza di tremila metri. Per un altro, la felicità si può trovare solo accanto al focolare, con una famiglia affettuosa, una dispensa ben fornita e con una bella somma di denaro a disposizione. Un terzo uomo può scoprire la propria felicità imbrogliando il prossimo e concludendo affari che aggiungano qualche altro sporco miliardo al suo conto in Svizzera. Un quarto uomo desidera auto da corsa e donne bellissime, abiti sgargianti, fama, incidere un disco di successo, l'ammirazione del mondo. Si tratta forse di forme semplici di felicità, che dipendono da scariche di adrenalina, o da un affetto costante e da una pace dello spirito proveniente dalla sicurezza, o da una vorace avidità, o ancora dal desiderio di successo e dall'invidia altrui; tuttavia, non sono forme sconosciute di trionfante conquista né tantomeno indegni obiettivi. Certamente noi le conosciamo tutti, e la nostra società le sancisce e le approva, ma in fondo non sono che semplici desideri.

Ma per quanto riguarda l'uomo più evoluto e davvero dotato di senso etico, per il quale la felicità non può essere definita ma soltanto delineata da una molteplicità di fattori eterogenei, complessi e interdipendenti? E se poi si tratta di qualcuno cosciente

che la felicità, anche nel migliore dei casi, è transitoria, addirittura effimera per sua natura? Egli è consapevole che nello stesso mattino in cui il miliardario si alza depresso e infelice nel suo attico per affrontare la giornata, il mendicante cieco si sveglia nella sua scatola di cartone ridendo forte in un impeto di gioia. Come si spiega tutto ciò? E ancora, come si può afferrare questa gioia di vivere e tenerla stretta così che non possa dileguarsi? Quale forma di felicità, se ne esiste una, può essere domata e costretta a non allontanarsi?

E se un uomo non ha mai sentito il bisogno di altre braccia intorno a sé, che lo tengano stretto per dargli consolazione, e non ha mai sentito la mancanza del suono della voce di un bimbo e del canto di una donna? Immaginate che viva per molti anni senza l'estasi e il tormento dell'amore fisico, viva finché il suo cuore sembri avvizzito come l'uva passa. Se un inatteso, improvviso fluire di emozioni, di disperata preoccupazione per qualcun altro, dovesse coglierlo suo malgrado, quel povero cuore appassito si frantumerebbe di colpo in mille pezzi?

Ma ritorniamo all'uomo speciale di cui stiamo raccontando la storia. Se c'è qualcuno che ha una ragione per essere davvero felice, quel qualcuno è Lewis. È soddisfatto, ha tutto ciò che desidera dalla vita, non gli manca nulla. Vive, se non proprio nel lusso, per lo meno nel benessere mentale, fisico e spirituale. Si ritiene una brava persona, e a ragione. In lui non c'è malizia, e i suoi discreti atti di carità sono compiuti proprio nell'ottica di un vero cristiano, nella speranza del Paradiso e non nell'attesa di una ricompensa o di un riconoscimento sulla Terra. Possedendo non solo la morale ma anche l'etica, vive la sua vita in modo conforme alle sue idee su qual è il comportamento più giusto. E ha riflettuto a lungo e profondamente su quale esso sia.

È un uomo rispettato e ammirato, non soltanto nella cerchia dei suoi pari, ma anche all'esterno. Trova soddisfazione e diletto nell'occupazione che ha scelto, in cui eccelle, il suo lavoro è ben ricompensato, apprezzato e lodato. Grazie a esso si può permettere un ottimo livello di vita, e non riesce nemmeno a spendere tutto quello che guadagna. È all'apice mentale e fisico della sua vita, è in buona salute, è di ottimo umore, ha tutti i denti e quasi tutti i capelli. I suoi amici più stretti sono simpatici e amabili, degni di ascoltarlo e di essere ascoltati.

Ma, soprattutto, egli è in eccellenti rapporti con Dio. Non ci sono contrasti fra lui e l'Onnipotente. Per quanto riguarda lo svolgimento perlopiù incongruo degli avvenimenti, quest'uomo può chiedere al suo Creatore: «Perché?», ma è già abbastanza sicuro della risposta. Ha anche parlato della misericordia di Dio alla radio e ha pubblicato le risposte alle sconcertate domande dell'uomo in una serie di interessanti e affascinanti trattati sulla lotta tra il bene e il male e sulla natura della relazione di Dio con l'umanità. Le sue dissertazioni affrontano impunemente anche alcuni complessi problemi riguardanti i motivi per cui la gente debba sopportare il dolore, perché gli innocenti debbano soffrire e i colpevoli spesso se la cavino senza punizione. Questi libriccini, con le loro facili esemplificazioni, sono accessibili a tutti e divertenti, un po' come i cruciverba cifrati del *Times*.

Tuttavia lui sa che il suo Redentore c'è, e ha la certezza dell'amore di Dio e della propria finale redenzione e resurrezione. C.S. Lewis crede nel Paradiso, e per lui, che all'inizio della sua vita *non* credeva ma vagava nel buio labirinto dell'anima non

salvata, questa viva luce di salvezza personale è la più grande delle felicità terrestri. Spesso la glorifica, nelle sue opere e nelle conferenze che tiene. Scrive che questa nostra vita terrestre è soltanto una pallida immagine della vita benedetta che verrà, una sorta di regno delle ombre, se si preferisce. Il meglio è di là da venire, e lo incontreremo nella vita eterna.

Abbiamo dimenticato l'amore? No, non c'è grande amore nella vita di quest'uomo. La sua forma di cristianesimo è una religione entusiasta, ardente, piena di cerimonie dal mistico aroma di incenso durante le quali l'anima si unisce al suo Creatore, il corpo e il sangue di Cristo sono effettivamente consumati dal devoto e diventano parte di esso. Per quest'uomo esistono tre forme di amore: *Charis*, che è la grazia divina e la radice della parola «carità»; *Agape*, la festa cristiana della preghiera e della sacra scrittura, definita anche come amore di Dio per l'umanità. Lewis crede a queste due forme, ed è immerso nei loro precetti come una bustina di tè in una tazza d'acqua. Ma il terzo tipo, *Eros*, è il dio greco dell'amore, il distruttore, il malizioso arciere che scagliando le frecce del desiderio, nelle parole di Omero, «indebolisce le membra e danneggia le menti». Di questi tre tipi, Lewis ha scelto di sperimentare solo i primi due. Ha rifiutato il malizioso dio Eros come indegno, di gran lunga inferiore a Charis e Agape. E poi sconveniente e deleterio.

Quando lui stesso era ateo, un giovane pagano ottenebrato dalla sua miscredenza e non ancora il felice cristiano che sarebbe diventato in seguito, era stato un seguace degli autori pagani. Dilettandosi nelle antiche lingue greca e latina, nelle quali era diventato esperto come uno studente universitario, aveva divorato le commedie di Eschilo ed Euripide, e le loro interpretazioni di Eros, studiando l'isterico fervore che condusse alla morte il re Agamennone per mano della moglie Clitennestra e del suo amante Egisto, la gelosia carnale che divorò a tal punto la regina Medea da spingerla a ridurre consapevolmente i propri figli in grumi di carne sanguinolenta, per vendicarsi del marito fedifrago che l'aveva lasciata per una donna più giovane e più bella.

Leggendo i versi immortali di Virgilio, Lewis aveva pianto sul doloroso lamento di Didone abbandonata dal traditore Enea, aveva considerato con stupore la profondità della passione che Paride provò per Elena, una brama che causò la distruzione dell'antica città di Troia. Era rabbrividito quando il re Edipo si strappò gli occhi che avevano guardato così peccaminosamente la madre Giocasta, sua consenziente compagna di letto. Non c'era dubbio: il dio-bambino Eros era un cane astuto, dotato di una grande crudeltà e di un malvagio senso dell'ironia. Così, dopo un non specificato numero di rapporti amorosi sperimentati in gioventù, abbastanza soddisfacenti ma nel complesso riducibili a fastidiosi sprechi di tempo, quest'uomo aveva preso una decisione: meglio tenersi alla larga dalle frecce di Eros. L'amore non era per lui: fine. Evitata Afrodite, si prostrò davanti all'altare della casta Atena. Così, stupefacentemente, quest'uomo aveva raggiunto l'età di cinquantaquattro anni con uno spirito imperturbato e un cuore mai infranto.

La sua conversione religiosa dal paganesimo al cristianesimo, dagli dei dell'Olimpo al Dio di Abramo e Pietro fu lunga, stentata e raggiunta soltanto attraverso la sofferenza. Nelle sue stesse parole: «Cedetti, e ammisi che Dio era Dio. Mi inginocchiai e pregai. Quella notte, ero forse il più riluttante e scoraggiato

convertito di tutta l’Inghilterra... un figliol prodigo riportato indietro ma recalcitrante, che lotta risentito e si guarda disperatamente attorno in tutte le direzioni alla ricerca di una via di uscita».

Poco più di un ragazzo, combatté nella prima guerra mondiale e assistette all’uccisione del suo migliore amico. Fu testimone delle dolorose agonie, delle mutilazioni di centinaia di brillanti giovani della sua università, ragazzi che avrebbero dovuto seguire i corsi in aule rivestite di libri, o remare nelle regate, o stare sdraiati sull’erba smeraldina delle corti quadrangolari di Oxford, con il capo appoggiato al ventre morbido delle delicate ragazze che a tempo debito avrebbero sposato.

Invece, un’intera generazione di giovani, coraggiosi e pavidi, poeti e idraulici, minatori e milionari, morirono senza un significato apparente, e i loro corpi in fiore marcivano nelle trincee, o venivano divorati dai corvi nei campi, o restavano infilzati, come rosari di sangue sui fili spinati che dividevano i campi nemici. Soffrendo non solo per la morte di Paddy ma anche per la sua stessa sopravvivenza, Lewis cominciò a chiedere risposte a Dio.

«Perché», domandò piangendo, «se un Dio buono lo ha creato, perché il mondo va male?»

Più faceva domande, più il suo sistema di valori si modificava, finché, molto più tardi, arrivò il momento in cui si convinse effettivamente che Dio fosse entrato nel suo dialogo e stesse personalmente dandogli le risposte che lui cercava.

E queste risposte le scrisse con stile e acume, pubblicandole nei suoi libri allegorici, di facile lettura, utili e ben accetti, che lo resero ricco e famoso oltre che ricercato come personaggio radiofonico e come conferenziere per le pie donne della chiesa.

In seguito, i suoi racconti per l’infanzia divennero dei classici amati dai ragazzi di tutto il mondo e anche dai loro genitori, citati, lodati e fonte di ricchezza. Lo resero una celebrità.

Lewis è decisamente un essere umano fortunato, buono, retto, intelligente, brillante e invidiabile. Soddisfatto, e forse un pochino compiaciuto di se stesso. Un po’ altezzoso e alieno dalle cose quotidiane, certamente, e per certi gusti, un po’ troppo pio in pubblico. Ma non importa. Tutto questo sta per cambiare, rapidamente, obbligatoriamente, e per sempre. Tenetelo d’occhio: sta per essere scosso nelle profondità del suo essere da un terremoto di emozioni. Non sarà più lo stesso uomo. Il rivestimento gli sarà strappato via; sarà scuoiato e il suo intimo sarà sconvolto. E allora il dolore di quest’uomo sarà terribile da vedere.

1.
Sognando le guglie

«*Benedictus benedicat per Jesum Christum Dominum nostrum. Amen*», intonò il Presidente.

«Amen», fu la risposta, ma il coro di voci fu coperto dal rumore delle sedie spostate, dal rumore secco delle panche e dal tintinnio delle posate d'argento nella lunga sala da pranzo del Magdalen College, a Oxford. Con la Grazia su di loro, gli studenti affamati si sistemarono all'ombra del tavolo dei docenti per consumare il loro pasto serale sommersi dal fragore delle conversazioni. Si sentivano solo voci di uomini: il chiacchiericcio degli studenti universitari sulle panche, il ronzio dei docenti seduti al loro tavolo, il lieve mormorio dei camerieri mentre posavano i piatti d'argento di portata sulla tavola di legno lucidato.

Jack Lewis, sospeso nel limbo della Grazia, sospirò brevemente, come faceva sempre dopo la preghiera in latino. Era un riflesso quasi inconscio, una risposta automatica, indubbiamente frutto di anni di studio del latino, un apprezzamento da studioso per la bella lingua antica. Indubbiamente, anche, l'effetto di un altro momento condiviso con Dio. Si scosse di dosso il sogno a occhi aperti e, staccando un pezzetto del suo panino, lo cosparse di un sottile strato di burro (il burro era ancora razionato nell'austera Inghilterra del 1952) e lo addentò. Al tavolo dei professori togati si arrabattava Barker, intralciato non tanto dall'età quanto dal pesante vassoio con le caraffe del vino, una per ogni commensale. I professori avevano ordinato in anticipo il vino che desideravano bere durante la cena, e sul vassoio, sotto ogni brocca, c'era un foglietto con il nome del professore, il tipo e l'annata del vino scelto. Ognuna conteneva circa mezza bottiglia di vino.

Mentre Barker deponeva con mano tremante una caraffa davanti a ogni professore, questi l'afferravano subito impazienti, si riempivano il bicchiere e lo sorseggiavano sospettosi per assicurarsi che gli inservienti del college avessero seguito le loro indicazioni.

«Ho ordinato l'annata 1945», mormorò Desmond Arding assaporando attentamente il vino, certo che non potesse trattarsi di quell'annata.

«Non può battere un generoso Beaujolais novello», fece notare allegro Bob Chafer, trangugiando un'abbondante sorsata.

Vuotato il vassoio, Barker si girò per andarsene. Solo un commensale era rimasto senza vino. Era il maggiore Warren «Warnie» Lewis, il fratello più grande di Jack Lewis e suo ospite quella sera al college. Con la mente completamente dedita alla preparazione di una conferenza, Jack si era del tutto dimenticato di ordinare l'annata scelta dal fratello. Per un uomo che apprezzava il vino come Warnie Lewis, questa era una terribile calamità.

Warnie si agitò sulla sedia e si voltò a guardare la lunga tavolata dove sedeva il fratello, circondato dai suoi colleghi docenti. «Ehm... Jake, non mi sembra che...»

Ma C.S. Lewis, chiamato «Jack» dagli altri studiosi membri del college e da chiunque lo conoscesse bene, era troppo lontano per sentire la richiesta di aiuto, così il maggiore Warnie rimase a bocca asciutta. Quella sera Jack Lewis sguazzava nel suo elemento, godendosi ogni minuto della cena. Amava Oxford, amava il Magdalen College dove, eletto membro come Clive Staples Lewis, insegnava la poesia allegorica amorosa del Medioevo, l'*amour courtois*, idealistica ma casta, e particolarmente cara al suo cuore di studioso.

Lewis amava sedere al tavolo dei professori, dove si mescolavano gradevolmente tradizione e trota alla griglia, e docenti togati che esibivano la loro superiorità di fronte ai giovani visi degli studenti seduti sulle panche. Inoltre la conversazione, anche nel peggiore dei casi, era sempre stimolante e rimediava alla qualità del cibo, spesso troppo cotto e mediocre.

«Jack, che sorpresa!» esordì Christopher Riley, un buon amico e un degnissimo antagonista nei dibattiti. Christopher, un non credente, soffriva di angoscia esistenziale e godeva nel comunicarla agli altri. In particolare, si divertiva a provocare Lewis, il cui approccio ortodosso alla teologia lo disturbava, anche se molto probabilmente erano soprattutto il successo di quell'approccio e la sua considerevole resa finanziaria a irritare Riley.

«Come va, Christopher?»

«Non stai esercitando il tuo commercio?»

Warnie si voltò disperato verso Desmond Arding, guardando il suo bicchiere di vino. «Non potrebbe...?» azzardò implorante. Con il dito spinse il bicchiere vuoto più vicino ad Arding.

Ma questo non sentì, o fece finta di nulla. Sorseggiò nuovamente il proprio vino e fece la faccia scura. «Non è del 1945! Ci giurerei!»

«Di che commercio parli, Christopher?» chiese Jack Lewis mentre un sorrisetto gli increspava gli angoli della bocca. I suoi luminosi occhi azzurri brillavano, pregustandosi il piacere. Sapeva benissimo a che cosa si riferiva Riley, e sentiva nell'aria una discussione fra credente e agnostico.

«Ti vedo come una specie di ambulante medievale che vende reliquie di santi. Di dubbia autenticità», aggiunse malizioso Riley.

Oh, bene, stasera nel mirino del nemico c'era il suo fervente e redditizio cristianesimo. Se C.S. Lewis gradiva molto qualcosa, questo era il proprio ruolo di Difensore della Fede, di Apostolo degli Scettici. Era esattamente il tipo di discussione che Lewis prediligeva. *Credo quia impossibile*. La difesa dell'essenza razionale dell'ordine morale dell'universo.

Dal canto suo, Warnie aveva la gola riarsa dalla sete; riusciva a malapena a sopportare tutti quei malfermi studiosi che tracannavano vini scelti mentre un dimenticato eroe di guerra pativa la sete. Vedendo che non c'era da sperare nell'aiuto di Desmond Arding, ci rinunciò e si rivolse altrove.

«Claude?» implorò.

Ma Claude Bird aveva ormai più di ottant'anni, ed era troppo vecchio e sordo (nonostante il voluminoso apparecchio acustico che portava) per sentire il disperato appello di aiuto.

Il reverendo «Harry» Harrington, il cappellano del college, e come tale un cristiano convinto al pari di Jack, si intromise nella discussione per prendere le parti di Jack. «Calma, Cristopher», protestò pacatamente. «Jack non è cattolico, lo sai.»

Riley sventolò con ampio gesto una mano ben curata, e la manica nera della toga accademica sventolò come l'ala di un corvo. «Io parlo metaforicamente, Harry, il commercio di Jack consiste nel formulare ed elargire al prossimo risposte semplici a domande difficili.»

Era un bel colpo e andava dritto al bersaglio; una fragorosa risata provenne da tutti coloro che si trovavano nelle immediate vicinanze. I bestseller di C.S. Lewis sul «Cristianesimo per l'uomo che lavora» erano come spine nella carne di alcuni colleghi invidiosi. Erano risentiti del fatto che le seguitissime conferenze radiofoniche di Lewis sulla fede e sull'etica lo avevano fatto diventare una specie di celebrità al di fuori del mondo accademico. Per di più, due anni prima Lewis aveva pubblicato un libro per bambini, un romanzo allegorico di tema mistico ambientato nella magica terra di Narnia. *Il leone, la strega e l'armadio* accrebbe enormemente la sua fama e il suo conto in banca, con il dispiacere di alcuni colleghi docenti. Recensito come un classico, *Il leone, la strega e l'armadio* doveva essere il primo della serie *Le cronache di Narnia,* che alla fine sarebbe arrivata a comprendere sette volumi di incredibile successo.

La risata mise a disagio Claude Bird. La sua sordità gli faceva sempre perdere le battute. Si voltò verso il giovane Bob Chafer. «Che cosa dice?»

«Rupert?» disse implorante Warnie, che si era spinto sempre più lontano a cercare conforto. Sicuramente *qualcuno* doveva offrire all'ospite qualcosa da bere. Ma i pensieri di Rupert Parrish non riguardavano il vino, bensì *Il leone, la strega e l'armadio, Il principe Caspian* e *Il viaggio del veliero,* i racconti fantastici per bambini scritti da Lewis.

«Warnie, ti voglio fare una domanda riguardo ai libri di tuo fratello. Conosce davvero qualche bambino?»

«Bambini? Jack? Non credo proprio», rispose distratto Warnie Lewis. La sua condizione appariva sempre più disperata. Stava morendo dalla voglia di un bicchiere di vino, e Parrish riusciva a parlare soltanto di suo fratello e di bambini. Riprese a inviare segnali a Jack attraverso la tavola.

«Ma come farà, allora?» si chiese ad alta voce Parrish.

Arding fece segno a Barker, che si stava avvicinando con un vassoio su cui era rimasta una caraffa di vino. «Questo non è uno Chambertin del '45, Barker», disse accigliato.

«Per quanto ne so io, signore, è proprio quello. Un momento solo.» Depose con cura la caraffa alla destra di Warnie, che però non se ne accorse, intento com'era a fare segni a suo fratello.

A questo punto Rupert Parrish interpellò Lewis. «Sono disorientato, Jack. Pare che tu, effettivamente, non conosca bambini...»

Lewis scoppiò in una risata. «Sciocchezze. Chi dice che non ne conosco?» chiese.

«Warnie.»

Jack guardò verso il fratello. Warnie se ne accorse e indicò il proprio bicchiere vuoto, rovesciandolo con aria afflitta. Jack sorrise; quando notò che Barker aveva

tralasciato di servire Warnie, si rese conto della sua sbadataggine e ordinò immediatamente un eccellente chiaretto. Poi indicò alla destra di Warnie, dove il vino apparve come per magia. Vedere Warnie così contento fece sorridere Jack, che rivolse nuovamente la sua attenzione al collega Parrish.

«Mio fratello è stato un bambino. E, per quanto possa apparire strano, anch'io lo sono stato.»

Una bella freccia all'arco di Parrish, ma servì soltanto ad attizzare un accavallarsi confuso di pareri, con Christopher Riley a condurre l'attacco, e soltanto Lewis e il reverendo Harrington sulla sponda opposta. Il dibattito si fece vivace: proseguiva ancora quando furono serviti il caffè e il porto, e non si concluse nemmeno quando le sedie furono spostate indietro, segno che la cena era finita.

Benché fossero tutti docenti a Oxford, non erano tutti dello stesso livello culturale o dotati di pari intelligenza. Molti di loro non erano tanto degli studiosi quanto degli scoliasti, quei diligenti topi di biblioteca che si limitano a mettere i puntini sulle «i» della storia con poche motivazioni critiche, aggiungendo una nota qui e un asterisco là.

Per questi professori, l'università non era soltanto una torre d'avorio: era avorio foderato di piumino d'oca, talmente completo era il loro isolamento dagli eventi del mondo esterno. Perfino i docenti più giovani, che nel 1939 e nel 1940 si erano avventurati in un mondo impazzito e avevano combattuto coraggiosamente in guerra, ora avevano fatto ritorno all'intima pace della biblioteca e della cappella, allo sherry mattutino e al tè pomeridiano, alla loro toga scura, al pub per una pinta di birra e un pasticcio di carne di maiale, al suono delle voci cristalline che si elevavano nella cappella durante la preghiera serale, alle piacevoli passeggiate nelle famose corti quadrangolari di Oxford. Molti docenti vivevano immersi in un'atmosfera di clausura di propria creazione, dove potevano proseguire i loro preziosi studi e dalla quale di tanto in tanto emergevano per pubblicare le loro ricerche o dei libri. Era un mondo che perlopiù non aveva spazio per le donne, se si esclude qualche moglie sciatta e insignificante. Le donne stavano in cucina a preparare il tè, mentre gli uomini dialogavano sui massimi sistemi dell'universo, o interpretavano l'esatto significato di una complessa frase di Catullo.

Perfino per C.S. Lewis, che si divideva tra Oxford e il mondo esterno, non c'erano donne. La parte monastica della sua esistenza era modellata sulla santa trinità: gli scritti, la passione per la letteratura medievale e la poesia dell'amor cortese, la cui impronta casta faceva diretto riferimento ad Agape e non a Eros. Le sue conferenze erano famose, molto seguite, e salutate da un'accoglienza entusiastica. Per quanto riguardava i suoi studenti, questi erano se non proprio la crema la parte appena sottostante, e Lewis si aspettava grandi cose da loro.

Quando Jack e Warnie lasciarono il Magdalen diretti a St Clements, la vibrante campana della Toni Tower della Christ Church stava suonando: quindi dovevano essere appena passate le 9, perché ogni sera alle 9.05 Toni batteva centoun volte, secondo la tradizione di Oxford. La tradizione risaliva a secoli prima, quando centouno studenti si iscrissero alla Christ Church ed ognuno di loro veniva richiamato

personalmente da un rintocco della campana. Era una notte fredda e serena di inizio autunno. I due uomini portavano cappotto e cappello, pesanti sciarpe di lana e guanti.

«Stanotte ci sarà una brinata», notò Jack osservando il cielo, che era illuminato dallo splendido spettacolo delle costellazioni.

Anche Warnie guardò il cielo, ma vacillando leggermente. Dopo aver bevuto il suo vino fino all'ultima goccia si era scolato vari bicchieri di porto e ora era ubriaco. «Troppe stelle. Mi confondono.»

I fratelli camminavano insieme tranquilli, in perfetta armonia, spezzando solo ogni tanto il silenzio. Dopo tanti anni vissuti insieme, prima da ragazzi poi da adulti, con il solo intervallo della guerra in cui entrambi avevano combattuto, si comprendevano talmente bene da non aver bisogno di molte parole. Di tanto in tanto Warnie, perso nei fumi dell'alcol, sbandava un po', ma Jack lo afferrava saldamente e affettuosamente per il braccio e lo rimetteva dritto. Il tratto di strada dal college fino ai Kilns, su per Headington Hill, lo avevano percorso migliaia di volte. Salendo sul lieve pendio della collinetta, lasciarono dietro di loro le luci di Oxford e le guglie gotiche delle cappelle e del college, simili a dita umane tese verso il cielo.

Nel 1930 Jack aveva acquistato i Kilns, un'accogliente e vecchia casa distante un paio di chilometri da Oxford. Era stata costruita intorno al '900 e poteva vantare di otto acri di meravigliosi giardini e perfino di un bosco che nascondeva un laghetto. Annessi alla proprietà c'erano anche un paio di forni per la ceramica abbandonati e ora pittorescamente ricoperti dai vigneti. Erano ventidue anni che Jack e Warnie Lewis abitavano in quella casa, da buoni fratelli e ancor più da buoni amici, procedendo uniti, tranquillamente, se non intimamente, verso la mezza età.

Le dimensioni dell'abitazione erano più che sufficienti per i loro bisogni e per le loro necessità di riservatezza. Al piano terra c'era un vasto studio che i due fratelli condividevano; era lì che preparavano i loro scritti, ognuno seduto alla propria scrivania, ognuno intento al proprio lavoro, senza disturbarsi. Lo studio era il cuore della casa, una stanza comoda ma trascurata, tappezzata di libri e intrisa di fumo rancido di pipa. Era lì che prendevano il caffè la mattina e spesso anche il tè nel pomeriggio. La signora Young, una governante grassoccia e taciturna, si occupava delle loro necessità domestiche.

Warnie stava scrivendo una storia della corte del re francese Luigi XIV, un lavoro lungo e lento. La scrivania di Jack era disposta perpendicolarmente rispetto a quella di Warnie, proprio davanti alle librerie stipate e alle comode poltrone. Una delle sue più intime gioie era la vista del cono dorato di luce sulle sue carte, e la sensazione di essere rinchiuso con il suo lavoro e i suoi pensieri.

Parlando del suo lavoro, Jack esordì: «La settimana è quasi finita, e non ho neanche risposto a metà delle mie lettere».

«Tu, non...» cominciò a replicare Warnie, ma Jack finì la frase per lui.

«...non devo rispondere, lo so.»

«Non faresti altro che incoraggiarli.» Warnie non capiva perché il fratello sentisse la necessità di rispondere a ogni lettera di ogni lettore che aveva preso in prestito il libro di C.S. Lewis in biblioteca.

«Sì, sì, sì», sorrise Jack. Era un dovere imposto soltanto da se stesso. Quelle persone, avendo letto le sue parole, sentivano di conoscerlo e pensavano di poter

disporre del suo tempo personale, e chi era lui per dire loro di no? Una risposta gentile, poche parole incoraggianti ma impersonali, un francobollo da due penny, non erano poi una gran cosa.

L'aria fredda di Headington Hill stava cominciando a dissipare la nube di alcol che aleggiava intorno alla mente di Warnie. Con il bastone colpì rumorosamente un ramo rotto caduto sulla strada.

«Il signor C.S. Lewis la ringrazia per la lettera, ma non ha assolutamente nulla da rispondere», suggerì sorridendo Warnie. Jack non poté fare a meno di ridere a questo lieve scherzo, nel quale c'era ben più che un granello di verità. Le risposte ai suoi lettori erano sempre cordiali ma piuttosto vaghe. Raramente uno sconosciuto gli scriveva più di una volta.

Nel frattempo i due uomini avevano raggiunto il viottolo che conduceva alla porta di ingresso dei Kilns, che non veniva mai chiusa. Procedettero sul viottolo uno dietro l'altro, con Warnie davanti. Arrivato all'uscio Warnie entrò subito in casa, ma Jack si soffermò per dare un'ultima occhiata al cielo, al globo giallo della luna e ai milioni di milioni di stelle scintillanti. Le stelle erano il capolavoro di Dio, precedute in magnificenza solo dall'umanità. Di fronte a questo maestoso spettacolo Jack si sentì percorrere da un leggero brivido, e inspirò profondamente l'aria della notte. Era tempo di entrare in casa.

Nell'atrio Warnie stava accendendo le luci. Dato che la casa non aveva riscaldamento centrale, i due uomini tennero il cappotto e si tolsero soltanto il cappello e la sciarpa, appendendoli all'attaccapanni nell'ingresso. Warnie si diresse verso la cucina.

«Un bicchierino prima di andare a nanna?» chiese senza voltarsi.

«No, no, grazie», rispose Jack che non beveva mai molto, non tanto per una disapprovazione morale, ma perché voleva sempre mantenere il controllo di se stesso e avere la mente sveglia. Si diresse verso lo studio, aprì la sua voluminosa agenda da tavolo e fece scorrere un dito sulla lista degli appuntamenti del giorno seguente. Guardò anche la quantità di lettere che aspettavano una risposta, e sospirò. L'indomani non avrebbe avuto un minuto di tempo; forse poteva rispondere il giorno ancora successivo. Di tutti i preziosi doni di Dio, il tempo era quello che non era stato concesso a piene mani.

Di ritorno nell'atrio, Jack incontrò Warnie ai piedi della scala. Il fratello, che aveva con sé un bicchiere di whisky e due borse per l'acqua calda, porse una di queste a Jack. Warnie avrebbe dormito come un sasso quella sera.

«Domani a Londra», disse Jack mentre salivano insieme le scale.

«Invalidi di guerra? Vedove cristiane?» scherzò Warnie. Il famoso autore C.S. Lewis era invitato a parlare ovunque. Raramente rifiutava, non per via dei compensi che gli venivano pagati, ma perché gli era offerta un'opportunità di evangelizzare, di discutere intorno al suo soggetto preferito: Dio e l'uomo, di vedere uomini e donne sedersi e seguire con viva attenzione un argomento che generalmente davano per scontato. Lewis voleva che i suoi spettatori pensassero attivamente alla grazia di Dio, e se ne rallegrassero come faceva lui.

«Associazione degli insegnanti cristiani.»

Intanto i due fratelli avevano raggiunto il piano superiore e si separarono, come erano ormai abituati a fare da tanti anni, dirigendosi ognuno verso la propria solitaria stanza di scapolo.

«Buona notte, Jack.»

«Buona notte, Warnie.»

E, come avevano fatto praticamente ogni notte per ventidue anni, chiusero all'unisono le porte delle proprie camere.

Jack aveva avuto ragione: durante la notte era sceso un velo di brina. La mattina era fredda e umida, a malapena rischiarata da un debole sole autunnale che cercava di gettare qualche pallido raggio attraverso un cielo grigio.

«'Giorno, Paxford», disse Lewis al giardiniere uscendo con passo spedito, diretto alla sua lezione mattutina al college. Portava con sé una malconcia cartella di cuoio piena di libri e carte.

«Signor Jack...», rispose l'avvizzito giardiniere continuando a potare la siepe con un grosso paio di cesoie.

«Ci vuole altra pioggia o no?»

Paxford scrollò le spalle ossute. «Non cambia molto. Se piove le rose marciranno, se non piove, saranno i cavoli a morire.»

Senza interrompere la sua andatura sostenuta, Jack Lewis concesse all'enunciato la seria considerazione che meritava. «Quindi la pioggia farebbe bene alle rose e male ai cavoli.»

Paxford annuì fatalista. «Non sono il tipo che si tira su per poi buttarsi giù.»

«No, certo, Paxford.»

Scendendo la collina diretto al Magdalen, C.S. Lewis considerò le difficili scelte che la vita spesso presenta: cavoli o rose? Il problema dell'ortaggio utile ma decisamente poco poetico contro il bello ma immangiabile fiore. Per Lewis, c'era solo una scelta possibile: la rosa. Prenditi cura della rosa e il cavolo si prenderà cura di se stesso.

«Un giardino circondato da alte mura. All'interno del giardino, una fontana. Nella fontana, due cristalli di rocca.» Quando si infervorava nella discussione, i luminosi occhi azzurri di Jack lanciavano raggi di luce color zaffiro. Quando parlava, nel magico incantesimo creato dalla sua voce gentile e dai gesti delle sue eleganti mani, si poteva quasi vedere il giardino incantato che Lewis stava descrivendo.

«Nei cristalli si riflette una rosa. Fra le rose si nasconde un bocciolo perfetto. Guillaume de Lorris sta usando il bocciolo come un'immagine, naturalmente. Ma che cosa rappresenta questa immagine?» Con voce vibrante, impostata, Lewis lanciò la sfida all'intera aula.

Un gruppetto di giovani visi guardarono dritti nel suo: erano gli studenti del corso di Lewis sull'amor cortese, intenti a leggere l'allegorico *Roman de la Rose*[1]. Il

---

[1] Poema allegorico di 22 mila ottosillabi scritto in due parti distinte, da due diversi autori e a distanza di 40 anni: iniziato da Guillaume de Lorris (4.058 versi) nel 1237, ripreso e completato da Jean de Meung tra il 1275 e il 1280. (*N.d.R.*)

professor Lewis stesso era l'ammirato autore di un'opera fondamentale sull'argomento: *L'allegoria d'amore.* Naturalmente era presente nell'elenco delle letture richieste per il corso.

«Amore», approvò Lewis. «Ma che tipo di amore?»

«Puro? Immacolato?» La fronte di Davydd Standish si corrugò nel tentativo di spiegare il concetto.

«Sì. E poi?»

«Amore perfetto?» propose Frith.

«Che cosa lo rende perfetto?» chiese Lewis.

«E l'amor cortese ideale?» azzardò Alexander Lieven.

«Sì, ma che cos'è? Qual è la sua qualità essenziale?» C.S. Lewis abbracciò in un'occhiata i suoi studenti attraverso la stanza tappezzata di libri, incoraggiandoli a pensare, concentrarsi, sognare l'ideale cortese, a immergersi nel ricco e complesso significato della poesia. La sua speranza più appassionata era di stabilire un contatto con i suoi studenti, condurli a svelare il mistero della vita, formare i loro pensieri riguardanti la vita e l'amore.

I giovani sedevano silenziosi, osservavano il loro professore, aspettando che fosse lui a fornire la risposta. E lui lo fece, con un atteggiamento quasi teatrale.

«Irraggiungibilità. La gioia più intensa non sta nel possesso, ma nel desiderio. Il piacere che non svanisce mai, la gioia che è eterna, tutto è vostro soltanto quando ciò che desiderate è al di fuori della vostra portata. Afferrate l'oggetto del vostro desiderio, e l'avrete perso. Cogliete il bocciolo di rosa, ed esso morirà.»

Guardò attentamente i suoi studenti, per capire come accoglievano questo concetto di non-consumazione, un concetto estraneo a giovani in buona salute e all'apice della loro virilità.

Peter Whistler sbuffò appena, con gli occhi rivolti altrove. Era il cinico della classe, sprezzante nei confronti di qualsiasi cosa.

«Che cosa c'è, signor Whistler?» lo riprese Lewis.

«Nulla, signor Lewis», rispose il giovane imbronciato.

«Se non è d'accordo con me, lo dica. Posso sopportarlo», sorrise Lewis. Attese una risposta che però non giunse. Whistler non intendeva raccogliere la sfida; preferì sprofondare ulteriormente nella sedia e tenere il broncio.

«Neanch'io posso combattere su due fronti contemporaneamente, sapete», disse Lewis. «Cioè, posso farlo, ma ho molte possibilità di uscirne vincitore.» Gli studenti risero servilmente, eccetto Whistler, che guardò Lewis in modo inespressivo.

Verso mezzogiorno C.S. Lewis consultò il suo orologio d'oro, che pendeva da una catena ed era in genere infilato nel taschino della giacca. Era giunto il momento della sua abituale passeggiata al pub *Eagle and Child* per il consueto pranzo-discussione con il suo gruppo di amici; poi avrebbe preso il treno per Londra dove avrebbe tenuto una conferenza presso l'Associazione degli insegnanti cristiani. Al locale, i suoi amici erano già seduti al solito tavolo e bevevano pinte di birra amara fumando, discutendo e masticando rumorosamente sandwich al formaggio. Naturalmente, Christopher Riley, Rupert Parrish e Harry Harrington formavano con Lewis il cuore del gruppo. Stavolta si erano aggiunti Eddie Monk, un medico di Oxford, e John

Egan, un bibliotecario scozzese. Afferrando la sua mezza pinta, Lewis scivolò al suo posto e si accese la pipa. Subito ebbero inizio le consuete discussioni.

«E per l’armadio, Jack. Ho un’osservazione da fare riguardo all’armadio.» Monk si rivolse a Lewis in attesa di chiarimenti.

«Non intendo fare un’altra dannata conversazione intorno alla dannata stanza da giochi di Jack», bofonchiò Riley.

«Ho un treno da prendere», disse con voce pacata Jack. Ma Monk teneva molto alla questione e non intendeva mollare. Determinato a far sentire a tutti la sua domanda, insistette nonostante Riley fosse contrario. «Nel libro dici che la casa appartiene a un vecchio professore che non è sposato. Ma quando la bambina entra nell’armadio magico, lo trova pieno di pellicce.»

«Molto bene, Eddie!» applaudì sardonico Riley.

«È semplice», spiegò Jack. «Appartenevano all’anziana madre del professore.»

«Ah!» gridò Egan trionfante. «Allora, per raggiungere il mondo magico la bambina deve passare attraverso il *pelo* della madre?»

L’implicazione sessuale non sfuggì a Lewis. «No, assolutamente no», rispose accigliato. «Non c’entra affatto il tuo freudismo a buon mercato.»

Harrington apparve sorpreso. «L’immagine è cristiana, no?» chiese.

«No, Harry, è solo se stessa. È solo... magica. Guarda.» Jack Lewis si alzò in piedi sulla panca del pub e cominciò a recitare la prima scena della sua opera *Il leone, la strega e l’armadio*. Era affascinante: in meno di un minuto il tarchiato cinquantaquattrenne dai capelli grigi era diventato una bambina, la piccola Lucy Pevensie che cercava la strada per arrivare alla terra magica.

«La bambina entra nell’armadio. I cappotti sono pesanti, voluminosi. Non è tanto il pelo che conta, quanto l’idea di spessore, di qualcosa che si deve spingere per passare. I cappotti sono ammassati e quasi soffocanti...» A questo punto Lewis mimò una bambina sopraffatta dalla massa degli abiti e dalla loro impenetrabilità. Gli spettatori guardavano, estasiati.

«E improvvisamente ecco l’aria, fredda, leggera, frizzante, gli alberi, la neve. Contrasto totale, vedete. Il cancello di ingresso a un mondo magico!» Il suo viso brillava per la magia della sua evocazione, e nell’impeto emotivo spalancò le braccia.

Così facendo, Jack Lewis vide l’ora sull’orologio sopra il bancone del bar. «Oh Signore! Il treno!» E infilandosi il cappello in testa, si precipitò fuori dal pub.

2.
La signora Gresham

La sala dell'auditorium era affollata; quasi tutti i posti erano occupati. Gli spettatori erano venuti a sentire il professor Lewis non solo perché conoscevano bene i suoi scritti (d'altra parte, alcuni non li conoscevano) e non solo perché avevano ascoltato attentamente le sue conversazioni radiofoniche su argomenti spirituali. No, erano venuti perché C.S. Lewis era un'autentica celebrità in campo letterario, quindi era un vero colpo di fortuna per la loro associazione e un vanto esserne soci.

E *avrebbero* letto i suoi libri, si erano promessi. Li avrebbero acquistati e letti. Dopo tutto, erano stati un grande successo. Su un tavolo vicino all'entrata della sala il comitato aveva esposto alcune copie dei libri di Lewis. Erano in vendita, e indubbiamente il signor Lewis sarebbe stato così gentile da firmarli. I titoli comprendevano: *Mere Christianity, Il problema della sofferenza, Le lettere di Berlicche, La mano nuda di Dio, Broadcast Talks, Beyond Personality: The Christian Idea of God*. Tutti i libri sapevano molto di intellettuale, ma gli spettatori avevano giurato a se stessi che avrebbero tenuto duro.

Nel frattempo, ecco arrivare C.S. Lewis in persona, dinamico e di aspetto gradevole, vestito con il suo abito scuro da conferenza e con gli eleganti capelli grigi pettinati con cura all'indietro: la perfetta immagine di un professore di Oxford. Con le sue mani signorili afferrò saldamente il bordo del podio e si rivolse al pubblico con voce profonda, e intrigante.

«Ieri ho ricevuto una lettera che fa riferimento a un avvenimento accaduto circa un anno fa, il 4 dicembre 1951», cominciò a raccontare con voce calda e vellutata. «Il mio corrispondente non aveva dimenticato, e dubito che chiunque di noi lo abbia fatto. Fu la notte in cui un autobus della linea 1, a Chatham, investì una colonna di giovani cadetti della Marina e ne uccise ventiquattro. Erano ragazzi di diciotto anni che marciavano cantando, diretti a un incontro di pugilato. La strada non era illuminata. Fu un terribile incidente. Nessuno da accusare... fuorché...», e Lewis alzò gli occhi verso il soffitto della sala da conferenze londinese, ovviamente chiamando in causa Dio.

«Nella lettera si ponevano alcune domande semplici ma basilari. Dov'era Dio in quella notte di dicembre? Perché non fece qualcosa? Una qualità di Dio non è forse la bontà? Forse Lui non ci ama? Desidera che soffriamo?» Jack fece una pausa a effetto, dirigendo i suoi occhi azzurri come riflettori sulla platea, che comprendeva per lo più donne della classe media, sedute trepidanti in attesa di essere illuminate dal famoso e attraente signor C.S. Lewis.

«E se la risposta a questa domanda fosse... Sì?» Lewis attese che le donne si ricomponessero nei loro posti, e volgessero di nuovo gli occhi adoranti al podio. Poi proseguì. Era il tipo di domanda che causava i dubbi più gravi nell'animo dei credenti, e si trattava del principio della fede più difficile da accettare. Se Dio è buono, perché il mondo così spesso è cattivo? Perché Dio appare tanto indifferente

alle sofferenze degli innocenti? Perché i malvagi devono restare impuniti, e spesso anzi ricevere ricompense, mentre si permette che i buoni soffrano tante pene? Le tre conclusioni centrali negli argomenti degli atei contro l'esistenza di Dio sono queste: se Dio è onnipotente e può prevenire il male, ma *non* previene il male, allora Dio non è tutto amore; se Dio intende prevenire il male ma *non* può, allora Dio non è onnipotente; se Dio vuole prevenire il male, ed è in grado di farlo, allora come può esistere il male? È la domanda più complessa che i non credenti pongono ai cristiani. Venire a patti con questo problema significava venire a patti con l'infinito.

C.S. Lewis aveva la risposta. In effetti, era una sorta di esperto sull'argomento e riconciliava l'umanità con una divinità apparentemente non coinvolta. «Non sono certo che Dio voglia in particolare la nostra felicità. Penso che ci desideri in grado di amare, e di essere amati. Vuole che noi... cresciamo.» Da sotto le sopracciglia scrutò la platea: si trattava di uno dei suoi atteggiamenti più efficaci. «Siamo onesti. Siamo ancora aggrappati all'infanzia, non è così? Siamo ingenuamente egoisti, pensiamo solo a noi stessi. Pensiamo che i nostri giocattoli ci portino tutta la felicità possibile e che il nostro nido d'infanzia sia il mondo intero. Qualcosa ci deve fare uscire da questo nido e aprirci al mondo degli altri. E quel qualcosa è la sofferenza. In altri termini, il dolore è il megafono di Dio per risvegliare un mondo sordo.»

Fu una delle sue più brillanti e toccanti conferenze; il concetto del megafono di Dio avrebbe sicuramente fornito il conforto a coloro che, davanti alla vastità della miseria terrestre, chiedevano: «Perché?» Perfino quelle ben vestite e ben pasciute signore di Londra avevano conosciuto la sofferenza, la pena, la perdita. Molte di loro avevano patito il dolore del parto, e molte avevano perso il frutto di quelle nascite durante l'ultima guerra. Alcune non avevano più il marito, e praticamente tutte avevano perso uno o più parenti. Soffrivano per l'oppressione dei loro matrimoni con uomini indifferenti e che non le amavano. I loro bambini, allevati con tanta cura, si rivelavano egoisti e ingrati. Anche queste donne avevano necessità di parole di conforto, e C.S. Lewis era pagato per fornirgliele.

La sua voce era bassa, anche se riempiva l'intera stanza, e a mano a mano che Lewis parlava, la voce si faceva sempre più vibrante, come una campana di bronzo in un campanile di Oxford. «Io vi dico questo: è perché Dio ci ama che ci fa dono della sofferenza. Noi siamo come blocchi di pietra dal quale lo scultore ricava le fattezze di uomini. I colpi del suo scalpello, che ci feriscono tanto, ci portano alla perfezione.»

Ci fu un lungo silenzio quando l'oratore ebbe finito di parlare, un silenzio in cui penetrò il significato delle sue parole lasciando un'impressione indelebile. Un lungo applauso, fragoroso e sincero, riempì la vasta sala dell'auditorium, mentre C.S. Lewis, in piedi, sorrideva riconoscente.

Jack Lewis prese un'altra lettera dalla pila che andava a poco a poco diminuendo.

«Una donna ha fatto un sogno in cui ero presente. Mi scrive per chiedermi se anch'io l'ho sognata», annunciò a Warnie, che sedeva dall'altra parte della stanza leggendo il *Times*. La signora Young, la loro domestica di vecchia data, scivolò silenziosamente nello studio per portare via le tazze vuote del caffè.

«Ho fatto un sogno strano stanotte», disse all'improvviso Warnie.

Intanto Jack aveva preso un'altra lettera, con un lampo di interesse, vedendo la busta blu che indicava la posta aerea, i francobolli stranieri, e riconoscendo la scrittura sulla busta.

«Un'altra missiva della signora Gresham.»

Warnie, che ancora meditava sul suo sogno, disse: «Non mi ricordo niente».

«L'americana ebrea, comunista e cristiana», aggiunse Jack, pensando che Warnie si riferisse alla signora Gresham, ma la mente del fratello era ancora concentrata sul sogno.

«Potresti chiedermi come so che è un sogno strano, se l'ho dimenticato», insistette Warnie. «Non saprei cosa rispondere.»

Leggendo divertito, Jack Lewis sorrise. «Mi piacciono le sue lettere. Sa essere davvero penetrante. Ascolta questa, Warnie. Non riesco a capire se lei preferirebbe essere la bambina colpita dall'incantesimo, o il mago che l'ha fatto.»

Warnie tornò a cacciare il naso nel giornale, sfogliando rumorosamente le pagine in segno di disapprovazione. «Niente notizie, come al solito. Mai che ce ne sia una!»

Jack si tolse gli occhiali e si girò sulla sedia per guardare Warnie. «Mi scopro davvero curioso a suo riguardo.»

Per la prima volta Warnie gli diede retta. «Di chi stai parlando?»

«Della signora Gresham.» Jack sventolò la lettera in direzione del fratello. «Le sue lettere sono insolite. Scrive come se mi conoscesse.» Rifletté per qualche secondo sulla considerazione. «Ci deve essere qualcosa di me nei miei libri.»

«Penso che sia semplicemente lo stile americano. Gli americani non si fanno problemi.» Elargita la sua opinione, Warnie tornò a occuparsi del suo cruciverba.

Jack si rinfilò gli occhiali e riprese a leggere la lettera. Nella pagina seguente scoprì un fatto nuovo. «Si chiama Joy.»

«Nessuno può addossargliene la responsabilità», commentò Warnie asciutto.

«Sta per venire in Inghilterra.» Sorpreso, sollevò lo sguardo dalla lettera. «Sta venendo a Oxford, vuole conoscerci.»

Improvvisamente Warnie fu colto dal panico, come se qualche temibile e invadente americana stesse già bussando alla porta di casa, pronta a sconvolgere la sua preziosa privacy di scapolo. «Non può venire qui», disse con voce sgomenta.

«Oh, no», approvò prontamente Jack. «Certo che no. Propone un tè in un albergo.»

Sollevato, Warnie acconsentì. «Il tè è sicuro. L'albergo è sicuro. Ma lei potrebbe essere completamente folle.»

Jack si tolse nuovamente gli occhiali, strofinandosi i segni che gli avevano lasciato sul naso. Scosse la testa. «Non penso proprio. Per quanto, scrive poesie.»

«Poesie?!» Le sopracciglia gli si sollevarono fino alla radice dei capelli, che ormai si stavano diradando. «Allora terrà banco!»

«Non sarai troppo compiacente, eh?» chiese ansioso Warnie.

«Non preoccuparti, Warnie», rispose Jack con voce suadente. Warnie appariva terrorizzato, era convinto che questa folle americana si sarebbe attaccata al fratello e non lo avrebbe più lasciato. Se Jack Lewis fosse stato troppo affabile con lei, non se ne sarebbero più liberati.

«Verrà fuori che sta scrivendo una dissertazione sugli armadi», preconizzò Warnie mesto. «Chiederà di venire a guardarti all'opera. Dirà: "Starò seduta in un angolino e nessuno si accorgerà che ci sono!"»

«Si tratta solo di un tè», lo rassicurò Jack. «Un'oretta di raffinata conversazione, poi ce ne torniamo a casa, e tutto resterà come prima.»

I fratelli Lewis stavano aspettando Joy Gresham seduti nella sala da tè rivestita di legno del *Randolph Hotel,* un posto dove il tempo si era fermato all'epoca edoardiana. Pesanti tendaggi di broccato smorzavano il tintinnio dei cucchiai e il rumore secco delle tazze sui piattini, attutivano il mormorio delle conversazioni e rendevano ancora più eterea la musica dell'arpista. Al *Randolph* la panna densa e la composta di fragole fresche erano sempre servite con i pasticcini, e le tartine erano sempre farcite con il cetriolo o la pasta di pesce. La recente guerra e il lungo periodo di privazioni che ne era seguito sembravano aver avuto ben poco effetto sulla magnificenza dell'albergo..

I due uomini sedevano a un ottimo tavolo, posto accanto alla finestra e rivolto verso la sala. Dietro di loro correva Beaumont Street, e al di là della strada, attraverso gli alti pannelli di vetro, si stagliava con tutta la sua maestosità l'Ashmolean Museum. L'imponente edificio, rifatto nel 1841 in stile ellenico, ospitava i più ricchi tesori e ritrovamenti artistici e archeologici di Oxford, oltre a disegni di Michelangelo, argenterie meravigliosamente lavorate, capolavori dell'arte fiamminga, e il gioiello di re Alfredo, del IX secolo, uno dei più grandi tesori dell'antichità britannica.

Mesto e ansioso, Warnie continuava a occuparsi nervosamente delle posate d'argento, impaziente che l'incontro avesse termine per far ritorno a casa. Scapolo impenitente, radicato nelle sue abitudini, si sentiva a disagio con le donne, soprattutto se intelligenti, e non gli importava molto degli americani. Erano impulsivi, rumorosi, si vestivano in modo troppo vistoso, avevano voci rauche e parlavano con accento inintelligibile e intollerabile. Disturbavano sia la vista sia l'udito. E questa donna, questa Joy Gresham, si profilava piuttosto minacciosa, da come Jack l'aveva descritta. Non solo era americana, ma era anche un'ebrea convertita al cristianesimo. E una comunista che scriveva poesie, per giunta. Warnie era perfettamente convinto che sarebbe stato imbarazzato per tutto il tempo, e pensava che nulla di buono potesse provenire da questo incontro.

Jack Lewis sedeva calmo, con lo sguardo concentrato sull'ingresso della sala da tè. Ma dentro di sé sentiva qualcosa di simile a quello che provava Warnie, un sentimento che si univa al proprio disagio. Le emozioni di Jack erano confuse, si sentiva affascinato e allo stesso tempo ansioso. Anche lui nutriva dubbi e sperava che l'incontro terminasse al più presto e restasse solo un ricordo. Forse era stato troppo frettoloso ad accettare questo appuntamento. C'era un'enorme differenza fra scambiare qualche battuta amichevole con un'ammiratrice alla fine di una conferenza, e sedere davvero con una di queste donne davanti a una tazza di tè, faccia a faccia... o meglio facce a faccia, se si considerava anche Warnie. Chi poteva sapere che cosa si aspettasse quella donna intelligente da lui?

Jack Lewis era un uomo che manteneva sempre le distanze dagli altri, preferendo essere in comunione con loro intellettualmente piuttosto che attraverso i sentimenti.

Anche i suoi più cari amici condividevano questo atteggiamento. Poiché le donne erano note per la loro enfasi sentimentale, Lewis preferiva non allacciare relazioni con loro. Ma apprezzava una mente acuta e curiosa, indifferentemente dal sesso a cui apparteneva, e gustava profondamente una bella risata. Questa Joy Gresham scriveva lettere brillanti che lo divertivano, e lui si era incuriosito, abbastanza da acconsentire di prendere il tè con lei. Dopo tutto, qual era la conseguenza peggiore che poteva risultare da questo incontro? Mettiamo che la signora Gresham volesse farsi presentare al suo editore, per far pubblicare le proprie poesie. Lewis avrebbe potuto gentilmente rifiutare. Ma forse le poesie sarebbero state meritevoli di essere raccomandate. E se lei avesse tentato di stringere un rapporto, o di trasformare questo semplice incontro cordiale in un'amicizia? Warnie aveva ragione: gli americani avevano la tendenza a diventare invadenti. Se Joy Gresham tentava di attaccarglisi con ammirazione o dipendenza, per allontanarla gli sarebbe toccato trattarla male, e forse anche essere brutale. Ma indubbiamente non si sarebbe arrivati a tanto. Di certo la signora Gresham era una donna educata, anche se americana, e non avrebbe tentato di costringerlo ad avere altri incontri. La conversazione odierna le sarebbe stata sufficiente.

Lewis controllava la porta di ingresso, in attesa che Joy Gresham facesse la sua comparsa. La donna non gli aveva mai inviato foto, così lui non immaginava che aspetto avesse. Intanto nella sala da tè continuava a entrare un corteggio di signore, alcune a gruppi di due o di tre, altre sole. Tutte le donne che arrivavano sole si soffermavano per qualche istante sulla porta, cercando l'amica che dovevano incontrare. Ogni volta che ciò accadeva, Jack e Warnie si raggelavano, certi che la grassona con l'orribile cappello fosse Joy Gresham, oppure che si trattasse della donna dall'abbigliamento vistoso e con il viso coperto di uno spesso strato di trucco; sembrava proprio diretta verso di loro, simile a una nave in assetto di guerra. Ma finora nessuna di queste donne si era rivelata essere Joy Gresham.

Warnie prese il menu. Era quasi passata l'ora del tè, e lui era affamatissimo. «Chissà se fanno le focacce dolci qui», disse serio mentre scorreva la lista.

Anche Jack rivolse la sua attenzione al menu. Così non vide la donna che era appena entrata nella sala da tè. Non era alta; di costituzione esile, aveva grandi occhi intelligenti e folti capelli neri che spuntavano da un semplice cappellino di velluto. Aveva lineamenti graziosi, le labbra piene e il naso molto arcuato. Assomigliava a una bellezza ebraica dell'Antico Testamento, la regina Esther, forse Giuditta, o anche Rebecca. Era avviata alla quarantina, ma qualcosa della freschezza dei suoi vent'anni le era rimasto, anche se sottili rughe cominciavano ad apparire agli angoli degli occhi e della bocca.

Joy Davidman Gresham si fermò incerta sulla porta a osservare i tavoli. Non era certa dell'aspetto di C.S. Lewis, di cui si era formata un'immagine mentale leggendo i suoi scritti. Nella sala c'erano vari uomini di mezza età, ma nessuno corrispondeva all'immagine che si era fatta. Si mordicchiò il labbro inferiore, incerta sul da farsi Il cuore le batteva tumultuosamente, e la donna strinse le mani attorno alla borsetta per controllare il tremito delle mani. Forse era tutto un errore; forse non avrebbe mai dovuto venire.

Passò un cameriere, e Joy Gresham lo fermò. «Sono qui per incontrare il signor C.S. Lewis, lo scrittore», disse a voce bassa.

«Sì, signora.»

«Lo conosce?»

«No, signora.»

Joy sospirò.

«Neanch'io l'ho mai visto.»

«Sì, signora», rispose il cameriere, che evidentemente non era affatto interessato.

«Ha qualche idea?»

«No, signora», e scivolò via.

Joy Gresham si strinse nelle spalle. Era soprattutto coraggiosa. Se nessuno intendeva cercare per lei C.S. Lewis, ci avrebbe pensato da sé. A voce alta, lanciò un appello in sala: «C'è qualcuno che si chiama C.S. Lewis?»

Come un coltello d'acciaio che penetra nel formaggio, i toni alti e l'accento newyorkese della signora Gresham penetrarono fra i lievi mormorii della sala. Le conversazioni si interruppero bruscamente, le tazze rimasero sospese a mezz'aria, tutti gli occhi si diressero verso la donna dall'aspetto fragile che osservava tutti gli astanti senza il minimo imbarazzo, a testa alta. Poi, lentamente, da un tavolo vicino alla finestra un uomo sollevò la mano come uno scolaro, facendosi riconoscere. I fratelli Lewis si alzarono cortesemente quando la donna si avvicinò al tavolo.

Naturalmente Lewis aveva riflettuto a lungo su quello che poteva essere l'aspetto di Joy Gresham, quali fossero i suoi lineamenti, di che colore avesse gli occhi. Ma, appena la vide, l'inevitabilità del suo aspetto gli fu evidentissima. Naturalmente, lei non poteva essere che così.

«Lei non assomiglia affatto a C.S. Lewis», notò Joy, sedendosi. Jack e Warnie si sedettero a loro volta.

«E com'è C.S. Lewis?» chiese Jack.

Joy piegò leggermente la testa da un lato e contemplò l'uomo vigoroso, ben vestito e rasato di fresco, che sedeva davanti a lei. «Ha lineamenti davvero piacevoli. Grandi occhi comprensivi. Una selvaggia criniera di capelli scarmigliati. Insomma poetico. Spirituale.» Taci, taci, si ripeteva lei con ferocia. Piantala con questa sfilza di idiozie, non sei divertente, sembri solo stupida. Ma si sentiva molto nervosa perché finalmente incontrava quell'uomo che aveva tanto ammirato e non riusciva a controllare il profluvio di parole.

«Mi spiace deluderla», disse asciutto Lewis. «Per non parlare del resto di Oxford.»

Dannazione! Non era un buon inizio, pensò Joy. Dovevi proprio farlo, eh? Dovevi spalancare la tua boccaccia newyorkese e metterlo in imbarazzo urlando il suo nome dove tutti potevano sentirlo. «Non le piace Oxford?»

Lewis si strinse quasi impercettibilmente nelle spalle. «Non sono quello che si può definire una figura pubblica, signora Gresham.»

Joy sorrise maliziosamente. «No? Scrive tutti quei libri, tiene tutte quelle conferenze, soltanto per poi starsene ritirato tutto solo?» Il suo piatto accento newyorkese rendeva ancora più critiche le sue parole sarcastiche.

Touché. Warnie ridacchiò sommesso, poi si nascose dietro il menu.

«Povero me», disse Jack, punto sul vivo. «Ci siamo appena incontrati e già lei mi ha radiografato? Prende un tè?» Riusciva a malapena a nascondere la sua irritazione.

«Naturalmente», rispose vivace la donna. «Siamo in Inghilterra.»

«Per l'appunto», disse Lewis.

Dobbiamo rilassarci un momento, pensò Joy. Altrimenti parleremo tutto il tempo per monosillabi, e non è per questo che sono venuta. Poi, ad alta voce, confessò: «Per la verità, lei mi intimorisce un po', sono un po' tesa, e quando sono così divento... sa com'è...» In cerca della parola giusta, la signora Gresham si esibì nella pantomima di un turbine di colpi e pugni. Rise di se stessa, e Jack si unì alla risata, seguito addirittura da Warnie. Il ghiaccio era rotto. L'atmosfera cominciava a scaldarsi e sembrava che presto il clima si sarebbe rilassato.

«È molto infantile», ammise Joy. «Non si preoccupi, mi riprenderò subito.»

«Non troppo presto, spero», sorrise Jack. «Mi piace un bel combattimento.»

I grandi occhi di Joy Gresham si spalancarono. Erano del colore più strano che Lewis avesse mai visto. Da lontano, sembravano marrone scuro, ma da vicino erano di un grigio intenso con macchioline verdi, davvero straordinari. Ed erano occhi allungati, con un'inclinazione quasi orientale nell'angolo esterno. Ora quegli occhi erano fissi su di lui. «Davvero?» gli chiese. «Le piace un bel combattimento?»

«Sembra sorpresa.»

Joy scosse la testa, ma sul viso aveva ancora un'espressione dubbiosa mentre negli occhi le danzavano luci maliziose. «No. Benissimo. Le piace un bel combattimento. Grande.»

Lewis poté percepire un «ma» dietro le parole della donna. «Ma ...?» imbeccò.

Lei lo guardò negli occhi. «Quando ha perso l'ultima volta?» chiese con dolcezza.

Touché di nuovo. Comunque fosse quella donna, non era affatto una stupida. Come Lewis aveva sospettato dalle sue lettere, sembrava conoscerlo piuttosto bene. Non era sicuro che la cosa gli piacesse... ma non era nemmeno sicuro che gli dispiacesse.

In quel momento arrivò il cameriere a prendere le loro ordinazioni. «Sì, signor Lewis?»

Joy sorrise trionfante. «Vede? Tutti sanno chi è lei.»

Davanti a un tradizionale tè al latte con tartine, *scones* e pasticcini, e ad altre teiere di fumante tè indiano, i tre si rilassarono e chiacchierarono amabilmente finché l'ultimo cucchiaino di latte non fu versato e l'ultima tartina al cetriolo non fu divorata da Warnie. Era giunto il momento di andare.

Stranamente, Lewis si accorse di non essere poi così ansioso, come aveva ritenuto, di liberarsi della signora Gresham. La donna possedeva un grande fascino e uno spirito pungente, sapeva parlare con competenza di una vasta gamma di argomenti, facendo sempre ricorso ai libri pubblicati da C.S. Lewis, che ovviamente ne era lusingato. Che male c'era ad accompagnarla a visitare i college? Chi poteva recarsi a Oxford senza passeggiare nei cortili quadrangolari dell'università e aggirarsi fra le sue meravigliose cappelle, biblioteche, giardini e chiostri? Per lo meno poteva farle visitare il Magdalen College, il suo prezioso reame. Il Magdalen non è affatto il più antico college di Oxford. Nel 1167 il re Enrico II emise un decreto che proibiva agli studiosi inglesi di recarsi oltre Manica per andare a studiare alla Sorbona. Allora questi fondarono un luogo di cultura a Oxford, importante centro di commerci alla

confluenza dei fiumi Tamigi e Cherwell. Alla fine, la località sarebbe arrivata a comprendere una quarantina di college. Ogni college ha i suoi cortili quadrangolari, oltre a cappelle, chiostri e altri edifici, e ognuno ha il suo proprio senso dell'orgoglio.

Il Merton College si gloria di essere il più vecchio. Fondato nel 1264, è costituito da edifici costruiti nello stile gotico che caratterizza Oxford. Il Magdalen College fu fondato due secoli dopo, nel 1458, sulle rive del fiume Cherwell. Vanta magnifici giardini, una vasta riserva per la caccia al cervo, chiostri che lasciano senza fiato e una torre campanaria in stile gotico perpendicolare, dalla bellezza quasi straziante. Lewis non poteva passeggiare per il college senza sentire il cuore gonfiarsi davanti a quello splendore e alla felice e sicura prospettiva di poter passare la vita lì. A Oxford, la sua stessa esistenza sembrava far parte della durevolezza e della stabilità dei muri di pietra degli edifici.

I Lewis e la loro ospite gironzolarono nel giardino botanico, e attraversato l'arco di Danby Gateway si trovarono proprio davanti ai contrafforti coronati di doccioni del Magdalen.

«Che bello!» sospirò Joy vedendo il college. «A che periodo risale?»

«Il college fu fondato circa cinquecento anni fa», sorrise Lewis. «Ovviamente non è tutto di quel periodo, ci sono anche aggiunte posteriori. Le mie stanze sono laggiù, nel New Building.»

Joy Gresham lanciò un'occhiata alla facciata del cosiddetto «New Building», rovinata dagli agenti atmosferici. «E questo sarebbe l'edificio nuovo, eh?»

«1733», disse Lewis, e i due si scambiarono un rapido sorriso. Nel 1733 le colonie americane dovevano ancora aspettare mezzo secolo per diventare una nazione; in Inghilterra si trattava semplicemente di storia recente.

Camminarono insieme per il college. Joy volgeva lo sguardo dappertutto, meravigliandosi della bellezza dell'edificio. Anche se era di statura più bassa dei suoi accompagnatori, il suo passo teneva dietro benissimo al loro, inoltre camminava bene, leggera e spedita, con la schiena bella dritta.

«Che cosa fa suo marito, signora Gresham?» chiese improvvisamente Warnie, per fare conversazione.

La domanda sembrò turbare Joy. Si fermò e rispose, aggrottando le sopracciglia. «Bill? Bill è... scrittore.»

«Anche lei, mi ha detto Jack.»

Jack? Joy si voltò rapidamente verso Warnie. «Lo chiama Jack?»

Lewis si strinse appena nelle spalle. «Non mi è mai piaciuto il nome Clive», ammise.

Il viso della signora Gresham si illuminò di gioia come quello di una bambina. «Ah, bene, se lei è Jack...»

«Sì?» chiese Lewis.

«Be'... si presenta bene... come Jack.» Joy scoppiò in una risata contenta dato che, per la prima volta da quando era entrata nella sala da tè del *Randolph,* si sentiva perfettamente a suo agio con il temibile C.S. Lewis.

Mentre i tre attraversavano i portici in stile gotico con gli alti archi di pietra e si avvicinavano al magnifico campanile, Joy Gresham raccontò ai due uomini della sua vita in America e di se stessa.

«Se la sente di salire fino in cima?» chiese un po' dubbioso Lewis. Si trattava di un'ascesa lunga, circolare, con molti gradini, e a Lewis sembrava che la signora Gresham fosse troppo fragile.

«Si gode una bella vista?» chiese la donna.

«Meravigliosa.» Jack sorrise.

«Allora, bando alle incertezze, andiamo», rispose, sorridendo a sua volta.

Mentre salivano parlarono poco, per risparmiare il fiato. «Sì, sono ebrea, ma non ebrea ebrea, se mi segue», spiegò Joy mentre si avvicinavano alla cima. «Sono stata allevata per diventare una buona atea.»

«Atea?» fece eco Jack, sorpreso.

«La cosa la turba?»

«No. Anch'io sono stato ateo.» Era sorpreso dal fatto di avere una cosa così importante in comune con quella donna: l'abbandono della miscredenza in accettazione della dottrina cristiana.

Ora toccava alla signora Gresham rimanere sorpresa. «Ma davvero! Così siamo entrambi atei apostati.»

Lewis si distaccò un poco dall'entusiasmo della donna. «Ma io non sono mai stato comunista.»

«Perché no?» chiese Joy.

«Che cosa intende con "perché no"?»

«Nel 1938 la scelta era sicuramente fra essere fascista e conquistare il mondo, o essere comunista e salvarlo.» Joy Gresham era estremamente seria; sembrava considerare il bianco e il nero, ma pochissime delle miriadi di sfumature di grigio.

«Ah sì?» disse Lewis asciutto. «Dovevo essere impegnato in qualcos'altro in quel periodo.»

Quasi senza fiato, i tre raggiunsero la cima del campanile e si trovarono davanti a un alto parapetto. Joy sembrava stanca e si guardava intorno per vedere se c'era qualcosa su cui appoggiarsi Alla fine si sedette sul basso muretto di pietra intorno al parapetto. Osservando l'università e la città di Oxford, vide gli antichi edifici dei college e il verde dei giardini. Intorno a lei, guglie di pietra slanciavano verso il cielo le torri ricamate come trine, insieme a putti e cherubini che aspiravano allo stesso modo a raggiungere Dio. Ovunque guardasse, Joy trovava una bellezza mozzafiato e la schiacciante sensazione di un passato secolare.

«Ecco, c'è un mondo degno di essere salvato», mormorò quasi a se stessa.

Compiaciuto dell'entusiastica reazione di Joy davanti alla sua amata Oxford, Jack si sentiva più infervorato verso di lei. «All'alba, il primo maggio di ogni anno, i coristi della scuola di canto salgono fin qui e cantano al sole nascente. Sembra che attirino un'intera folla.»

«E che cosa cantano?» chiese eccitata Joy.

«Non posso dire di essermi mai alzato abbastanza presto per ascoltarli», confessò Jack.

«Perché? Mi sembra una cosa meravigliosa.» Immaginò i coristi nei loro abiti azzurri e dorati come il cielo, mentre con le loro voci alte e pure intonavano in latino un inno di lode al sole nascente. Senti nelle ossa il freddo umido delle sei di un mattino inglese, vide le stelle che ancora brillavano, il cielo ancora scuro, e scorse a

oriente le prime striature rosa dell'alba fare capolino. Joy poteva immaginare anche i solenni professori con le toghe scure e i berretti scarlatti ascoltare rapiti, comprendendo le parole latine della canzone. Ma C.S. Lewis non era fra di loro.

Lewis si strinse nelle spalle. «Non vado in giro per vedere queste cose.»

Percependo lo snobismo di Lewis, una scintilla di irritazione si accese in Joy come una fiammella. «Allora che cosa *fa*?» lo provocò la donna. «Se ne va in giro con gli occhi chiusi?»

Colto di sorpresa, Jack Lewis poté soltanto sbattere gli occhi. «Sa, signora, quasi non so che cosa dirle.»

«Buon Dio!» sussurrò Warnie fra sé. Non aveva mai sentito il fratello confessare niente di simile a nessuno! E a una donna, poi!

Erano sul marciapiede della stazione ad aspettare il treno della signora Gresham per Londra.

«Quanto pensa di fermarsi in Inghilterra?» le chiese Jack.

«Fino alla fine di dicembre», rispose tranquilla Joy.

«Pensa di ritornare a Oxford?»

«Non so.» Gli occhi di Joy si puntarono verso di lui, in attesa. «Può darsi», disse cauta.

«Che cosa ne dici, Warnie?» disse Jack cordiale. «Pensi che potremmo organizzarci per un bel tè casalingo?»

«Penso proprio di sì», rispose Warnie, solo parzialmente sorpreso. Una cosa simile se l'aspettava quasi, in parte temendola. Quella donna era un po' troppo intelligente, un po' troppo attraente e un po' troppo franca per i suoi gusti. Per non parlare di quel terribile accento americano. Però era maledettamente vivace e interessante.

«Naturalmente con un adeguato preavviso», aggiunse Jack.

La signora Gresham sorrise, contenta dell'invito che proprio non si aspettava, per quanto ci sperasse. «Posso portare anche mio figlio? Douglas è il più grande ammiratore dei suoi libri della serie di Narnia. So che gli farebbe molto piacere incontrarla.» C.S. Lewis inclinò educatamente il capo. «Naturalmente.»

Fra alte nubi di vapore, il veloce treno entrò sbuffando in stazione. Joy Gresham porse la mano a Lewis. «Grazie, signor Lewis. È stato un vero piacere conoscerla.»

Jack gliela strinse. La mano di Joy era piccola, magra e con ossa sporgenti, ma la sua stretta non era debole, aveva carattere e fermezza. «Allora a presto. Buon viaggio.»

Joy si rivolse a Warnie. «Arrivederci, maggiore Lewis.»

Warnie inclinò solennemente il capo. «Signora Gresham...»

Salita sul treno, Joy Gresham cominciò a cercare un posto. Per un minuto, Jack e Warnie rimasero in piedi sul marciapiede a guardarla. Jack sembrava a disagio. «Che cosa si deve fare?» chiese al fratello. «Aspettare che il treno parta?»

Vedere una donna partire non era per loro una situazione abituale. Se il passeggero fosse stato un amico o un collega se ne sarebbero andati dopo che lui fosse salito sul treno. Ma non era dovere di un gentiluomo aspettare finché la signora avesse effettivamente lasciato la stazione?

Warnie si strinse nelle spalle e si girò per andarsene. Con un sospiro di sollievo Jack lo seguì. Tuttavia, il sollievo non era il solo sentimento che l'uomo provava. Joy Gresham era riuscita a irritarlo, affascinarlo, confonderlo, e soprattutto interessarlo. In effetti non vedeva l'ora di rivederla.

3.
Il tè ai Kilns

Con il ritorno di Joy Gresham a Londra, ai Kilns gli avvenimenti ripresero il loro passo di lumaca. L'autunno, con le fredde nebbie e le foglie cadenti, avvolse la casa. A mano a mano che i giorni passavano, le tende venivano chiuse sempre più presto, e nei focolari il carbone veniva acceso ogni sera qualche minuto prima. Le prime gelate uccisero le dalie, facendone appassire durante la notte i petali esuberanti, e Paxton, l'anziano giardiniere, le dissotterrò e le mise al riparo per preservarle dall'inverno.

Ma le vecchie rose, quasi a sfidare il maltempo, si esibirono in un meraviglioso spettacolo di bocci autunnali, mentre le masse striscianti di sedum risplendevano di un brillante rosso rame. E i crisantemi fiorivano rigogliosi in meravigliosi colori bronzo e oro, marrone rossiccio e porpora imperiale. Uccellini litigiosi rovistavano fra gli alberi per trovare gli ultimi frutti alati dei frassini; presto avrebbero combattuto per impossessarsi delle bacche dell'agrifoglio.

A mano a mano che i giorni si accorciavano, Warnie Lewis passava più tempo seduto alla sua scrivania vicino a quella di Jack; a volte lavorava sul manoscritto dei suoi complessi studi di storia francese, altre volte sedeva tranquillo nella sua grossa sedia a fumare la pipa, sorseggiare whisky e leggere con soddisfazione alla luce della lampada finché non veniva l'ora di riempire le borse dell'acqua calda per andare a letto. Warnie non aveva mai parlato molto in nessun caso, e non disse nulla nemmeno della signora Gresham. Sembrava averla dimenticata.

Jack invece risentiva dei giorni più brevi. Ogni momento in cui era sveglio era prezioso. Fra i colloqui alla radio, le conferenze, le lezioni all'università e la sua vita a Oxford, era impegnatissimo. In più era occupato anche dalla stesura del suo nuovo libro, il quarto volume della serie *Le cronache di Narnia.* Avrebbe dovuto intitolarsi *La sedia d'argento,* e impegnava Lewis per quasi tutto il tempo che non era al college.

Circondato da illustrazioni e cartine della sua terra incantata, scriveva e scriveva, e non parlava mai di Joy Gresham. Ma non l'aveva dimenticata. Di tanto in tanto il pensiero di lei gli appariva come un lampo, per poi sparire subito con la stessa rapidità. Ma senza un vero significato, o così lui credeva. Semplice curiosità oziosa. Una persona interessante, con opinioni forti e precise. Gli era piaciuto parlare con lei.

A Lewis sembrava che Joy Gresham possedesse un realismo, una franchezza che erano davvero ristoratori dopo il confronto con lo spirito accademico freddo e indiretto dei colleghi di Oxford. Joy lo colpiva come una persona che diceva ciò che pensava, senza esitazioni, e senza la fredda gentilezza delle classi superiori inglesi, che Jack conosceva così bene. Era diversa da chiunque avesse incontrato fino ad allora, ma Lewis non poteva dire se queste differenze dipendessero dal fatto che lei era americana, ebrea, o semplicemente se stessa.

Le sue lezioni universitarie sulla poesia proseguivano, con lo stesso gruppo di studenti: Frith, Standish, Lieven e, naturalmente, il ribelle Whistler, che quel giorno appariva profondamente addormentato sulla sua sedia.

«Personaggio o trama. Uovo o gallina. Chi viene prima?» chiese il professor Lewis, brandendo una copia della *Poetica* di Aristotele. Si fermò, come in attesa di una risposta appropriata, ma i suoi studenti, ormai ben addestrati, aspettavano obbedienti di sentirle dalla bocca del profeta.

«La soluzione di Aristotele fu semplice e radicale. Disse che la trama è il personaggio. Dimenticate la psicologia. Dimenticate il contenuto delle teste degli uomini. Interpretateli attraverso le loro azioni.» Lewis si girò per guardare duramente Whistler, e gli altri studenti fecero altrettanto.

«Per esempio, il signor Whistler è addormentato», proseguì. «Da tale azione, comprendo che non è molto interessato a quanto ho da dire. L'enigma è questo: dati i presupposti, che cosa ci fa lui qui? Così noi costruiamo una trama sulle azioni del signor Whistler. Lui viene. Dorme. Aristotele direbbe che la prossima domanda non è "Perché?", ma "Che cosa farà poi il signor Whistler?"»

In quel momento, come se gli occhi che lo fissavano avessero avuto un impatto fisico su di lui, Peter Whistler aprì i propri occhi. Vedendo che tutti lo guardavano, le guance gli si fecero rosso fuoco.

«Le mie lezioni non sono obbligatorie, signor Whistler», disse Lewis con voce affabile, anche se era sinceramente offeso. «E le sedie non sono particolarmente comode. Le suggerisco...»

Alzandosi dalla sedia, il ribelle Whistler raccolse quaderni, libri e giacca. L'espressione imbarazzata aveva lasciato il posto al solito aspetto imbronciato. «Benissimo. Me ne vado.» E lasciò la stanza, sbattendo la porta dietro di sé. Lewis si girò verso gli studenti e si strinse vistosamente nelle spalle.

«Viene. Dorme. Va. La trama si infittisce.»

Dopo uno scambio di lettere amichevoli, Jack Lewis finalmente presentò un invito ufficiale a Joy Gresham e al figlio Douglas per un tè ai Kilns. L'invito fu accettato con piacere. Fu fissata una data e adesso il giorno era finalmente arrivato. Era una fredda giornata di inizio novembre, ma grazie al cielo non c'era segno di pioggia. Però il salotto era umido, perché poco usato. Piuttosto strano, dato che era una stanza molto simile allo studio, con alti scaffali stipati fino in cima di volumi antichi, e con carte e riviste disseminate ovunque. L'unica differenza era il mobilio, che in questa stanza era meno squallido, e le sedie erano decisamente più comode di quelle dello studio. Sul tavolino da parete c'era una grossa radio dalla quale talvolta Warnie ascoltava i programmi di Jack trasmessi dalla BBC. Ma le abitudini dei vecchi scapoli sono dure a morire, e lo studio era la stanza preferita dai fratelli Lewis, che vi trascorrevano la maggior parte del tempo.

Mentre gli ospiti erano in viaggio per raggiungere i Kilns, Jack Lewis si assunse il compito di scaldare il salotto con un fuoco generoso. Procedette con cura all'accensione, e aveva appena finito di foggiare a piramide un grande mucchio di pezzi di carbone bituminoso quando entrò la signora Young con un pesante vassoio su cui era disposto tutto l'occorrente per il tè. La seguiva Warnie che portava una

tortiera di vetro lavorato su cui era stato disposto un grosso dolce, cucinato dalla governante per l'occasione.

L'espressione sul viso di Warnie era mesta e ansiosa, e non disse niente mentre deponeva la torta sul tavolo. Ma Jack conosceva bene il fratello, dopo così tanti anni passati insieme poteva quasi leggergli nel pensiero. Warnie non era a disagio soltanto perché stava venendo la signora Gresham; era a disagio per la sola *idea* della signora Gresham.

«Va tutto bene, Warnie. Dopo Natale riprende la nave per New York. Si può essere più che cordiali con chi non si ferma a lungo.»

Jack voleva tranquillizzare il fratello, ma Warnie non era convinto. «Mi chiedo che cosa ne pensi il marito del fatto che lei gironzoli così per l'Inghilterra.»

«Non siamo nel Medioevo, Warnie», disse Jack in tono di lieve rimprovero. Warnie, con la sua limitata esperienza del mondo esterno e dei suoi cambiamenti, tendeva ad avere polverose opinioni vittoriane. Riconosceva che Joy Gresham fosse intelligente e vivace, ma riteneva che non si trattasse di qualità interessanti in una donna; al contrario, trovava tali caratteristiche temibili. Il fatto che Jack ne fosse attratto, costituiva per Warnie un mistero assoluto e piuttosto spiacevole.

«Scommetto dieci scellini che ti farà ascoltare una delle sue poesie. Poi ti dirà: "Che cosa ne pensa, signor Lewis?", e tu sarai imbarazzato.» Era una temibile profezia, ma Jack l'affrontò con calma.

«Le dirò: "Solo lei può averla scritta".» In quel momento, quasi in contraddizione con la calma di Lewis, il mucchio di carbone preparato con tanta attenzione si infiammò e crollò, spandendo grossi pezzi neri sul tappeto davanti al focolare.

«Accidenti!» Jack si mise in ginocchio per recuperare il carbone, e in quel preciso istante sentì frenare davanti a casa il taxi proveniente dalla stazione. Gli ospiti erano arrivati. Warnie uscì dalla stanza per andare a salutarli, mentre Jack si sforzava di rimettere a posto in fretta il dannato fuoco.

La signora Gresham stava pagando il taxi quando Warnie aprì la porta; il figlio, che indossava una strana giacca americana con disegno scozzese e un cappello di bufalo con paraorecchi, imboccò correndo il viottolo.

«Ciao, tu devi essere Douglas.» A Warnie piacevano abbastanza i bambini, ma in modo distaccato: i bambini degli altri; quando erano beneducati, quando venivano portati via dalla mamma nel giro di breve tempo.

Il bambino, un ragazzino di una decina d'anni con i capelli castano-ramati, guardava Warnie con un'aria di attesa riverente. «Sei tu lui?» mormorò.

«No, sono suo fratello», sorrise Warnie. «Allora è riuscita a trovarci, signora Gresham», disse a Joy.

«Non è difficile quando si sa dove cercare», sorrise a sua volta Joy.

Per quanto apparisse calma, dentro di sé Joy Gresham era terribilmente nervosa. La sua ammirazione e il suo rispetto per C.S. Lewis erano sconfinati, ed essere veramente invitata in casa sua, nel suo santuario privato, la intimoriva. Joy sapeva di essere assolutamente diversa dalle signore inglesi che presumibilmente andavano a prendere il tè, con il loro accento strascicato e la loro infinita riserva di futili chiacchiere; nel suo petto, il fervore bruciava vivido come una fiamma. Era un fervore che spesso allontanava la gente, e Joy non voleva che questo accadesse anche

con Lewis. Oltre a rispettarlo, lo apprezzava molto, e aveva così pochi amici in Inghilterra. Potevano diventare amici, lei americana, ebrea, cristiana e comunista e lui, il famoso autore e professore di Oxford? Non rovinare tutto, avvertì se stessa.

I tre entrarono nella casa. Warnie guidò gli ospiti nel salotto, dove Jack era ancora inginocchiato davanti al tappetino del focolare, con le mani ricoperte dalla polvere del carbone.

Imbarazzato, Jack Lewis balzò in piedi, tirò fuori di tasca il fazzoletto e cercò di pulirsi le mani. Aveva il viso rosso e i capelli in disordine, una sorprendente deviazione dal suo solito aspetto inappuntabile.

«Oh, eccovi. Bene, bene.» Timidamente, Jack protese la mano per stringere quella di Joy, ma vedendo quanto era sporca la ritrasse e furtivamente se la passò sui pantaloni.

«La ringraziamo molto per l'invito, signor Lewis», disse Joy Gresham. «Lei non immagina come era impaziente di venire Douglas.»

«Così lui è Douglas.» Il ragazzo lo stava fissando così intensamente che a Jack sembrò volesse memorizzare i suoi lineamenti.

Douglas si voltò e sussurrò alla madre: «Scriverà sul mio libro?»

«Chiediglielo.» Joy diede al figlio una leggera spinta per incoraggiarlo. Ma il ragazzo era troppo timido per dire qualsiasi cosa allo scrittore tanto ammirato. Si limitò a porgergli il libro in silenzio.

«Gli ho detto che lei avrebbe scritto qualcosa sul suo libro di Narnia. Spero non le dispiaccia.»

Sorridendo, Lewis prese la copia che gli veniva affidata. Era *Il leone, la strega e l'armadio*. «Douglas, vero?» Cominciò a cercare una penna, frugando in tutte le tasche della giacca finché non ne trovò una.

Di nuovo, Douglas sussurrò alla madre: «Vuole sapere anche se avete un solaio», riferì Joy.

«Certo.» Jack finì di scrivere e porse il libro al ragazzo proprio mentre la governante entrava con la teiera fumante. «Ecco il tè. Grazie, signora Young.»

«Che cosa ti ha scritto?» chiese Joy al figlio.

Il ragazzo lesse la frase. «La magia non ha mai fine.»

«Se invece ha fine, fagli causa», disse Joy.

«Mi piacerebbe molto vedere il solaio.» Questa volta, Douglas Gresham parlò senza intermediari.

«Allora andiamo a vederlo», rispose Warnie sorridendo. Prese il ragazzo per le spalle e lo condusse fuori della stanza, girandosi appena superata la porta per dire a Joy: «A Jack farebbe molto piacere sentire le sue poesie». Era una frecciatina destinata al fratello per aver fatto venire degli sconosciuti in casa.

«Non si preoccupi», disse Joy, guardando scaltramente Jack. «Non tormento innocenti sconosciuti con le mie poesie.»

«Non sconosciuti, spero», disse gentilmente Jack. «E mi piacerebbe sapere di più delle sue poesie. Che cosa ne dice di prendere quel tè promesso da tempo?» le riempì una tazza. «Latte?»

«Sì, grazie. Allora, che cosa vuole "sapere" delle mie poesie? Quanto sono lunghe? Il tipo di rima? Le loro maggiori influenze?»

Il sarcasmo della donna era un effettivo rimprovero per il tono condiscendente di Lewis. Se lo meritava, e lo sapeva. Jack Lewis ebbe la grazia di arrossire, per lo meno metaforicamente. «Mi dispiace, lei ha ragione. Sarebbe così gentile di farmi conoscere le poesie vere e proprie?»

«Non ne sono certa.» Non era una questione di riservatezza, ma una questione di fatto. Joy Davidman Gresham non era mai timida, come Jack Lewis stava cominciando ad apprendere.

«Non sarò troppo critico.»

«Allora che cosa intende fare? Starsene in silenzio, o dire bugie?» La sua franchezza americana rendeva logora l'affettazione tutta inglese di Lewis.

L'uomo rifletté per un momento. «Deciderò dopo averne sentita una.»

Joy non poté fare a meno di sorridere. Era esattamente la stessa risposta che lei avrebbe dato se fosse stata al suo posto.

«D'accordo. Perché no? Per la verità, io ho ottenuto un riconoscimento internazionale. Condiviso con Robert Frost[2].» Lo disse con un certo orgoglio, e con una luce maliziosa negli occhi.

«Sono colpito», rispose Jack. E lo era veramente.

Joy fece un ampio sorriso. «Spero che lei mantenga lo stesso atteggiamento. Le leggerò una delle prime poesie che ho scritto, così sono scusabile. L'ho scritta quando avevo ventidue anni, il periodo della guerra civile in Spagna. Si intitola *Neve a Madrid*.» Respirò profondamente, poi iniziò a recitare sommessamente e senza enfasi drammatica.

Silenziosa, così indifferente,
Bella, così leggera, leggera,
Il cielo spietato lascia cadere
Qualcosa che non si combatte.

Prima di morire
Gli uomini vedono
Senza che gli occhi ne siano offesi
Per una volta, una cosa gentile
Venire giù dal cielo.

Joy finì di recitare, e attese una reazione. Lewis non disse nulla. «Imbarazzato, eh? Bene, ha avuto quello che voleva.»

«No», rispose Lewis. «Sono commosso.»

«Commosso?» Joy Gresham sollevò un sopracciglio. Poi fece cenno di sì, accettando la sua reazione. «Questo riguardo il livello della poesia. Quando mai sono stata a Madrid?» chiese retoricamente, come per parare la stessa domanda di Lewis.

«L'esperienza universale non è tutto», sentenziò il professore di Oxford che viveva quasi esclusivamente in un mondo fatto di libri.

---

[2] Robert Lee Frost (1874-1963), poeta statunitense trasferitosi in Inghilterra con la moglie nel 1912. La sua prima poesia, *My Butterfly*, appare sul *The Indipendent* l'8 novembre 1894. (*N.d.R.*)

«Non sono d’accordo», rispose Joy prontamente e con enfasi. «Penso che l’esperienza personale è tutto.»

«Allora leggere è uno spreco di tempo?» Era una sfida tra due persone colte.

«Non è uno spreco di tempo», ammise Joy pensierosa. «Ma leggere è sicuro, vero? I libri non possono ferire.»

«Perché qualcuno dovrebbe essere ferito?» chiese sommessamente Jack.

«È quando si impara.»

«Il fatto che una cosa ferisce non la rende più vera. O più significativa.» La conversazione stava assumendo l’aspetto di una diatriba, di una sticomitia[3], con idee che si rimbalzavano fra di loro a ritmi serrati.

Joy fu sorpresa dalla durezza della voce di lui. «No, penso proprio di no», riconobbe.

Jack Lewis proseguì, incalzando l’argomento. «Non sto dicendo che il dolore è inutile, e nemmeno neutrale. Ma per trovare un significato nel dolore, dev’esserci qualcos’altro. Il dolore è uno strumento. Se preferisce, il dolore è il mega...»

«“Il megafono di Dio per risvegliare un mondo sordo”», citò Joy.

«È imbarazzante.» Jack si morse il labbro e distolse gli occhi da lei. «Lei conosce troppo bene i miei scritti.»

Ma Joy non provava una sensazione di trionfo soltanto perché aveva colto C.S. Lewis in un’autocitazione. Se lui non aveva il diritto di citarsi, allora chi lo aveva? «Penso di averli letti quasi tutti. La conoscevo abbastanza bene prima ancora di incontrarla.»

Lewis sorrise. «Ah, ma lei non aveva avuto “l’esperienza personale”.» Il tono che utilizzò pose la citazione fra virgolette, un’ironia gentile.

«Signor Lewis, ascolti, non posso continuare a chiamarla così. Mi fa sentire una ragazzina. La posso chiamare Jack?»

Lewis esitò soltanto per una frazione di secondo. «Naturalmente», disse calmo, ma la sua mente era turbata. Prima la poesia, poi la confidenza. Questa donna stava infrangendo, a una a una, le barriere che lui aveva accuratamente eretto intorno a sé. Avrebbe dovuto essere più cauto con lei, anche se si stava rivelando molto più interessante di quanto lui avesse immaginato inizialmente.

«Jack, io sono Joy.» E gli porse la mano da stringere. Jack, imbarazzato al pensiero di toccare la donna, le prese la mano e le diede una rapida stretta.

«Allora, Jack», proseguì Joy con un’inclinazione della testa che lui stava imparando a riconoscere come il segnale che era in arrivo una domanda per sfidarlo. «È mai stato davvero ferito?»

«Lei non si arrende mai, vero?» disse Lewis con un sorriso di ammirazione.

«Sale mai nessuno qui?» chiese Douglas Gresham senza fiato.

«Ora non più», rispose Warnie, quasi rimpiangesse il fatto. Ma era una lunga ascesa dal piano terra, e i due fratelli non erano più tanto giovani, né avevano bisogno degli oggetti che lì giacevano dimenticati.

---

[3] Nella tragedia greca e latina, la sticomitia è il dialogo di poesia drammatica in cui ciascun interlocutore recita una battuta racchiusa in un solo verso. (*N.d.R.*)

Il ragazzo entrò nel solaio dei Lewis con un'aria di riverente attesa. Non riusciva a credere di essere nella casa di C.S. Lewis, il mago, l'incantatore i cui libri lo avevano trascinato fuori dal mondo terreno e spesso infelice dove Douglas era costretto a vivere, per condurlo nel mondo fantastico di Narnia, dove i leoni parlavano e i bambini erano liberi di fare cose meravigliose. E questo era un solaio vero, pieno di vecchi bauli misteriosi, con giocattoli e libri con il tempo abbandonati, animali di stoffa una volta amati e ora ridotti a brandelli, pezzi e frammenti di vecchi mobili, fotografie incorniciate con visi sbiaditi che occhieggiavano. Un solaio magico.

E lì, Douglas riuscì a malapena a credere ai suoi occhi, nell'angolo più lontano di quel luogo meravigliosamente ingombro, si trovava un armadio. Un alto armadio di legno, proprio come quello del libro. Era forse quello l'armadio?

Douglas Gresham guardò Warnie con gli occhi rivolti indietro, e la domanda rimase inespressa. Ma il fratello di C.S. Lewis sapeva esattamente ciò che il ragazzo stava chiedendo silenziosamente. È questo l'armadio del libro *Il leone, la strega e l'armadio*? Sorrise senza parlare, come per dire: «Chi lo sa?» Lasciamo che il ragazzo creda nella magia il più a lungo possibile.

Joy Gresham e Jack Lewis passarono dal salotto allo studio, attraverso il corridoio pieno di correnti d'aria. Lewis voleva mostrare alla donna dove scriveva. Joy si guardò intorno avida, suggendo ogni particolare. C'erano libri dappertutto, cataste di carte, l'odore invadente di fumo rancido, due scrivanie, due sedie (come se i fratelli Lewis fossero due orsi usciti da una fiaba, pensò Joy sorridendo fra sé). Era decisamente una stanza che aveva l'aspetto di essere vissuta, e dove si lavorava davvero. Uno studio soddisfacente per uno scrittore.

Vicino alla scrivania di Jack era appeso un quadro incorniciato, un acquarello che infondeva un'enorme pace, soffuso della tranquillità della luce del sole. Joy si avvicinò per esaminare meglio il dipinto. Sulla targhetta di ottone posta sulla parte inferiore della cornice lesse «La valle dorata».

«Dov'è?»

«Da qualche parte nello Herefordshire, credo.»

«Qualche parte speciale?» Si girò per guardare Jack.

«In un certo senso. Era su una parete della nostra stanza quando ero bambino. Allora non sapevo che era un posto realmente esistente. Pensavo fosse una visione celestiale.»

Joy studiò accuratamente il dipinto, come per cercare di vederlo attraverso gli occhi di Jack Lewis bambino. «La Terra promessa», sussurrò, più che altro a se stessa.

Lui assentì serio. «Ero solito pensare che un giorno sarei arrivato a una curva della strada, oppure oltre la cima di una collina, e lì l'avrei trovata», disse Jack con un tono che si poteva solo definire nostalgico. Poi, esitando, aggiunse sommesso: «Io... sono stato... ferito davvero, sa. La prima volta è sempre la peggiore. Fu quando morì mia madre.»

Joy ebbe la sensazione istintiva che Jack raramente ne parlasse, se anzi mai lo avesse fatto. Sentì un brivido di gratitudine perché lui aveva diviso questo sentimento con lei, che era praticamente una sconosciuta. Stava per essere stabilito un

collegamento, un’importante evento personale nella vita di lei stava avendo luogo proprio in quel momento. Stava succedendo lo stesso anche a lui? «Quanti anni aveva?»

«Nove.»

«Abbastanza grande per soffrire», disse lei in tono gentile, ma con un’amarezza il cui significato Lewis non riuscì a cogliere ora, anche se più tardi sarebbe venuto a conoscerlo.

«Oh, sì, è stata la fine del mio mondo», disse Jack da molto lontano. «Ricordo mio padre in lacrime. Voci per tutta la casa. Porte che si aprivano e chiudevano. Era una casa grande, fatta di corridoi lunghi e vuoti.» Tacque, allontanando il viso dallo sguardo comprensivo di Joy.

Jack Lewis non riusciva a immaginare perché si fosse aperto così con lei; dopo tutto, erano due sconosciuti. Forse era per eliminare l’errata credenza della donna che la vita di Lewis non fosse mai stata toccata dal dolore, dalla sofferenza o dalla perdita. Ma perché doveva preoccuparsi di quello che pensava lei? Non sapeva dirlo. Tutto quello che sapeva era che provava un impulso praticamente senza precedenti di dividere le sue emozioni con Joy Gresham. Lewis non parlava mai dei propri sentimenti; a dire il vero, tendeva a rifiutare i sentimenti, preferendo di molto a essi il pensiero razionale.

«E dopo la morte?» chiese Joy con voce sommessa. «Pensava di poterla incontrare ancora?» Si stava immaginando, abbastanza vividamente, il profondo dolore e la solitudine che il piccolo Jack doveva aver sofferto. Lo poteva vedere seduto, con la mascella tesa e dolorante, il cuore ridotto a brandelli, piccolo, sconsolato e disperatamente spaventato.

Jack Lewis scosse la testa. «No, non penso di aver avuto fede in qualche cosa quando ero piccolo. Lei se ne era andata. Questo era tutto.» Si alzò come uscisse da un sogno.

«Dovrebbe proprio dare un’occhiata al giardino prima di andarsene.»

Ma Joy non era ancora pronta per andarsene. Come aveva detto Jack, lei non rinunciava. «E lei aspetta ancora i passi nel corridoio. Ma i passi non arrivano mai.»

Le parole di Joy Gresham bloccarono improvvisamente Jack. Sotto le palpebre sentì lacrime bruciargli gli occhi, e lottò per ricacciarle. Ciò che la donna aveva detto era vero, assolutamente vero. Era stupito dalla prontezza e dalla profondità della comprensione di Joy. Sapeva che lei lo stava ancora osservando con quei magnifici occhi grigio scuro, ma ancora non poteva guardarla. «Sì», rispose alla fine con voce spenta.

«Allora, mi mostri il giardino.»

Mentre Jack e Joy chiacchieravano nello studio, Douglas era andato fuori in esplorazione, guidato da Warnie. In quel momento il piccolo arrivò di corsa lungo il viottolo, diretto verso di loro, con il viso risplendente di puerile eccitamento.

«C’è un lago, mamma. Un bosco e un lago.»

«Si tratta di una cava di argilla allagata», spiegò Lewis. «Qui si facevano i mattoni.»

«Dovresti stare attento, Douglas», gli gridò Joy mentre il figlio scagliava pietre verso l'acqua. Essendo stato sollevato della cura del bambino, Warnie ritornò alla casa é al sostegno di un buon bicchiere di whisky per quella fredda giornata.

«Gli manca la sua casa?» chiese Jack.

Il viso di Joy Gresham si oscurò. «Oh, sì. Vorrebbe ritornare per Natale ma... be'... le cose si sono messe diversamente.» Le sue parole erano formali e monotone, ma Jack poté scorgere al di sotto un abisso di infelicità, e la tristezza della donna lo commosse.

«Allora che cosa farà a Natale?» chiese.

«Qualche provvidenziale albergo inglese, penso. Sarà un'esperienza nuova.» Si strinse ironica nelle spalle.

«E suo marito dovrà arrangiarsi da solo.»

Joy lanciò un'occhiata penetrante a Jack, per controllare che le sue parole non avessero un significato nascosto. Ma il commento era del tutto innocente, non sottintendeva altro. «Sì, in questo è bravissimo.» Ancora una volta la piattezza del tono mascherava un significato ignoto.

Nel frattempo avevano raggiunto il lago e camminavano sulla gettata, dove Douglas stava rannicchiato, guardando affascinato l'acqua scura e immobile.

«Ovviamente il lago è molto più vecchio della casa», spiegò Jack Lewis. «Dicono che Shelley vi facesse navigare le sue barchette di carta.»

«Fatte con i primi abbozzi delle sue poesie, naturalmente», rise Joy, e Jack rise con lei.

Lewis esitò brevemente poi, con improvvisa ispirazione, si tuffò a testa bassa. «Ascolti, non mi piace pensare che dovete festeggiare il Natale in un albergo. Perché non venite qui? Sareste davvero i benvenuti.» Le sue parole erano sincere, anche se i sentimenti dietro di esse erano un po' ambivalenti. Jack voleva rivedere Joy Gresham; soltanto non capiva perché. Per lui era molto più semplice attribuire amicizia e simpatia ai propri sentimenti. In fin dei conti si trattava di una donna sola in un paese straniero. E l'unico intento di Jack era di essere gentile e comportarsi da collega.

«No, no.» Joy scosse la testa con impeto. «Lei non vuole una coppia di yankee imperversare per tutta la casa.» Anche se per educazione si sentì in obbligo di rifiutare, il cuore le balzò in petto e il tono monocorde abbandonò la sua voce. L'invito di Jack Lewis la lusingava e la rallegrava, e ciò che Joy desiderava dire in realtà era: «Sì, sì, naturalmente! Verrò!»

«Ovviamente dovrò parlarne a Warnie», proseguì Jack come se lei non avesse parlato. «Ma, per quanto mi riguarda, posso dire che gradirei molto la compagnia. In qualche modo Natale mi sembra più significativo con dei bambini intorno.»

La mente di Joy fu invasa dalla felicità. Dopo tutto non aveva fatto un disastro, quel giorno. Temeva proprio che le sue sfide e le sue franche osservazioni potessero aver offeso Jack Lewis, che lei ammirava tanto. Sapeva di parlare troppo; capiva quanto potesse intimidire la gente, specialmente gli uomini che non erano abituati alle donne, o che avevano nozioni preconcette sul posto della donna nell'universo. Ma lei non poteva trattenersi: doveva dire ciò che pensava.

Joy Gresham riconosceva anche i muri che Jack Lewis si era costruito intorno. Aveva già visto blocchi di pietra simili a quelli, edificati intorno all'animo umano per tenere lontani gli altri. Joy aveva letto prima di allora quello spaventato segnale di avvertimento che dice ALLA LARGA. Eppure, lui era lì, desideroso di rivederla, addirittura la invitava ancora nella sua casa.

«Immagino che dovremo prendere un albero», mormorò Warnie.

«Ciò che mi disturba», enunciò decisamente Christopher Riley, «è la generale presunzione della buona volontà. Non sento nessuna buona volontà verso il mio prossimo. Sento cattiva volontà.» Le sopracciglia sardoniche erano sollevate nel suo abituale cipiglio.

«Non ha niente a che fare con quello che provi, Christopher», ribadì Jack Lewis. «I sentimenti sono fin troppo inattendibili.»

Questo era il dogma fondamentale del sistema di credenze di Lewis; pesate il pensiero razionale e l'emozione umana, e la bilancia sarà sempre a favore del pensiero.

«Tuttavia molti spiriti cristiani finiscono nel mio ambulatorio», disse malinconicamente il dottor Monk. «Quest'anno sarà diverso, sicuramente. Più felice», disse Warnie senza molta convinzione o allegria.

«Che cosa, Warnie?» chiese Monk.

«Il periodo festivo.»

Erano seduti al solito tavolo nel pub *Eagle and Child*, fumando, bevendo birra scura in boccali di peltro e mangiando sandwich al formaggio. Il gruppo era meno numeroso del solito, e contava soltanto Jack e Warnie, Christopher, il cappellano del college, Harry Harrington e Eddie Monk. Mancavano pochi giorni a Natale e il pub era allegramente decorato con rami di pino e bacche di agrifoglio, e delle malandate ghirlande salvate dai giorni della guerra. Forse perché le feste si stavano avvicinando, il pub era affollatissimo di bevitori che parlavano a voce alta. Il gruppetto al tavolo aveva dovuto subire un'esorbitante attesa di dieci minuti per fare un altro giro di birre.

«Temo che il Natale come lo ricordo io sia qualcosa di simile a una causa persa», si interpose Harry Harrington. «È perché abbiamo perso la magia», disse Jack.

«Oh, basta con quella dannata magia, per favore!» si lamentò Christopher Riley. Spirito di Natale o no, Christopher non ne poteva più delle incursioni del suo amico nella terra inesistente.

Ma non ci si poteva sbarazzare di Jack Lewis. «No, è così. Di' alla gente che si tratta di essere gentili con i poveri e i bisognosi, e ovviamente non ti daranno neanche ascolto», disse Jack. «Non è vero?»

«I poveri e i bisognosi *entrano* nel discorso», protestò il cappellano. «Non c'era posto nella locanda, ricordate? per la mamma e il bambino.»

«Jack li ha invitati a stare con noi», disse Warnie, ingoiando una sorsata di birra.

«Chi?» chiese Harrington.

«Madre e figlio», rispose Warnie con un tocco d'ironia, insolito nella sua franchezza.

«La signora Gresham e suo figlio. Passeranno il Natale con noi», spiegò Jack riluttante. Sapeva che ne sarebbe derivata una raffica di domande, specialmente da parte del suo caro amico, lo scettico Christopher Riley. E infatti così fu.

Le ciglia di Riley, di solito tenute deliberatamente socchiuse, si spalancarono di stupore. Jack Lewis, il principe dell'imperturbabilità, l'alto sacerdote della riservatezza, aveva invitato un ospite! E per giunta una donna! E con un bambino! Di questo passo, le sorprese non avrebbero avuto mai fine! «Bene, Jack, sei riuscito a sorprendermi. Chi è la signora Gresham?»

Perfino Harry Harrington, il paladino di Lewis, specialmente in materia di fede, apparve stupito dalla notizia. Un'ondata di imbarazzo invase Lewis, senza che neppure ne capisse il motivo. Come spiegare di Joy senza che i suoi amici se ne facessero un'idea sbagliata?

«È solo un'amica. Un'americana. E una scrittrice», sussurrò. Si guardò intorno, e vide che tutti i suoi compagni lo stavano osservando seri. Alla fine, comunque, tutti si erano fatti un'idea sbagliata.

Jack Lewis si mise sulla difensiva, e sporse il mento in segno di sfida: «La gente ha degli ospiti a Natale», aggiunse, sfidando i suoi amici a contraddirlo.

«Non in tutti i casi, comunque!» dichiarò Ryley. «E non tutti lo fanno!»

«Be', *noi* avremo ospiti», insistette Jack. «Non è affatto insolito.»

Warnie sbuffò leggermente, incredulo, e mangiò ancora qualche sandwich al formaggio. Pensò che Jack protestasse un po' troppo.

4.
Natale

Durante la seconda settimana di dicembre cominciò a cadere la neve. Non abbondante, ma costante, e per vari giorni. Quando finalmente smise, la temperatura si abbassò molto e la neve, che si era ammucchiata alta, rimase sul terreno. Intorno ad Oxford, sulla Headington Hill e nei dintorni dei Kilns, la crosta ghiacciata mantenne un candore cristallino, ma in città si trasformò ben presto in una sporca e scivolosa fanghiglia. Le biciclette degli studenti rimasero legate alla rastrelliera all’esterno del college, mentre i ragazzi e le ragazze, avvolti nelle sciarpe a righe lunghe due metri, si trascinavano faticosamente dalle aule alla biblioteca. I caffè locali fecero grossi affari con cioccolate calde e tazzoni di tè dolce e fumante, mentre i farmacisti facevano scorta di aspirina e vitamina C effervescente.

Poi, proprio quando tutti si stavano preparando per festeggiare un bianco Natale, come quelli variamente illustrati sulle cartoline, il sole cominciò a splendere. Il cielo si fece sempre più luminoso, di un bell’azzurro intenso, e il sole riversò assiduamente sulla terra i suoi effimeri raggi invernali, finché tutta la neve si sciolse, perfino sulle alture gelate intorno a Oxford. Al posto della neve rimase soltanto fango. Stava per arrivare un fangoso Natale.

Prima di entrare nella stazione fredda come una grotta, Jack Lewis cercò di liberare le pesanti scarpe dalla fanghiglia, battendo i piedi per terra. Perfino all’interno della stazione poteva vedere il proprio alito condensarsi nell’aria. Jack non aveva intenzione di andare a prendere Joy alla stazione, ma quando si era avvicinata l’ora dell’arrivo, senza neanche rendersene conto, si era avviato verso la stazione, e una volta arrivato là si era fermato all’edicola a far finta di sfogliare le riviste.

Lewis non riusciva a eliminare l’imbarazzo di trovarsi lì, così decise che l’imbarazzo non esisteva. Onestamente non comprendeva che se Joy fosse stata un professore in visita, uno scrittore, un editore, o una donna brutta, lui non si sarebbe sentito così impacciato aspettando il treno. Sarebbe arrivato presto in stazione e avrebbe scrutato con ansia tutti i vagoni per vedere se l’ospite arrivava. In effetti, ora stava fingendo di trovarsi in tutt’altro posto, come se il treno di Londra non avesse assolutamente niente a che fare con lui. Come al solito, le emozioni di Jack erano un mistero che lui teneva nascosto a se stesso.

La stazione era affollata di viaggiatori dell’ultimo minuto che andavano a trascorrere il Natale da qualche parte. Rumorosi gruppi di studenti invasero il marciapiede, per prendere il treno o semplicemente per salutare qualcuno che partiva o che arrivava. I villeggianti portavano pacchi multicolori e si muovevano con aria di attesa. In quanto all’attesa di Jack, non fu lunga. Con un lungo fischio e un altrettanto lungo sbuffo di vapore, il treno di Joy Gresham si fermò in stazione. Sul marciapiede cominciò a snodarsi una fiumana di passeggeri che reclamavano i loro pacchi e bagagli e si dirigevano verso l’uscita. Jack non si avvicinò al treno, ma si fermò dove i viaggiatori avrebbero dovuto passargli davanti per uscire.

Joy e il figlio scesero da una carrozza di seconda classe, portando ognuno una piccola valigia. Per qualche secondo Jack rimase fermo a guardarli da lontano, osservando ancora i movimenti aggraziati e il rapido sorriso della donna mentre scherzava con Douglas. Evidentemente aveva chiacchierato con altri passeggeri durante il tragitto, dato che stava salutando e augurando buone feste a un'anziana coppia. Com'era allegro il viso di Joy, e com'era attraente la sua espressione! Jack assaporò l'attimo tranquillo di solitudine prima che i due arrivassero davanti a lui. Anche se non se ne rendeva conto, a Jack piaceva guardare Joy Gresham.

«Jack! Non avrebbe dovuto!» Il viso di Joy si illuminò di sorpresa e piacere quando vide Jack Lewis venirle incontro sul marciapiede.

«Buongiorno, Joy. Ciao, Douglas. Date a me queste.» Allungò la mano, ma prima che Joy potesse stringerla, Jack prese le due valigie e si girò per fare strada. Dato che i Lewis non avevano auto, i tre tornarono ai Kilns in taxi. Dopo aver salutato Warnie e la signora Young, Joy e Douglas seguirono Jack sulla stretta scala che conduceva al piano dove si trovavano le camere. Jack posò le valigie sul pianerottolo e aprì una porta, poi ne aprì una seconda.

«Joy qui.» Jack si girò rapido e distolse lo sguardo dalla camera di Joy, curiosamente imbarazzato dalla constatazione che una donna avrebbe dormito in quella stanza. «Douglas qui.» Aprì una terza porta, dalla parte opposta del vestibolo. «Il bagno. Ecco, è tutto qui.»

«Bene.» Joy sollevò la propria valigia e la portò nella camera che le era stata assegnata. Era un ambiente spazioso, decorosamente arredato, con grandi finestre che guardavano su quello che, in primavera, sarebbe stato un bellissimo giardino. Al momento attuale la veduta era su un mare di fango.

«Bene, bene.» Jack si strofinò nervosamente le mani. «Vi lascerò tranquilli a sistemare le vostre cose.»

Sceso al piano inferiore, consultò con ansia il fratello. «Adesso che cosa facciamo, Warnie? Offriamo una tazza di tè?»

Warnie meditò sulla domanda e acconsentì. «Non dovrebbe andare male una tazza di tè.»

Come la volta precedente, presero il tè in salotto, e fu la signora Young a servirlo. La governante riusciva a stento a tenere gli occhi lontani da Joy Gresham. Cominciò quando depose il vassoio con le tartine. Di questo passo dove sarebbero finiti? In tutti gli anni trascorsi ai Kilns, la signora Young non aveva mai visto ospitare una donna. E per giunta americana! Mentre faceva ritorno in cucina, continuava a osservare Joy nervosamente, come se all'americana stessero per spuntare un paio di corna.

Joy si rannicchiò su una grande sedia più vicino che poteva al camino, cercando di riscaldarsi un po' in quella casa fredda. Incapace di abituarsi all'umido clima inglese, da quando era arrivata in Inghilterra aveva sempre avuto freddo. Tenendo le mani ben strette intorno alla tazza di tè caldo, come se il contatto stesso con il liquido potesse toglierle il freddo dalle ossa, bevve lunghe e gradevoli sorsate. Douglas, che si era quasi adattato al clima inglese, sedeva accanto alla finestra guardando il fango e sperando che nevicasse.

Jack porse a Joy il piatto con i pasticcini. «Questa sera siamo invitati fuori. Pensa che le farebbe piacere venire?»

«Con Douglas?»

«Ah!» Fu tutto quello che disse, ma la breve alzata di spalle che seguì diceva chiaramente: «No, mi spiace».

Joy scosse la testa dai capelli scuri. «Vada senza di me, Jack. Posso tranquillamente andare a letto presto.»

«No, no, no», disse precipitoso Jack. «È un incontro senza importanza. Un semplice bicchiere al college.»

«Potremmo sempre chiedere alla signora Young», suggerì Warnie, che non vedeva l'ora di andare a quell'incontro. Anche se conosceva bene tutti i professori colleghi di Jack, Warnie non avrebbe potuto presentarsi a una riunione al college senza di lui, ed era evidente che Jack non sarebbe andato senza Joy. Sarebbe stato un atto di scortesia nei confronti dell'ospite. «Saremo di ritorno per le nove.»

«Non sarà un problema per me. Vai pure, mamma», disse Douglas.

«No, no, sono stato imperdonabile», disse Jack mollemente. «Siete arrivati solo ora!» Così, con questa scontate formule convenzionali, fu stabilito che i tre adulti sarebbero andati alla festicciola e Douglas sarebbe rimasto a casa con la governante.

Il ragazzo si era già infilato a letto con un libro quando Joy, con una diversa acconciatura e il cappotto abbottonato sopra l'abito da sera, entrò per dargli il bacio della buonanotte. «Sei sicuro di volere restare da solo? Non dovrei andare.» Scrutò con apprensione il viso del figlio.

«Vai, mamma.»

«Ce l'hai la borsa dell'acqua calda?»

Frugando sotto le coperte, il piccolo estrasse un'antiquata borsa di gomma avvolta in una pezza di flanella. «Secondo te perché non scaldano la casa?»

Joy scosse la testa, cercando di non ridere. «Questo è un paese molto strano, caro. Ma penso che i nativi siano cordiali.»

Quando arrivarono al college, il portiere salutò i fratelli Lewis con la consueta cortesia. Ma quando si accorse della donna snella con il cappotto scuro, restò a bocca aperta per la sorpresa e si sporse addirittura fuori dalla guardiola per vederla dopo che era passata. Prima di allora non gli era mai capitato di vedere il professor Lewis in compagnia di una donna.

I tre entrarono nella sala di ritrovo per gli insegnanti del Magdalen. Joy si accorse subito che quel ricevimento *non* era, come l'aveva definito Jack, «un incontro senza importanza». In effetti, il cocktail di Natale offerto dal rettore ai professori e alle loro mogli era uno degli avvenimenti sociali più importanti dell'anno accademico. La vasta sala rivestita di legno era affollata di professori; quelli sposati avevano portato le mogli, creature silenziose che indossavano abiti neri, marroni o grigi, e modeste collane di perle. Giovani o vecchie, le mogli tendevano ad apparire e agire allo stesso modo, pallide ombre dei loro illustri mariti.

Jack aiutò Joy a togliersi il cappotto. Intorno a loro le conversazioni si interruppero, appena gli invitati notarono la strana persona che era venuta con Jack Lewis. Videro una donna attraente, snella, con i capelli scuri e un elegante abito rosso che risaltava come un segnale di «stop» in quel solenne raduno. Chi mai poteva essere quella sconosciuta?

«Venga a conoscere il rettore del college», disse Jack, consapevole del fatto che tutti gli occhi dei presenti fossero puntati su lui e Joy, e che tutte le menti accademiche stessero speculando a ruota libera. Sapeva esattamente quali erano i loro pensieri. Jack Lewis con una donna! Una donna molto più giovane con un abito rosso! Si sentì sciocco a essere così compiaciuto delle grazie di Joy, messe in risalto dall'abito da sera e dalla bella pettinatura. Sapeva che presto, nella sala di ritrovo dei professori, l'argomento riguardante Jack Lewis con una donna sarebbe stato discusso ed esaminato a fondo, davanti a bicchieri di porto, proprio quando lui non sarebbe stato presente.

«Dove diavolo l'ha trovata?» chiese Christopher Riley stringendo Warnie in un angolo. Christopher detestava nel modo più assoluto di essere l'ultimo a sapere qualcosa. E Jack Lewis, da astuta volpe qual era, non aveva lasciato intendere che questa americana fosse così attraente. Riley se l'era immaginata come un'ottusa frequentatrice di club, con i capelli cotonati e dei brutti denti. Non pensava certo fosse una tale meraviglia.

«Lei gli ha scritto», rispose Warnie.

«Ah, un'amica di penna.» La voce educata di Riley era venata di sarcasmo. L'uomo stava letteralmente ardendo dalla curiosità.

Passò un cameriere con un vassoio di bicchieri. «Se ne va!» gridò Warnie, e si gettò all'inseguimento. Desiderava moltissimo qualcosa da bere, ma ancora di più desiderava liberarsi di Christopher Riley, con il suo spirito acido e le sue domande pungenti.

Dal canto suo Riley non voleva lasciare cadere l'argomento finché non avesse risolto il mistero di chi fosse la bella ospite di Jack. Si affidò quindi al proprio intuito e fendette la folla fino a raggiungere il gruppetto che circondava Jack e Joy.

«Allora è la prima volta che viene in Inghilterra, signora Gresham?» le chiese il cappellano del college, Harry Harrington.

«Esatto», sorrise Joy. «Ma era da tempo che desideravo venirci.»

«Che cosa l'ha condotta in Inghilterra, signora Gresham?» volle sapere Nick Farrell.

«Be', stavo scrivendo un libro e... be', speravo di trovare un editore interessato.» Non era da Joy esitare, e un lampo interrogativo si accese nella mente di Jack.

«Ah, eccoti, Christopher», lo chiamò Jack. Joy vide avvicinarsi un uomo alto, con i capelli scuri e un aspetto piuttosto beffardo, gli occhi concentrati su di lei.

«Sì, Jack, eccomi.» Riley continuava a guardare fisso Joy, come se richiedesse una spiegazione della sua stessa esistenza.

«Permetti che ti presenti la signora Joy Gresham. Il professor Christopher Riley.»

«Professor Riley...» lo salutò freddamente Joy con un cenno del capo.

«Piacere.» Il sorriso di Riley era così inamovibile da essere davvero snervante. Intorno a lui c'era sempre aria di tensione, come se fosse una bomba inesplosa. Joy l'avvertì, e decise di mantenere le distanze da lui.

«Allora», intervenne il cappellano a rompere il silenzio imbarazzato, «com'è andata con il suo libro?»

«A essere sincera, non è ancora pronto e non può essere mostrato a nessuno», rispose franca Joy.

«Oh, non è un buon motivo per fermarsi, signora Gresham», ronzò Riley. «Neanche Jack si ferma per questo.»

«Prego?» Joy spalancò gli occhi. Forse non aveva capito bene.

«Ho ragione di credere che lei venga dagli Stati Uniti d'America?»

«Sì.»

«Allora forse può soddisfare la mia curiosità su un fatto», proseguì uniformemente Riley. «Ho sempre pensato che gli americani fossero persone che sgobbano, parlano senza fronzoli e non sopportano le sciocchezze, e tuttavia Jack mi dice che le sue storie per bambini si vendono molto bene da voi. Chi le acquista?»

«Non siamo tutti cowboy, professor Riley», disse Joy con freddezza. «Ha mai letto i libri per bambini di Jack?»

«Jack me ne ha letto dei brani ad alta voce. È uno dei test con cui misura l'amicizia.»

Test? *Test*! Chi si credeva di essere quell'uomo per criticare i capolavori di C.S. Lewis? «Penso che i suoi libri siano magici», disse Joy.

Riley si rivolse a Jack, ma il sorriso rimase fisso e beffardo.

«Congratulazioni, Jack. Pare che tu abbia trovato un'anima gemella.»

«Ero convinto che tu credessi che non abbiamo anima, Christopher.» Imperturbato, Jack sorrise al suo vecchio antagonista.

«Sai, considero l'anima come un accessorio essenzialmente femminile: *anima*. Completamente diversa da *animus*, la variante maschile. È così che spiego la differenza fra i sessi, altrimenti sconcertante. Dove gli uomini hanno l'intelletto, le donne hanno l'anima.»

Le sopracciglia di Joy Gresham si sollevarono di colpo, segnale che Lewis aveva già imparato a interpretare come di pericolo. Gli occhi grigio scuro della donna lanciavano scintille. «Professor Riley», disse pesando le parole. «Come dice lei, vengo dagli Stati Uniti, e culture diverse hanno modi diversi di esprimersi. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a orizzontarmi qui. Lei è offensivo, o semplicemente stupido?»

Oh Dio, l'ho fatta! pensò Joy, costernata. Ho aperto la mia boccaccia e ho messo in imbarazzo Jack, proprio qui nel suo college. Tuttavia, non era dispiaciuta, ma contenta di aver rimesso al suo posto quel maschio sciovinista e snob. E, a giudicare dal fatto che Christopher Riley era rimasto senza parole e che apriva e chiudeva la bocca senza emettere suono, il suo posto era proprio quello dove Joy lo aveva messo.

E, volendo credere al bagliore negli occhi di Jack, più che imbarazzato doveva essere fiero. Joy Gresham era riuscita dove aveva sempre fallito Jack Lewis: zittire Christopher Riley.

Il solaio dei Kilns, specialmente quell'alto armadio di legno nell'angolo più remoto, esercitavano un forte fascino su Douglas Gresham. Anche se il suo raziocinio gli impediva di credere che effettivamente quell'armadio fosse la porta d'accesso al mondo meraviglioso di Narnia, una parte di sé, la parte più profonda, quella più in sintonia con gli aspetti magici, continuava però a chiedersi: «E se fosse?»

Dei tre romanzi pubblicati fino a quel momento da Lewis per la serie in sette volumi *Le cronache di Narnia*, il preferito di Douglas era *Il leone, la strega e*

l'armadio. In questo racconto, un mite professore vive in una grande casa di campagna, dove durante la guerra accoglie un gruppo di bambini sfollati, che stanno cercando riparo dalle bombe tedesche.

In un giorno piovoso, mentre giocano a nascondino, Lucy corre a nascondersi in un grande armadio, che per la verità è la porta d'ingresso al fantastico mondo di Narnia. La piccola è seguita dagli altri bambini, e a Narnia incontrano Aslan, il bravo e forte leone parlante, e molte altre creature, sia buone sia cattive.

E ora Douglas era qui, nel paese, nella casa del vecchio e gentile professore, che era anche l'autore del suo libro favorito. E se l'armadio nella vera casa del vero autore fosse il vero armadio del libro?

Il romanzo di Lewis aveva prodotto in Douglas un'impressione profonda e duratura. L'ultima volta che lui e la mamma avevano soggiornato lì era stato solo per il tè, e Douglas, che era curioso, non aveva avuto il tempo di esplorare. Ma ora che si fermavano qualche giorno per Natale, la sua passione (e le sue segrete speranze) lo spingevano verso il solaio. E verso l'armadio.

Il mattino di Natale, dopo che erano ritornati dalla funzione tenuta alla cappella del Magdalen, Douglas affrontò il solaio. Si fece strada fra i bauli e le scatole finché non fu davanti all'armadio. Allungò la mano e lo toccò, a titolo di prova. Era legno; alla vista e al tatto sembrava legno, e non si muoveva. Douglas lo aprì e guardò dentro. Cappotti. Una o due pellicce come nel libro *Il leone, la strega e l'armadio*, ma la maggior parte erano normali e consueti cappotti di lana. Un paio di cappotti da bambino, che avevano più di quarant'anni ed erano pateticamente fuori moda. Il vecchio cappottone militare di Warnie, diventato troppo piccolo per andare bene al maggiore. Il forte odore di naftalina proveniente dall'armadio fece arricciare il naso a Douglas.

Ma dietro ai cappotti, che cosa c'era? Nel racconto, chi si faceva strada fra le pellicce e raggiungeva la parte posteriore dell'armadio trovava l'ingresso al magico mondo di Narnia. Douglas infilò la mano fra i cappotti cercando a tastoni il retro dell'armadio, e lo trovò. Era semplicemente un'altra solida parete di legno. Nessuna magia. Lo sapevo, pensò Douglas. Ma l'amara disillusione gli fece venire le lacrime agli occhi.

«Quando eravamo piccoli era nella nostra stanza», disse Jack sommessamente. Era in piedi sulla porta del solaio e guardava comprensivo Douglas. Cominciava a sentire affinità con quel bambino tranquillo, ricco di fantasia e amante dei libri, con il bambino che credeva nella magia. Era sorprendente, perché, come aveva fatto notare il suo collega professor Rupert Parrish, lui, effettivamente, non conosceva bambini.

«Se non ti serve più, perché non lo butti via?» mormorò arrabbiato Douglas.

Jack comprese il risentimento del piccolo; l'ordinario e vecchio armadio della stanza dei bambini doveva essere stato una grossa delusione per un bambino che sperava nella magia. «Vedi, non sono molto bravo a buttare via le cose.» Con un gesto della mano indicò i mucchi di oggetti conservati ancora fedelmente.

«Noi non abbiamo il solaio, a casa.»

«Ti piacerebbe essere a casa, non è così?» La malinconia dell'espressione di Douglas non lasciava dubbi.

«A casa mangiamo sempre il tacchino a Natale.»

«Anche qui avremo il tacchino», gli fece notare Jack.

Douglas si rischiarò un poco. «Con la salsa di mirtilli?» chiese speranzoso.

«Ah.» Che significava no.

«A mio papà piace molto la salsa di mirtilli.» Evidentemente, i pensieri di Douglas erano spesso rivolti al padre e Jack capì che la tristezza che sentiva in Douglas derivava in parte da questo. Non sapeva cosa dire.

«Davvero?»

«E anche la neve.» Douglas si aspettava la neve per Natale; in America nevicava quasi sempre in quel periodo. Qui in Inghilterra tutto quello che avevano era fango. Case fredde e fango. E niente salsa di mirtilli. Douglas voleva tornare a casa.

«A chi assomigli di più? Al papà o alla mamma?» gli chiese Jack, curioso, ma anche per cambiare argomento.

Douglas si coprì la parte superiore del viso con le mani. «Questa è la mamma.»

E Jack poté vedere la somiglianza con Joy nella bocca piena, le labbra prominenti, il mento appuntito. Poi il ragazzo si coprì la parte inferiore, lasciando vedere solo gli occhi e le sopracciglia. «Questo è il papà.»

Lo sguardo fermo del ragazzo sconcertava Lewis. «Ma papà è un tipo rumoroso, e io non lo sono», disse Douglas pensoso.

«Come rumoroso?»

«Grida sempre. Io odio gridare.»

«Anch'io», si dichiarò d'accordo Jack.

Douglas chiuse la porta dell'armadio. «Sapevo che era solo un vecchio armadio.» Ma non riuscì a nascondere la delusione nella propria voce. Aveva sperato di trovare il fantastico ingresso a Narnia, ma aveva trovato solo cappotti vecchi.

Più tardi, mentre la governante preparava il tacchino di Natale, Lewis infilò la testa in cucina. «Per caso abbiamo un po' di salsa di mirtilli, signora Young?»

«Salsa di mirtilli? Che cos'è?» I lineamenti paffuti e sudati della donna si incresparono in una smorfia.

Jack si strinse nelle spalle, imbarazzato. «Il mio ospite dice che è una salsa fatta con i mirtilli.»

Come se non avesse abbastanza da fare, con tutti quegli ospiti. «Bene, signor Lewis», disse irritata. «Se mi trova i mirtilli, le farò la salsa.»

Sedettero a tavola per la cena di Natale alle quattro in punto, perché la signora Young voleva tornare a casa dalla sua famiglia. Nel focolare della sala da pranzo c'era un fuoco che bruciava allegro e sopra la cappa del camino pendevano delle ghirlande fatte di anelli di carta colorata, vicino a parecchie cartoline di Natale, perlopiù indirizzate a Jack. Alcune cartoline provenivano dagli angoli più remoti del mondo, scritte da ammiratori, corrispondenti, editori e colleghi.

A tavola c'era anche il vino, e Warnie aveva già iniziato la bottiglia. Lui e Douglas presero le castagnole di Natale poste a lato del piatto, ruppero i sigilli dorati e le fecero scoppiare. Poi indossarono i cappellini di carta delle feste trovati dentro. Ovviamente Jack non ne indossò alcuno; sarebbe stato impossibile immaginarlo con un buffo cappellino in testa. Joy, non volendo lasciare il proprio ospite da solo senza cappellino, aveva lasciato il suo nella carta della castagnola, ma dentro di sé desiderava mettere quello scherzoso copricapo.

La signora Young, con il viso imperlato di sudore, venne dalla cucina con il tacchino e lo depose sul tavolo. Ritornò con le verdure lesse (patate, cavolini di Bruxelles, piselli verde oliva duri come pallottole) e depose le ciotole sul tavolo. Poi ritornò in cucina per l'ultima portata, che mise di fianco a Douglas: un vasetto di marmellata di lamponi con un cucchiaino. Non era proprio salsa di mirtilli, ma aveva fatto del suo meglio.

Jack trinciò l'animale, impresa non difficile, perché il tacchino era così cotto che praticamente le ossa si staccavano da sole. Riempì un piatto con carne e verdura, e lo porse a Joy. Il secondo piatto fu per Douglas, che sedeva con un'espressione a metà strada fra orrore e preoccupazione. Joy prese il vasetto di marmellata e lo passò al figlio. Joy riconobbe subito l'espressione di Douglas. Si chinò verso di lui e gli sussurrò: «Mangia». Riluttante, Douglas si portò la forchetta alle labbra. Il tacchino duro e sminuzzato non assomigliava al croccante volatile arrostito cui era abituato, e il piccolo cominciò a masticarlo con difficoltà.

«Buon Natale», disse Jack Lewis sollevando il bicchiere per un brindisi. «Dovremmo brindare anche a suo marito, Joy.»

«Certo, perché no?» La donna alzò il bicchiere per il brindisi, e Douglas sollevò il bicchiere con la spremuta calda d'arancia. «A Bill!»

«Al papà!» Bevvero. Warnie finì il bicchiere e se lo riempì subito; Jack, come al solito, bevve pochissimo.

«Possiamo telefonare in America?» chiese Douglas all'improvviso.

«No, no», intervenne Joy decisamente. «Presto saremo a casa.»

«Prego, come vuole», disse Jack, interpretando male.

«Io voglio.» Gli occhi di Douglas erano ansiosi.

«È troppo costoso, Douglas.» Joy si rivolse a Jack, con il viso teso. «È semplicemente eccitato dalla novità.»

«Non è vero», gridò Douglas con le labbra tremanti. «Voglio parlare al papà.»

«Bene, non puoi», disse Joy aspra. «E ora basta.»

La severità della donna apparve inspiegabile a Jack, decisamente discordante con il consueto atteggiamento affettuoso verso il figlio. Sulla tavola scese un silenzio imbarazzato.

Fu Warnie a salvare la giornata, senza nemmeno rendersene conto. Aveva già bevuto abbastanza ed era sempre più alticcio. «Il telefono è qualcosa di disgustoso!» disse in modo confuso. «Drin! Drin! Drin! Pianta lì tutto quello che stai facendo. Alzati! In fretta, in fretta! Drin! Drin! Niente buone maniere!»

Lo sfogo di Warnie fece ridere tutti, compreso Warnie stesso, e la tensione del momento scomparve.

Dopo il pranzo, alla radio trasmisero dei canti di Natale. I Lewis e i loro ospiti si scambiarono i loro semplici regali. Jack diede al fratello un bastone da passeggio intagliato, più robusto e bello di quello vecchio, e in cambio ricevette un paio di guanti di lana. Per Joy e Douglas c'erano due copie firmate dei libri di C.S. Lewis, da parte di Jack, e delle sciarpe da parte di Warnie. Le sciarpe suscitarono un coro di risate perché anche Joy e Douglas avevano fatto lo stesso regalo a Warnie e Jack Lewis.

«Che fantasia, eh?»

«Davvero», sorrise Joy.

Dopo l'apertura dei regali, Warnie si ritirò in camera sua per smaltire dormendo il cibo abbondante e il vino. Subito dopo Joy andò al piano superiore a mettere a letto Douglas. Era stata una giornata lunga e, a parte quel momento spiacevole a tavola, anche felice.

La cosa più memorabile erano stati i canti natalizi del magnifico coro del college; sembrava di sentire un coro di angeli che annunciavano il grande miracolo della nascita di Cristo. A Joy era piaciuto vedere Jack Lewis con la toga professorale, in piedi al suo posto con gli altri docenti, mentre lei, Douglas e Warnie occupavano le panche dei visitatori. Joy si era commossa per i canti, e aveva provato un senso di esaltazione nell'ascoltare la funzione di Natale tenuta nella splendida cappella gotica. Le erano piaciuti moltissimo i raggi di luce che si riversavano attraverso le magnifiche vetrate, disseminando colori come gemme preziose sulle panche fittamente intagliate. Le candele ardevano, e i coristi nelle loro candide toghe risplendevano come angeli.

Quando Joy ridiscese, trovò Jack seduto da solo in una poltrona del salotto, ancora cosparso delle carte dei regali. «Tutto bene?» chiese.

«Tutto bene», sorrise Joy. «Douglas non fa mai troppe storie per andare a letto.»

«Mi sembra che non ne faccia proprio mai di storie, a parte forse per la telefonata.»

Le parole di Jack erano calme, ma Joy vi scorse un chiaro rimprovero. Jack pensava che fosse stata troppo severa con il ragazzo, che aveva negato a Douglas un'opportunità di essere felice, e oltretutto senza motivo. Era stata soltanto una manifestazione arbitraria di potere. «Esatto», disse Joy con le guance in fiamme.

«Anche Warnie se n'è andato a letto. A volte esagera un po'. Immagino che se ne sarà accorta.»

«Sì», assentì Joy. «Conosco i sintomi.»

«Ci sono già sintomi? Povero Warnie!» sospirò Jack.

«Lei sa, vero?» chiese Joy improvvisamente.

Le sue parole colsero di sorpresa Jack Lewis. «So che cosa?»

«Lei penserà che non devo essere una buona madre, per non permettere a mio figlio di telefonare a suo padre il giorno di Natale.»

Ora toccava a Lewis restare imbarazzato. «No, affatto, non era mia...»

«Non è come sembra», si intromise Joy. Non riusciva a reggere lo sguardo di Lewis e si mise a guardare fuori dalla finestra del salotto. Joy sembrava sull'orlo delle lacrime, impegnata a lottare per riacquistare il controllo. Jack sedeva e la guardava, anche questa volta senza sapere che cosa dire.

«Grazie per non avermelo chiesto», disse Joy.

«Non averle chiesto che cosa?»

«"Che cosa starà inseguendo questa donna in giro per l'Inghilterra senza il marito?"» Era una buona imitazione di un puritano e riprendeva quasi parola per parola le critiche di Warnie, e senza dubbio le critiche di altre persone.

«Ah, quello.» Jack non si prese la briga di negare che l'argomento gli aveva sfiorato la mente.

«Sto fuggendo. La fuga è sempre un errore, no? Alla fine bisogna affrontare le cose.» All'improvviso si alzò e camminò fino al camino, in fondo alla stanza,

nascondendo il viso in modo che Jack Lewis non le potesse vedere il dolore negli occhi né il tremito delle membra.

«Ho lasciato la mia casa perché Bill si è innamorato di un'altra donna», disse amaramente. «Bill adotta il punto di vista romantico: se ami qualcuno, sposalo. Io sono la numero due. Vuole che gli conceda il divorzio, per poter sposare la numero tre.»

«Capisco.»

«È quella che si chiama una tregua.» Si fermò un momento, poi la verità emerse da Joy Gresham contro la sua volontà. «Bill è un alcolista, non può fare a meno di essere infedele, a volte è violento e penso di non averlo amato in questi anni.»

«Violento?» chiese Lewis, turbato per l'improvviso sfogo della donna.

Joy fece cenno di sì, esausta. Aveva il viso piccolo e sciupato e Jack poteva vedere i segni delle rughe intorno alla bocca. «Solo quando è ubriaco. Non sa quello che fa. La verità è che mi ha logorato. L'unica novità è che ora vuole il divorzio.»

«Non lo immaginavo», disse Jack con sincerità e partecipazione. Era perplesso: che cosa doveva fare? Appoggiarle una mano sulla spalla? Prenderle la mano? Era sicuro che Joy non volesse essere toccata in quel momento e gliene era grato. Jack tentava piuttosto di barcamenarsi nel diluvio di rivelazioni personali e di crude emozioni. Ma era tutto più chiaro, la vivacità di Joy Gresham, talvolta troppo esuberante, e la tristezza negli occhi del bambino. Il fastidio di Douglas per i rumori e le grida. Il ragazzo doveva averne sentiti anche troppi.

Joy sorrise debolmente. «Mi spiace di averla gravata di questo peso. Non è un problema suo. Ma non si preoccupi. Sto bene. Sono sempre stata bene.»

Turbato, Jack non disse nulla.

Il giorno dopo Natale, Joy Gresham e il figlio fecero ritorno a Londra. Ancora una volta fu tempo di saluti. La loro visita era stata breve, ma carica di rivelazioni e pericoli per tutti loro. Avevano evitato le insidie; erano ancora amici. Almeno era qualcosa. Alla fine dell'anno, avrebbero fatto ritorno in America, e probabilmente Joy e Jack avrebbero ripreso la loro corrispondenza.

«Arrivederci, Warnie», sorrise Joy mentre le valigie venivano caricate nel bagagliaio del taxi. «Grazie per averci ospitato».

«Di niente. Ci mancherete», disse Warnie munifico. «Arrivederci, Jack.» Joy gli sorrise cordialmente, ma lo sguardo era triste.

«Allora arrivederci, Joy.» Come al solito, Jack si sentiva imbarazzato vicino a Joy Gresham. Cercò Douglas per salutarlo, ma il ragazzo era già seduto nel taxi, con l'espressione grave. Per lui salutarsi corrispondeva a una perdita; il bambino odiava gli addii. Jack Lewis lo comprese, perché anche lui si sentiva così. I suoi occhi incontrarono quelli di Douglas, e uomo e bambino si scambiarono un breve ma significativo cenno con il capo.

Il taxi partì, diretto alla stazione. Jack si voltò verso il fratello. «È tutto, Warnie.»

«Bene, Jack.» Ma Warnie non credette neanche a una parola. Per quanto ne sapeva, non era assolutamente tutto.

5.
Sorpreso da Joy

Dopo che Joy Gresham si imbarcò sulla nave e fece ritorno negli Stati Uniti, un inatteso silenzio scese fra di loro. Jack era certo che un giorno avrebbe ricevuto sue notizie, perciò ogni mattina e ogni pomeriggio controllava con ansia la corrispondenza alla ricerca della sottile busta azzurra della posta aerea e della scrittura familiare. Ogni giorno riceveva dozzine di lettere da tutto il mondo, ma nessuna proveniva da Joy. Passò anche gennaio, e arrivò febbraio. Natale era solo un pallido ricordo, e ancora non giungevano notizie da Joy. La più fedele corrispondente di Jack Lewis sembrava averlo abbandonato, e lui non ne immaginava il motivo. Anche se non l’avrebbe mai ammesso, nemmeno con se stesso, si sentiva abbandonato.

Perché Joy non gli scriveva. Jack non sapeva decidersi a farlo lui, ritenendolo importuno. Gli mancavano lo spirito e la vivacità delle sue lettere; gli mancavano le sfide che lei presentava al suo modo di pensare, lo scambio intellettuale che si era instaurato fra di loro. Era come se nella sua vita fosse stata aperta una finestra da cui erano entrate correnti d’aria fresca e stimolante.

Ora quella finestra era stata richiusa. A Lewis sembrava che una piacevole conversazione fosse stata bruscamente e misteriosamente interrotta. Ma c’era qualcosa di più, che lui non osava riconoscere.

Fu Warnie che, con la sua abituale franchezza e semplicità, trasformò in parole la sensazione di Lewis: «Ti manca, eh?» chiese comprensivo Warnie, un giorno. Aveva appena portato la posta del mattino nello studio dove Jack stava lavorando, e lo addolorava guardare il fratello interrompere la sua attività per frugare speranzoso tra le lettere e vedere infine la speranza mutarsi in delusione.

«Adesso va un po’ meglio.» Jack sollevò leggermente le spalle, reticente come al solito.

Warnie stava proprio cominciando a rendersi conto del notevole significato che avevano avuto agli occhi di Jack le conversazioni con Joy. Era una donna stimolante, sempre spumeggiante di idee, che esprimeva con vivacità e umorismo. Più audaci erano le idee, più vigorosamente lei le difendeva. Joy era più che una compagna per l’eminente C.S. Lewis, che considerava la disputa verbale con una persona di grande intelligenza come uno dei più grandi piaceri della vita. Fino ad allora, tutte le giostre intellettuali erano state con uomini, per lo più altri scrittori o colleghi del Magdalen College. Joy era la prima donna che fosse mai riuscita a penetrare quelle difese e a violare la fortezza. «Non sono un granché come conversatore», si scusò Warnie.

«Una delle tue tante virtù», rispose con affetto Jack.

«Lei tornerà?»

Lewis scosse la testa. «No, no.» Sollevò lo sguardo dal proprio lavoro e sorrise al fratello. «Non ti ho neanche ringraziato, Warnie.»

«Per che cosa?»
«Sei stato molto tollerante, molto comprensivo.» Fra di loro restavano molte parole non dette. Ma Warnie capì, perché conosceva benissimo il fratello.
«Con tutti i tuoi amici, Jack.»
«Lo so.»
È cambiato, pensò tristemente Warnie. Non se ne rende conto, ma non è lo stesso uomo che era prima che venisse Joy Gresham. Ma Warnie Lewis non era un granché come conversatore, così non disse nulla. Meglio così, forse.

Fuori dalle vetrine delle librerie, l'ultima pioggia di febbraio scrosciava uniforme in una cortina grigia. Passavano processioni di ombrelli neri, con lunghi rivoletti di acqua che colavano dalla stoffa e formavano nuove pozzanghere su High Street. Nella libreria di Blackwell, C.S. Lewis stava firmando le copie del suo libro.
Non era fra le sue occupazioni favorite, sedere in un posto e sorridere a una parata di sconosciuti mentre continuava a firmare e firmare. Ma rendeva felice Macmillan, il suo editore. E poiché sia Blackwell sia C.S. Lewis contribuivano a rendere famosa Oxford, e poiché Blackwell metteva sempre in bella mostra nella sua vetrina le ultime creazioni di Lewis, e vendeva così tante copie dei libri di questa celebrità locale, Jack sapeva di essere obbligato anche nei confronti di Blackwell.
«Grazie mille, signor Lewis.» Un'anziana signora si strinse al petto come un tesoro la sua copia firmata di fresco di *Mere Christianity*.
Il prossimo della fila era un ragazzo. Vedendolo, per un attimo, Jack si ricordò di Douglas Gresham e sentì un'improvvisa fitta. «Grazie, signore», disse il giovane porgendo la sua copia di *Il nipote del mago*. Era l'ultimo libro di C.S. Lewis, il sesto della serie di Narnia, e già ai primi posti nella classifica delle vendite. «Bene, bene», sorrise Lewis, firmando il libro con uno svolazzo.
Mentre glielo restituiva, Lewis guardò casualmente nella stanza e scorse Peter Whistler, un alunno del suo corso di poesia romantica, mentre gironzolava fra gli scaffali. La strana natura ribelle dello studente costituiva più che un interesse passeggero agli occhi di Jack, così osservò per qualche momento il giovane mentre studiava attentamente i titoli sugli scaffali. Poi, impietrito dalla sorpresa, Lewis vide Whistler scegliere un volume e farlo scivolare nella borsa. Certamente lo avrebbe pagato! Ma, mentre continuava a osservarlo da lontano, Whistler lasciò il negozio senza pagare. Aveva rubato quel libro! pensò Lewis sgomento, ma non disse nulla, limitandosi a rivolgere nuovamente la propria attenzione alla fila dei richiedenti. Tuttavia sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa.
Il giorno seguente doveva tenere una conferenza nelle Midlands, dove ancora una volta Lewis distribuì alla platea le sue parole sulle intenzioni di Dio in relazione al dolore dell'umanità, l'argomento più apprezzato dal suo pubblico.
«Non sono certo che Dio desideri in particolare di vederci felici. Vuole che siamo in grado di amare e di essere amati. Vuole che cresciamo. Noi pensiamo che i nostri giocattoli infantili ci portino tutta la felicità e che la nostra stanza di bambini sia l'intero mondo. Qualcosa ci deve portare fuori da questa stanza e aprirci al mondo degli altri. Non è qualcosa... di doloroso?»

Ancora una volta, tutti in piedi ad applaudire. Un'ovazione. Alcune persone avevano addirittura le lacrime agli occhi. Ma i pensieri di Lewis non erano rivolti ai suoi ascoltatori e nemmeno alle proprie parole: erano rivolti a Peter Whistler. Senz'altro c'era qualcuno che aveva bisogno di aiuto.

Appena ritornato a Oxford andò alla ricerca del ragazzo. Sapeva che Whistler viveva in qualche stanza del Magdalen College. Gli alloggi degli studenti erano nei cortili quadrangolari, non lontano dai chiostri e in cima a strette scale. C'erano numerose stanze a ogni ingresso e vari ingressi che si aprivano sui passaggi dei chiostri. Così Lewis passò di porta in porta, leggendo i nomi dipinti sui muri, finché non trovò WHISTLER. Le scale erano buie e strette, ed era una lunga salita fino in cima. Fuori dalla porta di Whistler, Lewis esitò. Aveva il diritto di essere lì? No, la domanda giusta era: aveva il diritto di *non* essere lì? No, quello no. Bussò alla pesante porta di quercia, attese un momento, poi bussò di nuovo, questa volta più forte.

Dopo un momento la porta si aprì e Whistler, ancora più trasandato del solito, guardò fuori. «Spero di non disturbarla», disse calmo Lewis.

«Entri.» Riluttante, il ragazzo aprì la porta e Lewis entrò. La stanza era gelida e molto disordinata, non solo a causa del solito scompiglio degli studenti, ma anche per via della quantità di libri, che erano dappertutto. Sugli scaffali, ammucchiati caoticamente sul pavimento, sull'unica sedia e sul sedile accanto alla finestra. Libri su libri su libri. Whistler non disse nulla, ma rimase in piedi con un'espressione offesa sul viso, in attesa di sapere perché il professor Lewis fosse lì, nella sua stanza.

Lewis decise che era meglio arrivare subito al punto. «L'altro giorno ero alla libreria Blackwell. L'ho vista... prendere in prestito... un libro.»

«Rubare. L'ho rubato», ammise subito Whistler. Fece un ampio gesto con la mano, racchiudendo tutta la stanza. «La maggior parte di questi libri sono rubati. Perché no? Sono scritti per essere letti. Almeno io li leggo, che è più di quanto faccia molta gente.»

«Legge i libri diversamente dagli altri, allora?» Lewis era irritato dall'arroganza del giovane, tuttavia era curioso. Fra tutti gli oggetti che si potevano rubare, i libri erano sicuramente i più insoliti.

«Sì.» Il giovane agitò con decisione il capo in cenno di assenso. La guance magre erano rosso cupo e gli occhi illuminati da una luce febbrile. Mentre parlava, il suo accento del nord si faceva ancora più pronunciato. «Leggo la notte, così nulla mi spezza la concentrazione. Talvolta tutta la notte. Quando comincio un libro nuovo le mani mi tremano, gli occhi mi corrono avanti. Lo scrittore prova quello che provo io? Vede quello che vedo io? Sì, è bello, è vero. No, lui sta ingannando, si sta sottraendo. Ah, aspetta, potrebbe essere così, sì, sì, anche lui l'ha visto! Mio padre, che è un insegnante, come lei, no, non come lei, è solo un maestro di paese, era solito dire... Che cosa mi chiedeva? Come leggo? A volte grido verso il libro, o bacio le pagine, o piango...»

Whistler si interruppe, rendendosi conto che non stava parlando in modo sensato, e aspettando che il noto studioso, l'eminente autore e conferenziere C.S. Lewis, lo rimproverasse o si prendesse gioco di lui, usasse la propria superiorità come un'arma contro di lui.

Ma Lewis non fece nulla di questo. Aveva ascoltato con vivo interesse ogni parola. E ora chiese soltanto, tranquillo: «Che cosa era solito dire suo padre?»

«Leggiamo per apprendere che non siamo soli.»

Le semplici parole colpirono Lewis. Che meravigliosa verità, pensò. Leggiamo per apprendere che non siamo soli. E come l'aveva imparato Peter Whistler! La sua opinione sullo studente subì un profondo mutamento. «Le sarebbe di aiuto un piccolo prestito?» gli chiese calmo.

«Penso di sì, se volessi essere aiutato.» Whistler parlò con sussiego, ma con altrettanta calma.

«Capisco. Arrivederci.» Lewis lasciò cadere la mano lungo il proprio fianco. Era stato respinto decisamente; il suo aiuto non era desiderato lì. Sembrava non ci fosse più nulla da dire. Per lo meno ora riusciva a capire meglio il ragazzo. E, per la prima volta, aveva provato un po' di solidarietà per la sua tormentata ribellione. Whistler, l'angelo caduto. Senza dubbio la sua battaglia sulla terra sarebbe stata dura.

Jack sollevò il capo dagli appunti che stava prendendo e sospirò. «Questo periodo dell'anno per me è sempre stato difficile», disse a Christopher Riley che sedeva di fronte a lui allo stesso tavolo della sala di lettura della Radcliffe Camera. Il luogo richiamava l'aspetto di una tomba, sensazione rafforzata dagli alti scaffali di libri posti uno accanto all'altro quasi a formare un dolmen.

Riley non distolse lo sguardo dal giornale accademico che stava leggendo. La biblioteca era silenziosa e solenne; qui raramente i lettori parlavano. «Difficile a che riguardo, Jack?»

La voce di Jack era percorsa da un fremito di tristezza. «Non ci sono ancora le foglie sugli alberi. Fango dappertutto. Le mattine gelide sono finite, ma quelle soleggiate non sono ancora arrivate. Meglio bufere di neve e tubature gelate, piuttosto che questa incertezza, questa sala d'attesa del mondo. Dimmi qualcosa, Christopher. Come posso affrontarlo? Diresti di essere soddisfatto?»

Posando il giornale, Riley dedicò tutta la sua attenzione alla domanda. «Io sono come sono. Il mondo è come è. La mia soddisfazione o altro di simile ha poco a che fare con il clima.»

«Non provi nemmeno un senso di desolazione?» chiese Lewis a bassa voce.

Riley sollevò il sopracciglio, e sulle labbra gli stava già affiorando una risposta sarcastica. Ma l'espressione sul viso di Jack precludeva il sarcasmo. Per la prima volta, Christopher sentì che Jack Lewis si stava rivolgendo a lui in modo confidenziale, non da collega ma da amico, e che nella mente di Jack si agitava qualcosa di più di una semplice speculazione dotta.

«Naturalmente», bisbigliò, e i due si scambiarono un'occhiata silenziosa. Poi entrambi ripresero il proprio lavoro e nella biblioteca ritornò il silenzio.

All'inizio di marzo del 1954, C.S. Lewis era di nuovo a Londra a parlare a un attento gruppo di cristiane, ognuna delle quali aveva pagato tre scellini per sentirlo. Lewis si produsse nella sua conferenza preferita, quella sulla sofferenza umana, che ormai era così radicata nella sua mente da non aver bisogno di promemoria. Se lo si svegliava alle tre di notte e lo si imbeccava con le prime due parole, Jack Lewis

poteva recitare l'intera conferenza senza aprire gli occhi. Ma non aveva rimorso nel continuare a riproporla; la gente sembrava apprezzarla, rispondere, e trarne un reale conforto.

«Non è forse proprio perché Dio ci ama che ci fa dono della sofferenza? Noi siamo come blocchi di pietra, dal quale lo scultore ricava le fattezze di uomini. I colpi del suo scalpello, che ci feriscono tanto, ci portano verso la perfezione.» Si interruppe e tacque, mentre uno scroscio di applausi lo investiva.

Immediatamente dopo, gli si formò intorno un capannello di donne che volevano incensarlo e venerarlo. La presidentessa cercò di fermarle, ma le donne premevano, ansiose di ricevere una parola, un'occhiata, un riconoscimento di qualche tipo.

«Signor Lewis, che cosa posso dire?»

«Signor Lewis, se ha un momento...»

«Signor Lewis, sono venuta per dirle grazie...»

«Signor Lewis, non voglio disturbarla», diceva un'altra, impegnatissima a disturbarlo.

La presidentessa interpose la sua autorità fra la celebrità e le sue ammiratrici. «Sono certa che in questo momento il signor Lewis desidera una tazza di tè», disse ferma.

Sì, una tazza di tè era esattamente ciò che desiderava, ciò che bramava con tutte le sue forze. La presidentessa si diede da fare e la vasta sala cominciò a vuotarsi. Molte donne se ne andarono, mentre un piccolo tenace gruppo aspettava di poter avvicinare lo scrittore dopo il tè. Improvvisamente, Jack Lewis scorse una piccola figura seduta sola, una donna con i capelli scuri e il viso ovale che gli fece salire il cuore in gola. Sbalorditivo: dopo tutti quei mesi, dopo che Lewis era sicuro che non l'avrebbe mai più rivista, era proprio lei, Joy Gresham.

Poi la perse di vista, confusa fra la folla che abbandonava la sala.

«Che cosa ne dice se vado a vedere se è pronto il tè?» chiese la presidentessa, molto compiaciuta della propria efficienza.

«Oh, sì, grazie», rispose grato Jack. Vai a Ceylon a cogliere le foglie, in Giamaica a tagliare la canna da zucchero e nel Devon a mungere la mucca. Qualsiasi cosa tu faccia, non tornare tanto presto. Stupefatto, Jack scese i pochi gradini che dividevano il palcoscenico dalla sala, stringendo mani e ricevendo i complimenti delle donne mentre si faceva strada verso il punto dove aveva visto Joy. Come Mosè nel Mar Rosso, Jack Lewis attraversò a piedi asciutti e si trovò infine davanti a Joy Gresham.

Era perfino più carina di come la ricordava, a meno che non fosse per il contrasto vincente con le grigie galline di mezza età che quel giorno costituivano la maggior parte del suo pubblico. Ma no, nelle sue guance c'era una freschezza e nei suoi begli occhi c'era una scintilla che ravvivavano tutta la sua persona.

«Salve, Jack.»

«Che cosa fa qui?» Era maleducato parlare così, senza neanche un saluto prima, ma Jack non si rendeva conto di quello che diceva.

«Sono venuta per sentirla parlare», disse soltanto.

«Sì, ma...»

«Che cosa sto facendo a Londra?» Joy si interruppe e il ben noto bagliore malizioso le lampeggiò negli occhi. «Ora vivo qui. Che cosa dovevo fare con Bill? Gli ho concesso il divorzio. Che cosa dovevo fare con Douglas? È a Londra con me.»

Warnie aveva ragione. Lei gli era mancata. Lo colpì constatare tutto in una volta quanto gli era mancata, con la sua franchezza e sincerità americana, il suo innato disprezzo per la finzione e la menzogna, l'espressione dei suoi occhi scuri e intorno alle labbra piene. «Perché non mi ha scritto?» chiese Lewis.

«A che scopo? Per avere il permesso?» Gli angoli della bocca di Joy si contrassero mentre la donna reprimeva un sorriso.

«No, no ...» lui la prese alla lettera.

«Le spiace?» Joy inclinò la testa per guardare Jack e con gli occhi cercò quelli di lui.

«A me? No. Perché dovrebbe spiacermi?»

«Allora è tutto a posto.»

«Sono davvero molto... sorpreso di vederla, sa.»

Joy aveva sempre visto Jack Lewis articolare perfettamente le parole. Quel lieve balbettio, quell'esitazione le erano nuove. Poteva osare di sentirsi lusingata?

«Non ero morta. Ero in America.»

«Sì, naturalmente. Ma, vede. Ho pensato... ho pensato a lei.»

Ha pensato a me, rifletté Joy con piacere, e non era sicura quale piacere fosse più forte: il fatto di essere nei suoi pensieri, o il fatto che lui riusciva a confessarglielo.

«Posso essere di aiuto?» La presidentessa si era stufata di aspettare Lewis nella sala del comitato ed era venuta a cercarlo.

«Sto soltanto parlando con un'amica», disse Jack, ignorandola. «Pensavo a lei», disse rivolto a Joy. «E all'improvviso eccola qui.»

«Eccomi», rise allegra Joy. «Tempo presente. Presente a tempo.»

«Mi scusi, il comitato la sta aspettando, signor Lewis», insistette la presidentessa in tono autoritario. Lanciò a Joy un sorriso tutto denti, un sorriso stampato, senza apprezzamento, come a una qualsiasi donna che disturbava il suo prezioso ospite.

«Mi faccia sapere dove abita», disse Jack mentre la presidentessa lo trascinava via per il tè. Lanciò un'occhiata carica di disorientamento e desiderio a Joy, che rimase sola nella sala ormai vuota.

Joy guardò finché Jack Lewis sparì dalla vista. Poi raccolse i guanti e la borsa e uscì dall'auditorium.

«Allora si è stabilita qui definitivamente?» chiese Warnie con noncuranza dalla sua scrivania, senza sollevare il capo dalle parole crociate del *Times*.

«Per l'immediato futuro», rispose Jack correggendo le bozze che il suo editore gli aveva spedito per posta quella mattina.

«Con il bambino?»

«Sì.»

«La vedrai spesso?» Anche se Warnie non aveva cambiato tono, la domanda era effettivamente tendenziosa.

«Non molto, non dovrei pensarci», rispose Jack con disinvoltura. «Posso fare una scappata la prossima volta che vado a Londra.»

Il calendario degli appuntamenti di C.S. Lewis era sempre molto fitto; Jack era così richiesto che non era strana la sua frequente presenza a Londra per tenere conferenze o partecipare a trasmissioni radiofoniche. Ma lasciata la sede della radio, invece di precipitarsi a prendere il treno per Oxford come di consueto, Jack prese la Northern Line della metropolitana e scese a Finchley Central. Una volta fuori dalla stazione, si mise a camminare.

L'appartamento di Joy Gresham era in un piccolo vicolo cieco vicino alla Finchley Road, in una di quelle case a schiera che fiancheggiano le strade secondarie della parte nord di Londra. Agli occhi di Jack la strada era sporca e triste. Davanti alle case non c'erano giardini e alle finestre non c'erano fiori; nemmeno un albero interrompeva la monotonia dei mattoni anneriti dalla fuliggine. Anche se non si trovava nei bassifondi, la strada dove abitava Joy sembrava trasudare una sensazione di semipovertà, di affitti bassi e di diffusa disperazione.

Tuttavia, l'appartamento al piano seminterrato di Joy non parlava di disperazione, ma di speranza. Era lindo e allegro, con stampe colorate di artisti contemporanei appese al muro senza cornice, libri dappertutto e mazzetti di fiori che Joy acquistava a basso prezzo a un chiosco vicino alla stazione della metropolitana. Nell'appartamento di Joy il bollitore del tè fischiava il benvenuto, e il tè veniva servito in boccali di terraglia dai colori vivaci. Ma la cosa migliore era Joy, che salutava sorridendo.

Jack Lewis continuò ad andare a Londra abbastanza spesso dopo la prima visita. Aveva sempre una buona scusa per andarci: una conferenza o una lezione, una trasmissione radiofonica, una visita da Macmillan, il suo editore, qualche ricerca nella sala di lettura del British Museum, come se la biblioteca Bodleiana e la Radcliffe Camera non contenessero tutta la saggezza libraria dell'universo. Ma Warnie non ci cascava. Sapeva benissimo che Jack andava a Londra per vedere Joy Gresham.

Jack era capace di ingannare solo se stesso. Ma riuscì a integrare Joy e Douglas nella sua vita praticamente senza inconvenienti per se stesso. L'appartamentino vicino a Finchley Road era solo un posto piacevole dove trovare una calda accoglienza, buona compagnia e un'eccellente conversazione. Lui e Joy discutevano lieti di tutto: letteratura, musica, politica, situazione mondiale; di tutto fuorché di religione. Il loro accordo era completo, poiché entrambi possedevano il fervore del convertito.

Jack, Joy e Douglas spesso cenavano insieme presto, in modo che Jack potesse prendere l'ultimo treno per Oxford. A volte Joy cucinava, per lo più sformati, nutrienti ed economici. Altre volte Jack incitava tutti a una cena al curry in un ristorante indiano in Finchley Road. Altre volte ancora, per far contento Douglas con il suo piatto preferito, Jack portava una grossa porzione di pesce e patate fritte dalla vicina friggitoria. Ma ovunque mangiassero, mangiavano in allegria piatti conditi di affetto.

Un giorno, alla fine della primavera, quando tutta l'Inghilterra, fuorché la strada di Joy Gresham, era finalmente in fiore, Jack Lewis arrivò all'appartamento di Joy nel primo pomeriggio. Come al solito, si fermò prima di suonare il campanello e guardò attraverso le finestre dell'appartamento, sperando di scorgere Joy prima che lei lo

vedesse. Gli piaceva guardarla mentre svolgeva i compiti più ordinari, senza che lei sapesse di essere osservata.

Anche se Joy non lo aspettava così presto, fu contenta di vedere Jack. Preparò un pasto leggero che consumarono insieme, e quando Joy dovette uscire per andare a prendere Douglas a scuola, Jack la colse di sorpresa dicendole che l'avrebbe accompagnata. Era un inizio.

I due arrivarono proprio mentre finivano le lezioni pomeridiane alla piccola ed economica scuola pubblica. I bambini uscirono dall'edificio correndo felici, tutti con pantaloni corti, cappelli in testa e una coccarda con i colori della scuola sulla giacca. Erano tutti maschi e fra loro c'era Douglas, che sembrava molto diverso dall'americano Douglas Gresham che era arrivato ai Kilns un paio d'anni prima, con indosso una giacca di lana dal disegno scozzese e un cappello di bufalo con i paraorecchi. Ora era impossibile distinguerlo dagli altri ragazzi.

Joy guardò i ragazzi uscire dalla scuola correndo contenti e rise divertita. Praticamente tutte le scuole degli Stati Uniti erano miste, ragazzi e ragazze insieme. In Inghilterra era diverso.

«Voi sostenete la segregazione dei sessi, vero?»

Lewis rise. «Sapevi che fino al 1880 i professori di Oxford non potevano neanche sposarsi? Troverai ancora un sacco di professori che considerano la vita familiare come una rovina per una mente superiore.»

«Tu compreso?» Joy lanciò un'occhiata di sbieco a Jack.

«Come posso saperlo? Non sono mai stato sposato.»

«Non ti chiedi mai il perché?»

«Talvolta», ammise Jack. «Ma che mostruosa arroganza, ritenere che il proprio modo di vivere sia normale e che gli altri siano solo aberrazioni che richiedono delle spiegazioni!» L'indignazione gli fece alzare la voce.

«Ora sono contenta di non avertelo chiesto.» Gli occhi grigi di Joy danzarono, e le sue labbra piene si distesero in un leggero sorriso.

1956. Fine primavera.

Come Jack aveva promesso a Warnie, le cose ai Kilns proseguivano come sempre, con un andamento tranquillo e regolare, giorno dopo giorno e stagione dopo stagione. Jack Lewis continuò a dividere il suo tempo fra Oxford e Londra, e il suo lavoro proseguiva davvero molto bene. Aveva completato il settimo e ultimo volume della serie *Le cronache di Narnia*, un romanzo intitolato *L'ultima battaglia*. Stava preparando una raccolta del suo *Reflections on the Palms* e redigendo appunti di scienza e teologia per un libro che intendeva intitolare *Shall We Lose God in Outer Space?*

La strada che conduceva all'appartamento di Joy Gresham era ormai diventata familiare. Una casa lontano da casa, come a Jack piaceva pensare. La sua relazione con Joy era agli occhi di Jack confortevole come un paio di ciabatte vecchie, calda e cordiale, priva di tensioni. Anche se lei continuava a rifiutare soldi da lui, Jack sapeva che viveva davvero con poco. Il suo ex marito poteva mandarle solo sessanta dollari al mese, che si tramutavano in meno di quindici sterline. Così ogni volta che veniva, invece di portare solo un mazzo di fiori o una bottiglia di vino, Jack arrivava con un

pacchetto di costolette o una busta del droghiere, oppure burro fresco e uova provenienti da una fattoria dell’Oxfordshire.

E, quasi sempre, portava con sé un nuovo libro per Douglas. I libri erano indispensabili alla vita del ragazzo: li divorava come gli altri bambini divorano i dolciumi. L’introspettivo e sensibile Douglas ricordava a Jack Lewis se stesso quando era ragazzo.

«Sei gentile a venirmi a trovare, Jack.» Il sorriso di Joy era insolitamente luminoso quella sera. «So quanto hai da fare.»

«Figurati. Aspetto con impazienza di venire a Londra.» Lewis si tolse il cappotto e lo appese all’attaccapanni. Si sentiva completamente a suo agio lì. «Qualche giorno dovreste venire a trovarci a Oxford.»

Joy acconsentì. «Magari quando Douglas esce da scuola. Mi piacerebbe rivedere Warnie. Ricordargli di me e dirgli che prometto di non causare disturbo.»

«E perché dovresti causare disturbo?»

«Oh, Jack», disse Joy impaziente. «Non c’è bisogno di spiegare.»

«Spiegare che cosa?» Joy lo stava guardando in un modo così insolito e con una tale intensità che Jack avvertì i primi segnali di allarme. «Perché mi guardi così?»

«Così come?»

«Come se ti stessi mentendo. Perché dovrei mentirti? Non c’è un altro significato in quello che ho detto.»

«Lo so», dichiarò lei con voce calma. «Ma non hai detto tutto, vero?»

Lewis esitò, sentendo l’ansia gonfiargli il petto. Aveva avuto la certezza che questo accordo fra di loro fosse comodo sia per Joy, sia per se stesso. Joy stava cercando di fargli dire qualcosa che lui non voleva dire, di vincolarlo in qualche modo al di là del primo grande legame dell’amicizia? «Non si può sempre dire tutto. Ci vorrebbe troppo tempo.»

In quel momento Douglas apparve sulla porta, in pigiama e con un libro in mano. «Hai finito il capitolo, tesoro?» gli chiese Joy.

«Quasi. Manca poco.» Ovviamente aveva finito, ma Douglas aveva fiutato la possibilità di guadagnare altro tempo per leggere. L’attenzione della madre era altrove e Douglas sapeva di poter trarre vantaggio da questo fatto.

«D’accordo, leggi ancora un pochino. Ma soltanto finché i capelli sono asciutti.» Joy sapeva esattamente a che cosa mirasse il figlio, ma per una volta decise di chiudere un occhio.

«’Notte, Jack.»

«’Notte, Douglas.»

Il ragazzo si diresse verso le scale, ma Joy lo richiamò. «Aspetta! Voglio un bacio.» Lo rincorse leggera, e madre e figlio si scambiarono un bacio sulla guancia con genuino affetto.

«Buonanotte. Sogni d’oro.»

«’Notte, mamma.»

«Vado a controllare la cena», disse Joy a Jack, e si diresse verso la cucina, dove aprì lo sportello del forno. Il vapore uscì diffondendo gradevoli profumi. Jack la osservava attraverso la porta.

«Quali genere di cose vuoi che ti dica?» le chiese, ritornando sull’argomento.

Con un grosso cucchiaio pieno di burro fuso Joy unse l'arrosto e le verdure che cuocevano in una larga teglia smaltata. Parlò con voce pacata. «Voglio che restiamo amici, Jack. Voglio sapere tutto quello che potrebbe rendertelo difficile.»

«Capisco», fu la risposta di Jack.

«Potremmo anche sapere a che punto siamo.»

Jack Lewis rifuggiva da affermazioni dirette. Lo studioso oxfordiano che era in lui richiedeva vie traverse, elucubrazioni, addirittura riferimenti letterari o allegorie. Ma Joy Gresham stava aspettando la sua risposta. Jack sapeva di doverle una risposta.

Soprattutto, Jack non voleva ferire i sentimenti di Joy. La rispettava e l'apprezzava molto come amica. «Non si può mai dire davvero che cosa sta avvenendo fra due persone, non credi?» cominciò. «La gente salta alle conclusioni. Talvolta mi fa arrabbiare il fatto che alle persone non venga permesso di essere... solo amici.»

«Come noi, vuoi dire.» La voce di Joy era molto bassa. La donna lasciò la cucina per apparecchiare la tavola.

«Come noi», assentì Jack. «Non voglio dire che l'amicizia sia una piccola cosa. Difatti io la considero come uno fra i doni più preziosi della vita.»

«Ma ...» Joy continuò ad apparecchiare la tavola.

«Ma non dovrebbe essere trasformata in un versione annacquata di qualcosa che non è.»

«Del tipo?»

Joy non intendeva cedere tanto facilmente. Non lo aveva mai fatto. «Del tipo, per farti un esempio, l'amore romantico. Per quanto non si possa dire che l'amicizia non sia, in un certo senso...»

«Una specie d'amore», terminò Joy.

«Una specie d'amore», si dichiarò d'accordo Jack, sollevato. «Sapevo che avresti capito.»

«Capisco anche di più, Jack.» Porse a Lewis una bottiglia di borgogna e un cavatappi. «Me l'apri, per favore?» Era la dannata riservatezza inglese di Jack, una reticenza in cui erano coinvolte le emozioni, e una riluttanza a discutere tutto ciò che potesse risultare sgradevole. Era lì la grande differenza fra loro due. Joy Gresham non aveva mai timore di discutere qualcosa con qualcuno in qualsiasi momento. La franchezza era tanto radicata nella sua natura come il riserbo lo era in quella di Jack.

«Capisco che tu sei uno scapolo e io una divorziata», disse con leggera enfasi, come se stesse contando le voci di una lista. Piegò due tovaglioli a forma di ventaglio. «Alcuni potrebbero credere che tu abbia intenzioni amorose nei miei confronti. Ma tu non le hai, e vuoi che questo "sia messo in luce" perché ti preoccupi per me e non vuoi che io ne soffra. Ho capito bene?» Joy si fermò, in attesa di una risposta.

E aveva proprio ragione. Joy Gresham sembrava capirlo così bene che Jack quasi pensava che lei gli leggesse nella mente; ma leggeva ad alta voce, ed era più di quanto lui potesse accettare. Gli piaceva, e tuttavia era un po' imbarazzato.

«Non so che cosa dire», disse con un risolino. Le relazioni non erano un argomento che Jack discutesse con calma; perché non potevano semplicemente continuare a essere come prima, due amici che avevano in comune argomenti importanti, quali

letteratura e fede? Joy aveva davvero una sorta di dono per portare le cose allo scoperto, come il gatto che porta a casa il topo che ha catturato.

«È tutto a posto. L’ho soltanto detto. Non è stato così brutto, no?» Nella voce di Joy c’era un tono smorzato che Jack non aveva mai sentito prima.

«Non sono abituato a questo... qualunque cosa sia», disse Jack rigido. Non sapeva se essere offeso o no. Non sapeva neanche se ciò che Joy diceva potesse essere definito una critica. Era diverso dalle dotte punzecchiature scherzose cui era abituato con amici come Christopher Riley.

Joy si strinse nelle spalle. «Dare dei nomi alle cose. Tutto qui.» Continuò tranquillamente ad apparecchiare la tavola.

«Sì», concesse lui.

«Allora adesso non devi aver paura di me. O sì?»

«Buon Dio! Non ho mai avuto paura di te, Joy!» Quando lei lo guardò, con il sopracciglio alzato, lui ripeté: «Perché mi guardi così? Non ho mai avuto paura di te».

Lo credeva davvero Jack? Riusciva così bene a ingannarsi? «Ti sono davvero... molto grata... per tutto quello che hai fatto per me», disse Joy sinceramente.

«È il meno che possa fare. Sono sicuro che ci sono altri modi più consistenti per aiutarti, ma tu non me li vuoi dire.» Lewis si sentiva molto più sicuro su questo terreno, dove poteva mantenersi distaccato e protettivo. Uomo generoso e munifico, era felice quando poteva aiutare gli altri materialmente. Ma c’erano delle parti di se stesso con le quali era sempre avaro.

«Non voglio esaurire la tua buona volontà.» Lo guardò con un leggero sorriso, diverso dal solito.

«Non c’è pericolo.»

Joy si girò, raggiunse la scrivania e cominciò a giocherellare con dei fogli per non dover guardare Jack. Parlò lentamente e con sforzo, e ora lo guardava fisso.

«C’è... qualcosa... che mi aiuterebbe moltissimo. È davvero difficile per me, Jack. Se ti sembra troppo, è sufficiente che tu mi dica di no, d’accordo? Nessun senso di colpa, nessuna fuga, nessun sotterfugio.»

«D’accordo, penso di essere pronto», sorrise Lewis.

«Ne sei certo?» Joy si voltò per guardarlo in faccia. L’espressione negli occhi della donna gli fece capire che lei era serissima.

«Joy, *sono* capace di dire di no.»

Quando Joy Gresham finalmente gli disse, con voce bassa ed esitante, ciò che l’avrebbe aiutata enormemente, Jack ascoltò ogni parola con attenzione e crescente sorpresa. Quando lei ebbe finito, lo guardò trepidante, e la speranza cominciava a svanire dai suoi occhi.

Gli ci volle molto tempo per dire qualcosa, ma quando Jack Lewis parlò, non disse di no.

6.
La Commemorazione dei fondatori

Doveva dirlo a Warnie. Quando ritornò a Oxford, Jack Lewis era determinato a far conoscere il proprio progetto al fratello il più rapidamente possibile. Nonostante questo, lasciò passare due giorni interi prima di dire una parola. Non che ci fosse nella notizia qualcosa da nascondere, o qualcosa che potesse sconvolgere Warnie, ma Jack non era sicuro che il fratello non si sarebbe comunque turbato. Inoltre, non poteva rimandare ancora la comunicazione.

«Avrei qualcosa da dirti, Warnie», esordì con il tono più impassibile. Accese la pipa e aspirò pensosamente.

«Mmmm?» Warnie alzò la testa dal libro che teneva in grembo.

I fratelli erano seduti nel giardino dei Kilns, godendosi il sole primaverile del pomeriggio, mentre alle loro spalle l'anziano giardiniere Paxford spingeva avanti e indietro una vecchia e rumorosa falciatrice. «Ho acconsentito a sposare Joy,» disse Jack tranquillo.

«Tu?» Gli occhi di Warnie si spalancarono per la sorpresa. Non poteva immaginarsi nulla di più inatteso. Matrimonio! Jack?!

«Sì. Mi è sembrata la cosa giusta da fare.»

«Giusta?»

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi, Warnie», disse Jack, alzando la voce per farsi sentire al di sopra dello scoppiettio della falciatrice. Sorrise, cercando di rassicurare il fratello.

«Vedi, ho acconsentito ad estendere anche a lei la cittadinanza inglese, in modo che possa continuare a vivere in Inghilterra.»

«Sposandola.» Warnie cominciava ad afferrare.

«Solo tecnicamente.»

«Stai sposando Joy *tecnicamente*?» A questo punto il povero Warnie era ancora più confuso. E il suo improvviso desiderio di un goccetto si stava rapidamente trasformando in disperazione.

«Il visto turistico di Joy è scaduto», spiegò Jack. «E il ministero degli Interni non sembra disposto a concederle un visto di residenza permanente. Inoltre, un autentico matrimonio è una dichiarazione davanti a Dio, non davanti a qualche autorità pubblica», proseguì Jack serio. «Joy manterrà il proprio nome. Continueremo a vivere esattamente come abbiamo fatto finora. Nessuno saprà che ha avuto luogo il matrimonio, a parte te, Somerset House e il ministero degli Interni.» Una dozzina di domande percorsero con rapidità la mente di Warnie. Come potevano «continuare a vivere esattamente come prima» se Jack si sposava con Joy Gresham? In questo discorso si celavano sottigliezze che erano oltre la portata di Warnie Lewis. Per quanto ne poteva capire, una persona o era sposata o non lo era, la cosa finiva qui. Ma il matrimonio come una questione tecnica? Warnie non aveva mai sentito simili

sciocchezze, ma dato che Warnie era Warnie, non disse nulla a Jack. Tutte le domande latenti nella mente di Warnie sarebbero rimaste senza risposta.

Il «dettaglio tecnico» ebbe luogo poco dopo nell'ufficio dello stato civile di Londra. Era una mattinata grigia, che minacciava pioggia. I presenti erano la sposa «tecnica» e lo sposo «tecnico» l'ufficiale di stato civile e un testimone, Warnie.

Joy indossava il suo abito migliore, un vestito di seta grigio scuro, un cappellino primaverile con la veletta e un prezioso paio di calze di nylon che aveva tenuto in serbo per l'occasione. Jack e Warnie portavano i vestiti che venivano subito dopo i migliori che avevano.

L'ufficio di stato civile era squallido e istituzionale; non era stato ridipinto da decenni, ma faceva ogni sforzo possibile per assomigliare a una cappella, con le tendine alle finestre, vasi di fiori messi qua e là, e un grande leggio su cui si trovava il registro dello stato civile. L'ufficiale stesso, un uomo magro e colorito, vestito con un impeccabile abito scuro, occhiali con montatura a giorno e voce mielata, assomigliava a un personaggio di un romanzo di Dickens. Si appassionava molto al suo ruolo di celebratore di matrimoni ed era determinato a trarne la massima teatralità. «Prendetevi le mani», diede istruzioni.

Jack e Joy, in piedi davanti a lui, si presero le mani, la destra di Joy nella sinistra di Jack.

«Prima che vi uniate in matrimonio, devo rammentarvi il carattere solenne e vincolante del legame che state per stringere.»

No, pensò Jack, questi voti non sono né solenni né vincolanti. Sono solo un espediente, e non un matrimonio davanti a Dio. Questo matrimonio è puramente e semplicemente un atto di gentilezza.

«Signor Lewis, ripeta dopo di me: "Mi appello alle persone qui presenti..."»

«Mi appello alle persone qui presenti...» ripeté Jack con voce ferma e il tono risoluto. Non guardò Joy.

«Perché testimonino che io, Clive Staples Lewis...»

«Perché testimonino che io, Clive Staples Lewis...»

«Prendo te, Helen Joy Gresham...»

«Prendo te, Helen Joy Gresham...»

«Come mia legittima sposa.»

«Come mia legittima sposa.»

«Signora Gresham, ripeta dopo di me: "Mi appello alle persone qui presenti..."»

«Mi appello alle persone qui presenti...» ripeté Joy con voce bassa e leggermente tremante. Non guardò Jack.

«Perché testimonino che io, Helen Joy Gresham...»

«Perché testimonino che io, Helen Joy Gresham...»

«Prendo te, Clive Staples Lewis...»

«Prendo te, Clive Staples Lewis...»

«Come mio legittimo sposo.»

«Come mio legittimo sposo.»

«Avete gli anelli?» chiese l'ufficiale di stato civile.

«No», risposero insieme Jack e Joy. Non dovevano esserci anelli nuziali, né alcun pubblico riconoscimento che questi vincoli erano stati stretti.

Quando i tre uscirono dall'ufficio di stato civile, stava piovendo. Una Joy molto sottomessa si strinse forte addosso il cappotto e Jack sollevò il bavero del suo. Warnie aprì il suo ombrello nero e lo porse a Joy.

«Allora è tutto», disse Jack.

«Posso offrirvi qualcosa?» chiese Joy.

A disagio, Lewis aggrottò le sopracciglia. «Mi farebbe molto piacere, Joy, ma devo prendere il treno delle 12.22. Questo pomeriggio ho lezione all'università. Sai com'è.»

«Certo, Jack», acconsentì Joy. «Vai pure.» Joy continuava a sorridere mentre lo guardava allontanarsi, finché Jack Lewis svoltò l'angolo e sparì dalla sua vista. Allora il sorriso le sparì immediatamente, e all'improvviso Joy sembrò più pallida e vecchia del solito.

Warnie sentì una fitta di compassione per lei, la sua cognata americana «tecnica». «Mi farebbe molto piacere bere qualcosa, Joy.»

«Sei gentile, Warnie.»

«Mi sembra di avere visto un pub in quella strada. Proviamo?»

«Bene.» Lo prese sottobraccio. «Andiamo!» disse, e insieme si incamminarono alla ricerca del pub sotto il forte acquazzone, riparati dal grande ombrello di Warnie.

«È stata decisamente un'esperienza insolita», commentò Joy. Nella sua voce si dibattevano un lieve sarcasmo e un tocco di tristezza, e il primo fu sconfitto.

«Sì. Devi perdonare Jack.» Automaticamente, Warnie si erse a prode difensore del fratello, ma dentro di sé pensava che Jack avrebbe tranquillamente potuto venire a bere qualcosa con loro. Dopo tutto, l'occasione avrebbe dovuto essere festeggiata. Anche se non era (fuorché nel senso tecnico, qualunque esso fosse) un autentico matrimonio, aveva comunque tirato fuori Joy Gresham dal pasticcio in cui si trovava con l'ufficio dell'immigrazione. Senz'altro quel solo vantaggio meritava dei festeggiamenti.

«Oh, ormai posso dire di conoscerlo un po'. Penso di capirlo. Gli sono molto grata.» Joy fece uno sforzo per mostrarsi felice, ma aveva gli occhi velati.

«Mi ha detto che nessuno deve saperlo.» Warnie lanciò un'occhiata di traverso a Joy.

«Le sue parole esatte sono state: "Sarà come se nulla fosse accaduto".» Joy Gresham imitò così bene il tono ampolloso di Jack Lewis che Warnie scoppiò a ridere forte mentre varcavano la soglia del pub.

A metà giugno il sole brillava e faceva molto caldo. Al college erano in pieno svolgimento gli esami finali; gli speranzosi laureandi scribacchiavano febbrilmente o guardavano il soffitto in cerca di ispirazione. Per loro la consacrazione era proprio dietro l'angolo, allettante: presto sarebbero stati dei laureati di Oxford.

Seduti ai loro posti nella Great Hall, sotto le transenne di quercia dai magnifici intagli, ricche di ornamenti medievali, i docenti discutevano i loro progetti per le vacanze estive. Adesso che la fine della sessione era così vicina, molti sarebbero partiti per un viaggio all'estero.

«Un grosso errore, Jack. Lo rimpiangerai», preconizzò Christopher Riley, servendosi un abbondante porzione di patate bollite.

«Che cosa rimpiangerò, Christopher?»
«Il fatto di restare tutta l'estate in questo posto abbandonato da Dio. Il giorno dopo la Commemorazione dei fondatori, io parto.»
«Per dove, Christopher?» chiese Rupert Parrish.
«Per la Toscana, dove se no?» Come molti inglesi, Riley viveva una crescente passione per la soleggiata Italia e i suoi oliveti. Chi è amato dagli dèi ha una villa in Toscana.
«Noi andremo nella Loira», rese noto Rupert Parrish mentre masticava con forza un pezzo cartilaginoso di montone. «In campeggio.»
«In campeggio?!» Riley era sbalordito. Il campeggio era praticato dagli studenti per far durare più a lungo possibile le poche sterline a disposizione per le vacanze.
«Penso che porterò un ospite quest'anno», disse Jack noncurante, imburrando un pezzo di pane.
«Una volta, quando Laura era ancora viva, portammo i nostri nipotini in campeggio», aggiunse nostalgico Harry Harrington.
«Portare un ospite?» chiese Christopher Riley. «E dove, di grazia?»
«Alla Commemorazione dei fondatori», rispose Lewis.
Una fra le più belle cerimonie annuali di Oxford, la Commemorazione dei fondatori, combina il glorioso rito del conferimento delle lauree con letture, conferenze, musica e poesia. Comprende una processione in abiti da cerimonia, ricca di un antico simbolismo in rappresentanza di secoli di tradizione inglese. La celebrazione, che festeggiava gli studenti laureati e si teneva nel seicentesco Sheldonian Theatre, era un'occasione ambitissima cui tutti volevano prendere parte.
«Dormi fuori dalla tenda, Rupert, e fumati un sigaro», gli suggerì Harrington.
«E perché mai?» chiese Rupert Parrish, sconcertato.
«Zanzare.»
«Joy Gresham», disse Lewis a Riley. «L'hai già conosciuta, ricordi?»
Proprio così, Christopher l'aveva conosciuta, l'aveva affrontata in un combattimento corpo a corpo ed era stato chiaramente sconfitto. Le ferite gli bruciavano ancora. «Chi, l'americana?» abbozzò Riley, come se potesse ricordarla a malapena. «È tornata a Oxford?»
«No, no», disse Jack prontamente. «È a Londra. Vuole vedere "lo spettacolo della cultura".» Lo disse con un mezzo sorriso, stringendosi nelle spalle in segno di disapprovazione.
Christopher vide giusto attraverso l'alzata di spalle. Ah, stanno così le cose, pensò con un lievissimo tocco di disprezzo. O era invidia? *Lewis ha un'ebrea.*

Lungo Broad Street, il corteo della Commemorazione, dopo aver oltrepassato centinaia di spettatori con macchine fotografiche e guide turistiche, procedeva con solenne magnificenza. Aprivano la processione i mazzieri, vestiti di nero e con le mazze argentate; dietro di loro marciavano i censori con i berretti accademici muniti di nappe. Seguiva il rettore, che indossava la toga scarlatta e portava al collo la pesante catena d'oro da cui pendeva il grande pettorale recante il sigillo di Oxford e un'iscrizione in latino. E dietro il rettore procedevano con passo misurato i membri

interni del college con le toghe accademiche nere e scarlatte. Fra di loro c'era C.S. Lewis.

La processione si avvicinava allo Sheldonian Theatre, che non era affatto un teatro ma una sala di riunioni costruita nel 1663 da Christopher Wren. In quel periodo, Wren era professore di astronomia a Oxford; lo Sheldonian Theatre era il suo primo importante incarico da architetto. Ma, con la sua imponente cupola, questa prima opera, chiamata così dal nome dell'arcivescovo di Canterbury, Gilbert Sheldon, che aveva commissionato il teatro, è considerata uno dei capolavori del grande maestro. Il compositore Joseph Haydn, che ricevette in questa università la laurea ad honorem in arti musicali, si esibì allo Sheldonian con la sua *Sinfonia di Oxford.* Come tutto a Oxford, il teatro era ricco di storia.

Superati i busti di marmo degli antichi imperatori romani posti ai fianchi dell'ingresso, la processione percorse rapidamente il grande atrio dello Sheldonian sulle note dell'aria di Händel suonata all'organo. Il rettore prese posto sul suo trono sopraelevato, mentre gli altri dignitari si sedevano sotto di lui, a destra e a sinistra. Dietro e sopra il rettore, sotto la cupola, alla luce dei numerosi finestroni che gli si aprivano intorno, c'era una galleria da cui gli ospiti dei college potevano ammirare la commemorazione.

Joy Gresham, seduta accanto a Warnie Lewis, ammirava affascinata la bellezza solenne del rituale. Questo tipo di spettacolo le risultava estraneo, non soltanto quale americana democratica, ma anche come comunista che disprezzava gli sfoggi di potere; tuttavia, doveva riconoscere a se stessa che stava apprezzando ogni momento, perfino quello in cui dovette restare in piedi ad ascoltare l'inno nazionale inglese. *God save the Queen,* cantavano i convenuti a voce alta e con partecipazione, mentre Joy, l'ex comunista, sorrideva di piacere. Nessuno esegue i rituali e rispetta le tradizioni come gli inglesi, pensò la donna.

Fu una cerimonia lunga e solenne, anche se a volte tendeva a trascinarsi oltremodo. In quei momenti, Joy lasciava che gli occhi vagassero sulla magnificenza dello Sheldonian, soprattutto in alto, verso il soffitto della grande cupola, completamente affrescato con una vasta allegoria, con amorini che arrotolavano un grande baldacchino per rivelare il cielo azzurro. Era come se i presenti sedessero davvero sotto quel cielo affrescato, e gli angeli non sembravano fatti di stucco e vernice, ma di carne e sangue. Era impossibile non sentirsi elettrizzati, e perfino un po' sopraffatti, dalla maestà dello spettacolo.

Ma dovunque errassero, gli occhi di Joy ritornavano sempre su Jack Lewis, che sedeva di sotto avvolto nella toga accademica, circondato dai suoi colleghi. Lo sguardo di Joy era attirato da Jack come da un magnete; Lewis non era dotato di una bellezza convenzionale, ma aveva un aspetto particolare, con una vasta fronte meditativa, penetranti occhi azzurri che potevano diventare anche deliziosi, e un naso nobile. Joy Gresham era orgogliosa di essere... l'ospite di C.S. Lewis. Di tanto in tanto, Jack alzava lo sguardo verso la galleria degli ospiti e vedeva Joy che gli sorrideva. Quando i loro occhi si incontravano, anche Jack si ritrovava a sorridere.

Una o due volte, durante i loro vagabondaggi, gli occhi di Joy ne incontrarono un altro paio che la fissavano direttamente; occhi neri, sardonici, che la osservavano

senza un grande affetto. Gli occhi di Christopher Riley. La guardava con un'espressione sfumata di disprezzo. La vista di Christopher metteva Joy a disagio.

Quest'anno era il turno del Magdalen College di ospitare il ricevimento che seguiva la cerimonia delle lauree. Il trattenimento aveva luogo sulla lunga distesa del rigoglioso prato verde compreso fra il chiostro e i New Buildings, all'ombra delle enormi foglie del gigantesco platano piantato nel 1801, come spiegava la targa sul terreno. Guardando l'erba, Joy si ricordò di una famosa barzelletta: un americano chiede a un giardiniere inglese come mai i prati della sua terra sono così freschi, verdeggianti e con l'erba così folta, e il giardiniere risponde: «Pianta la semente migliore, innaffiala bene e poi passa il rullo ogni giorno per cinquecento anni».

Cinquecento anni. Il prato su cui si trovava adesso era in effetti anche più vecchio, e l'albero sotto cui stava aveva più di un secolo e mezzo. Come americana, Joy si sentì d'improvviso volgare e moderna, ed ebbe un empito di comprensione per il carattere inglese. Nessuna meraviglia che fossero così flemmatici e soddisfatti di sé, e non dimostrassero alcuna fretta di cambiare qualcosa o di andare dà qualche parte: avevano nel sangue la lenta processione dei secoli.

Tutto intorno a Joy c'erano i professori con le loro toghe in netto contrasto con il sole di giugno, con gli abiti a fiori, i cappelli di paglia con la tesa larga e i lunghi guanti bianchi delle mogli. Joy era in piedi accanto a Warnie e Douglas, con Jack e alcuni dei suoi amici dell'università accompagnati dalle mogli. Non con Christopher Riley, tuttavia: non si vedeva da nessuna parte. Si era sistemato dove poteva vedere Joy Gresham, guardando con profondo interesse ogni minimo gesto e cenno che si scambiavano lei e Jack. Fra di loro c'era un mistero, e dei segreti. Christopher Riley odiava i segreti, a meno che non si trattasse dei propri.

«Mi sento vestita in modo del tutto inadeguato», disse Joy con un tono leggermente mesto, osservando la magnificenza della toga nera e del berretto scarlatto di Jack Lewis.

«È soltanto una specie di uniforme», disse Jack stringendosi nelle spalle, sebbene fosse segretamente orgoglioso della sua toga accademica e ben conscio di quanto gli donasse.

«L'abito della festa di Jack», scherzò Warnie.

Quel dannato Riley mi sta guardando ancora, pensò irritata Joy.

«Vieni qui un momento, Jack.» Joy gli fece cenno di avvicinarsi.

«Che cosa c'è?»

«Hai qualcosa sulla guancia.» Alzò la mano e tolse un granellino dal viso di Jack Lewis. «Ecco, non c'è più.» Christopher Riley vide il gesto, e trasalì sorpreso. L'intimità e la familiarità lo sbalordirono. Certa di cogliere una sua occhiata, Joy inclinò lateralmente la testa e lanciò a Riley un'impertinente sguardo con il sopracciglio sollevato, espressione che diceva molto chiaramente: «Che cosa ne dici, amico?»

Poco dopo, Christopher Riley monopolizzò Warnie. «Lei vive a Londra ora?»

«Sì.» Non c'era bisogno di chiedere chi.

«Con il marito?»

«Sono divorziati.»

Riley sorrise ironico. «Perché me lo sentivo che lo avresti detto?»

Dopo un po' di tempo Jack, salutati cortesemente gli altri convenuti al ricevimento, raggiunse di nuovo Joy. Le sembrava stanca. «Stai bene?» le chiese preoccupato.

«Sono solo un po' stanca», riconobbe. «Andrebbe bene se ci sedessimo?»

«Come? Ah, sì, naturalmente. Non hai ancora visto il mio alloggio. Lascia che te lo mostri.» All'improvviso notò che lei era piuttosto pallida.

Si diressero verso i New Buildings, dove si trovava lo studio di Jack Lewis, e salirono la rampa di scale. Joy lo fece molto più lentamente del solito. Era impallidita per la stanchezza e il dolore che teneva nascosto. Quindi raggiunsero le stanze di Jack, «Nescafé?», offrì lui.

«Certo.»

Jack si diresse nella stanza accanto allo studio, che utilizzava come cucinotto. Lì teneva un bollitore elettrico, tè, zucchero e un vasetto di Nescafé. Riempì il bollitore e accese l'interruttore.

Joy andò alla finestra e guardò fuori, godendosi la vista del ricevimento sul prato sottostante: il tendone per il tè, con il suo simpatico aspetto medievale, gli affabili uomini e donne che passeggiavano o cercavano un posto ai tavoli apparecchiati. Era tutto molto festoso, ma un'improvvisa fitta di dolore le cancellò il sorriso e la fece barcollare leggermente. Procedendo con difficoltà verso la scrivania di Lewis, si abbandonò con sollievo nella vecchia poltrona di pelle di Lewis. «Oh, va meglio, va molto meglio.»

Anche se lei stava parlando più che altro a se stessa, Jack la sentì e venne a guardarla. «Forse dovresti cambiarti le scarpe», suggerì. Joy scosse la testa con forza. «Neanche a parlarne», disse risoluta. «E non mi fermerò molto. Le donne non sono ammesse qui.»

«Le ospiti possono entrare fra le dieci del mattino e le otto di sera», disse Jack, prendendola alla lettera.

Joy controllò l'orologio. «Allora siamo in regola», sorrise. «Jack, non pensi mai di smetterla con questa farsa?»

«Quale farsa?»

«Qui al college ci sono dei tuoi amici che pensano che noi non siamo sposati e siamo dediti a ogni tipo di perversioni, mentre invece siamo sposati e non facciamo proprio niente.»

Lewis rifletté. Non ci vedeva nessuna farsa. Gli era giunta già notizia, attraverso strati di polvere della dotta Oxford, che circolavano voci su di lui e sulla signora Gresham. «Jack ha un'ebrea», spettegolavano alcuni con malignità. Nessuno osava dirglielo in faccia, naturalmente, ma in comunità ristrette come l'università c'era sempre un faro puntato sull'operato di ognuno dei suoi membri. «Quali amici?»

«Dio, certe volte mi fai davvero penare, Jack.» Joy si guardò intorno curiosamente nello studio, osservando il gran numero di libri, i mucchi di carte, e i compiti degli studenti sulla scrivania. «Allora, che cosa fai qui? Mediti grandi pensieri?»

«Per lo più insegno.»

«E loro che cosa fanno? Siedono ai tuoi piedi e ti guardano intimoriti?»

L'immagine divertì Joy, che sorrise.

«No, affatto.»

«Scommetto di sì.»

«Abbiamo delle belle e interessanti battaglie qui. Posso dirti questo», ribatté Jack.

«Che tu vinci.»

Jack scomparve in cucina, sperando che l'acqua stesse incominciando a bollire, anche se non aveva sentito fischiare il bollitore. Non era sicuro di gradire la piega che stava prendendo quella conversazione.

«Deve essere una bella soddisfazione per te, più vecchio ed esperto di loro.» Le cadde l'occhio su una copia del libro *Il leone, la strega e l'armadio,* che Jack teneva sulla scrivania. «Per non parlare dei tuoi lettori.»

«Chi?» chiese Jack, che non sentiva bene.

«I tuoi lettori!» Joy guardò la piccola fotografia incorniciata sulla scrivania di Jack; c'era lui con il suo gruppetto di amici di Oxford: Riley, Harrington, Parrish e un paio di altre persone. L'immagine sembrò davvero irritarla. «E questa combriccola di amici tuoi. Tutti ben addestrati a non oltrepassare i limiti. Poi c'è Warnie, naturalmente», proseguì Joy. «Non c'è competizione qui.»

«Di che cosa stai parlando?» Jack sembrava davvero sconcertato.

A questo punto non c'era modo di fermare Joy. Il dolore stava esacerbando la sua irritazione, tuttavia, stranamente, sembrava renderle le idee più chiare. «E che cosa mi dici di Christopher Riley?»

Lewis non riusciva a capire dove lei volesse arrivare. «Non mi risparmia niente. Lo sai.»

«Fuorché il dubbio, la paura, il dolore. E il terrore.» La voce di Joy si alzò con impeto.

«Da dove viene tutto questo?» chiese Jack.

«L'ho capito solo adesso», disse Joy seria. «Come tu ti sia organizzato una vita dove nessuno possa toccarti.» Si alzò e nonostante il dolore bruciante alla gamba, cominciò a passeggiare arrabbiata su e giù per lo studio. «Dove chiunque si trovi vicino a te sia più giovane di te, o più debole di te, o sotto il tuo controllo.»

Joy stava dicendo che era stufa del Jack Lewis che giocava sempre sul sicuro. Nella vita si devono affrontare dei rischi. Giocare sul sicuro significa non cambiare mai, non crescere, come un uccellino che si rifiuta di lasciare il nido e di volare.

Era terribilmente ingiusto essere provocati così, e senza alcuna ragione! Jack provò un doloroso sentimento di indignazione mista a rabbia nei confronti di Joy, ma lo soppresse. «Perché te la prendi con me, Joy? Pensavo che noi fossimo amici.»

Lei scosse il capo. Nelle guance pallide aveva due cerchi rosso scuro e gli occhi le scintillavano come avesse la febbre. «Non so se noi siamo amici. Comunque non nel senso che tu dai alla parola. Mi spiace, Jack.»

Perché all'improvviso mi si è rivoltata contro così? «Non capisco.» Era inchiodato sul posto, completamente ammutolito dallo stupore.

«Sì, invece. Solo che non ti piace. E neanche a me.» Senza girarsi, Joy si diresse verso la porta.

Era ancora in preda all'ira quando lasciò lo studio di Jack, ma scese le scale e andò a cercare Douglas e Warnie. Jack non sapeva se seguirla o no, ma il fischio improvviso del bollitore lo distrasse. Rimase indietro, in parte per riacquistare il controllo di sé. Era del tutto sconcertato riguardo a quanto era appena accaduto. Perché Joy era arrabbiata con lui? Prima di allora non si erano mai scambiati parole

di astio. La vide raggiungere il figlio e Warnie sotto il grande platano. Vide le braccia di Joy stringere con affetto Douglas, e la sua testa piegarsi all'indietro, mentre rideva per qualcosa che aveva detto Warnie. E lo sconcerto si fece di nuovo strada in lui.

La sua attività di scrittore cominciò a soffrirne. Per la prima volta in vita sua, C.S. Lewis si accorse che il lavoro era influenzato dai sentimenti personali. Gli risultava praticamente impossibile concentrarsi nel suo studio ai Kilns; la sua casa sembrava abitata da Joy. Scriveva, e cancellava subito con una croce quello che aveva appena scritto; brancolava alla ricerca di parole e non riusciva a trattenere i pensieri; le idee gli apparivano come lampi nella mente, poi, con la stessa rapidità si dileguavano, mentre il viso di Joy Gresham prendeva il loro posto. Allora Jack raccolse appunti e carte e si trasferì a lavorare nella Radcliffe Camera, la sua biblioteca preferita in tutta Oxford.

Fu lì che un giorno Lewis sollevò il capo dalla scrivania e vide, dalla parte opposta della biblioteca, Peter Whistler che restituiva una pila di libri al bibliotecario. Vedendo lo studente, Jack Lewis si ricordò che era passato molto tempo dal loro ultimo incontro. Quel pomeriggio uno stimolo di coscienza riportò Lewis nella stanza dello studente.

Trovò Whistler che impacchettava i suoi pochi averi. La stanza era praticamente spoglia.

«Parte per le vacanze?»

«No», disse conciso Whistler. «Non tornerò. Sto solo andando.»

«Andando? Andando dove?»

«Londra.»

«Perché? Per i soldi?» Poteva... doveva fare qualcosa per quello studente. Whistler possedeva una mente acuta che meritava incoraggiamento.

«Non proprio.» Whistler non cedeva minimamente; qualunque fossero le ragioni per interrompere gli studi e voltare le spalle alla laurea, lui le teneva per sé.

«Ancora un anno e sarebbe laureato», protestò Lewis, per il quale questo gesto era impensabile.

«E poi? Insegnare, come lei?» Whistler fece risuonare la parola «insegnare» come un'imprecazione. Nascondeva a malapena il proprio disprezzo per Lewis, per il suo prezioso status di membro e docente di Oxford, e perfino per la stessa Oxford.

Lewis si sentì improvvisamente sconfitto, assalito da tutte le direzioni. «Mi chiedo che cosa vogliano tutti da me», disse, senza rendersi conto che stava parlando ad alta voce.

«È la prima domanda che le sento fare che pare non abbia una risposta», commentò Whistler. Era la stessa accusa che Joy gli aveva mosso, espressa con altre parole. Che C.S. Lewis giocava sempre sul sicuro e trattava solo argomenti che poteva controllare con facilità, senza minacce per se stesso.

«È un bene?» chiese Lewis. «È questo che lei vuole? Ignoranza? Confusione?»

«Non penso di vedere le cose chiaramente come lei», disse tranquillo Whistler.

È gentile, pensò Lewis con un moto di sorpresa. Ciò che vuole dire veramente è che non vuole il mio aiuto perché è il genere sbagliato di aiuto, non quello di cui ha bisogno, ma solo quello che ho scelto di dargli. Ha perfettamente ragione.

«Ombre», disse Jack all'improvviso, quasi a se stesso.

«Che cosa?»

Jack Lewis scosse il capo e sospirò. «Una delle mie storie», spiegò sommessamente. «Viviamo in un regno di ombre. Il sole risplende da qualche altra parte. Dietro una curva sulla strada. Oltre la cima di una collina...»

Dal giorno della Commemorazione Lewis non aveva più visto né sentito Joy, e quella volta non si erano lasciati da amici: in modo educato ma non affettuoso, e senza progetti di rivedersi nell'immediato futuro. Dopo quel giorno Lewis era andato ancora a Londra, ma non le aveva mai telefonato né era andato a trovarla. Spesso, nei suoi pensieri, l'immagine di Joy era oscurata dai dubbi e dalla confusione. Lo aveva perdonato? Voleva sentirlo? Tutte le volte che la mano di Jack Lewis raggiungeva il telefono, lui la ritraeva.

Ma dopo il frustrante e tuttavia illuminante incontro con Peter Whistler, Lewis ritornò ai Kilns e compose il numero telefonico dell'appartamento di Joy a Londra. Voleva dirle che non era la sola a valutare in quel modo il suo carattere, che l'opinione che aveva di lui era stata confermata da un altro, che aveva bisogno di parlare, di scusarsi e di sistemare le cose fra di loro.

Strano, ma quando Joy esprimeva la propria opinione su qualcosa o qualcuno che non fosse Jack Lewis, Jack rideva sempre, pensando quanto lei fosse intelligente e oculata, quanto fossero acuti, diretti e chiari i suoi giudizi, quanto fosse gradevole la sua franchezza. Rivolta verso di lui, quella stessa franchezza aveva provocato solo una reazione di risentimento da parte di una mente chiusa; ora lui lo capiva abbastanza chiaramente.

Anche questo era strano: Jack sapeva di avere padronanza di sé. L'aveva sempre considerata una buona qualità, un punto in suo favore. Ora sembrava che gli altri la trovassero una caratteristica insopportabile, equiparandola all'indifferenza egoistica. C'era qualcosa di vero in questo? Il vantato distacco di Jack Lewis non era il segno di una mente razionale, ma di un cuore freddo? Pregò che non fosse così.

A ogni modo, Jack decise di telefonare a Joy e dirle delle proprie rivelazioni; le avrebbe chiesto di poterla rivedere, così avrebbero potuto parlare in modo più approfondito. Lei avrebbe rifiutato? Sarebbe stata disposta a essere ancora sua amica?

Joy sedeva alla sua piccola scrivania, passando infelicemente in rassegna la sua triste situazione finanziaria, quando suonò il telefono. Stava cercando di decidere quali conti poteva permettersi di pagare quel mese, quali creditori avrebbero dovuto aspettare fino al mese seguente e quali no. Il suono del telefono la interruppe a metà di un'addizione e lei lo lasciò suonare per un po'. Ma ben presto si alzò dalla sedia per andare a rispondere. Praticamente non conosceva nessuno a Londra. Chi poteva essere se non Jack? Non gli aveva parlato dal giorno della Commemorazione, da quando gli aveva fatto conoscere parte del proprio pensiero. Joy non aveva intenzione di dare un dolore a Jack, ma sapeva che lui era ferito e adirato; possibile che l'avesse perdonata?

Joy non aveva detto tutto a Jack. Gli aveva tenuto nascosto il semplice fatto che era innamorata di lui e aveva mantenuto il suo amore un segreto, timorosa di quello che Jack poteva dire e che lui potesse allontanarsi da lei. A poco a poco, ma

inesorabilmente, era arrivata ad amare quell’uomo con cui era «sposata» soltanto di nome, quell’uomo il cui cuore non era mai stato toccato e che non si lasciava coinvolgere. La sua gentilezza con lei come amica, unita alla sua apparente indifferenza verso di lei come donna, era molto dolorosa da sopportare per Joy ed era a causa di questa sofferenza che aveva rimproverato Jack Lewis per il suo atteggiamento distaccato. Altrimenti, perché avrebbe dovuto essere di qualche importanza per lei che uno scrittore, un erudito e studioso di teologia come C.S. Lewis fosse uno spettatore della vita piuttosto che un gioioso partecipante?

Il telefono era in un’altra stanza e Joy si affrettò a raggiungerlo. Desiderava proprio tanto parlare con Jack e tornare a essere buoni amici. Era il miglior amico che lei avesse avuto, e le mancava disperatamente. All’improvviso, mentre correva, ci fu uno spaventoso schianto e una grande ondata di dolore colpì Joy, che cadde a terra e vi rimase come inchiodata, gemendo e piangendo per la sofferenza. Non poteva muoversi, non poteva respirare. E non c’era nessuno nell’appartamento ad aiutarla. Nel palazzo non c’era anima viva che potesse sentirla e Douglas non sarebbe ritornato da scuola prima di qualche ora.

Il telefono suonava e suonava. Alla fine smise, e nella stanza scese il silenzio, interrotto solo dal lamento incessante di Joy.

7.
Come blocchi di pietra

Jack Lewis passò tutta la notte nell'ospedale di Londra, e per la maggior parte del tempo camminò su e giù per il corridoio ben illuminato davanti alla camera di Joy. Aveva bisogno di dar sfogo al suo nervosismo. La prima cosa che aveva fatto era stato di sistemare Joy Gresham in una stanza privata, e al diavolo la spesa e i reparti gratuiti del servizio sanitario nazionale! Trascorse anche molte, lunghe ore al capezzale di Joy, guardandola mentre dormiva profondamente sotto il pesante effetto della morfina. Pensò di non aver mai visto nessuno così fragile e vulnerabile. Tutta la sua vitalità era scomparsa, e lei era così piccola e sottile che Jack temeva sarebbe svanita la prossima volta che lui avesse sbattuto gli occhi. Il viso di Joy era bianco come le lenzuola candeggiate dell'ospedale e solo i suoi capelli scompigliati formavano sul guanciale una macchia sparsa di colore.

Jack rimaneva seduto a guardarla per quanto tempo riusciva, poi tornava in corridoio, a percorrerlo avanti e indietro come un leopardo in gabbia. Si sentiva così maledettamente paralizzato! La sua impotenza di fronte all'accaduto gli risultava cocente. Voleva disperatamente prendere su di sé il dolore di Joy, liberarla e sopportarlo per lei, ma si rendeva conto che era impossibile. Neanche le preghiere potevano realizzare questo desiderio. La cosa più dolorosa era non sapere se Joy avrebbe vissuto o no. No... non era vero. La cosa più dolorosa era pensare di perderla proprio quando l'aveva appena trovata.

Quando Lewis era corso la prima volta da Oxford, precipitoso e impaziente, i medici di Joy erano stati riluttanti a dirgli qualsiasi cosa. Si riservavano di comunicare la diagnosi al parente più prossimo. Ma Jack aveva mantenuto la propria posizione e insistito, e come ultima risorsa aveva rivelato che di fatto Joy era legalmente sua moglie. Solo allora il dottor Craig lo aveva messo a parte della diagnosi: cancro inoperabile.

Cancro! Quella malattia: di tutte la più temibile, la più dolorosa, la più mortale. Come era possibile? Come mai Dio aveva lasciato che accadesse? Joy era così buona, così affettuosa, così schietta; dov'era la logica, lo scopo divino, nella sua distruzione? E così l'eminente studioso di teologia C.S. Lewis, l'uomo distaccato che davanti al dolore degli altri era così rassicurante, alla fine era caduto nella sua stessa trappola e sottoponeva a Dio le stesse domande che gli altri facevano a lui, solo che ora era molto meno certo della risposta. Pregò con fervore, ascoltò in attesa che Dio gli parlasse, ma sentì solo silenzio.

Nel frattempo, c'erano faccende pratiche da sbrigare. Warnie, benedett'uomo, era accorso immediatamente e si era preso cura di tutto; era instancabile. Quando gli era giunta la chiamata dall'ospedale, Warnie non aveva domandato nulla a Jack. Aveva preso il suo vecchio impermeabile dall'attaccapanni, si era cacciato in testa il cappello e si era affrettato alla stazione con Jack. Una volta a Londra, Warnie si era

recato direttamente nell'appartamento di Joy, aveva impacchettato Douglas e lo aveva portato ai Kilns, dove si sarebbero presi cura di lui. Poi via di nuovo, aveva ripreso il treno ed era ritornato a Londra, senza neanche fermarsi per una tazza di tè o un bicchiere di whisky. Ora stava percorrendo il corridoio dell'ospedale e intanto guardava il fratello. Dalla profondità del suo dolore, Jack si riprese solo in parte alla vista del vecchio, caro viso, così leale e affidabile.

«Come sta?» chiese Warnie a bassa voce. Jack Lewis si strinse nelle spalle senza dire nulla e scosse il capo. «Mi dispiace molto, Jack.»

«Voglio che lei stia di nuovo bene», disse Jack, con la semplicità di un bambino.

«Certo. Noi tutti lo vogliamo.» Warnie aveva cominciato da molto tempo a preoccuparsi per Joy e si era accorto, prima del fratello, che Joy amava molto Jack.

«In che mondo rischioso viviamo, Warnie.» Un profondo sospiro, quasi un lamento, scosse il petto di Jack.

Warnie pose la mano sulla spalla del fratello per rassicurarlo. «Perché non provi a dormire un po'? Sei stato in piedi tutta la notte.» Parlava per compassione, pur sapendo che il fratello non avrebbe lasciato il posto davanti alla camera di Joy.

Jack scosse la testa. «Non riesco a dormire. Non sono mai stato così sveglio in vita mia.» Le mani e le braccia di Jack si muovevano irrequiete; le spalle gli si contraevano sotto la giacca e con i piedi formava disegni circolari sul linoleum dell'ospedale. «Vedi, Warnie, non abbiamo neanche avuto il tempo. È successo troppo presto.»

«Troppo presto per che cosa?»

«Non ho avuto tempo, vedi, Warnie.» Jack aveva sul viso un'espressione così dolorosa che Warnie soffriva solo a vederlo.

«Tempo per che cosa, Jack?»

«Tempo per... Oh, non so... parlare... dire delle cose...»

Ora Warnie capì ciò che il fratello stava tentando di dirgli: Jack amava Joy. Alla fine, dopo cinque anni di sotterfugi e smentite, si era innamorato e ora lo riconosceva. Ci era voluta l'irruzione di una malattia che minacciava la vita per mettere finalmente Jack davanti alla verità che lui aveva tentato di sopprimere. Ora era terrorizzato all'idea di perderla.

Quando esattamente si fosse innamorato di Joy, Jack non lo sapeva. L'aveva amata per molto tempo, rifiutandosi di ammetterlo perfino a se stesso? Non sapeva nemmeno questo. Ma ora si stava tormentando su quello che considerava tempo sprecato, tempo che avrebbe potuto passare amando apertamente Joy e stando con lei. Warnie sentì un impeto di affetto e comprensione per il fratello minore.

«Non ci vuole molto», disse sommessamente.

«No. Penso di no.»

«Qualunque cosa sia, io la direi.»

Jack guardò grato il fratello. Ancora una volta, la schietta semplicità di Warnie era come una cartina che indicava la direzione giusta.

«Sì, penso che tu abbia ragione, Warnie. Ma è difficile, lo sai.»

«Sì, lo so.»

«Vedi, voglio soltanto che lei stia di nuovo bene. Solo questo.»

Il dottor Craig uscì dalla stanza di Joy. «Dottor Craig, questo è mio fratello Warnie.»
I due uomini si salutarono con un cenno del capo. «Signor Lewis, sua moglie...»
«Come sta? Qualche cambiamento?» Un breve lampo di speranza illuminò il viso di Jack.
Il dottore scosse mestamente il capo. «Abbiamo cercato di farla stare più tranquilla possibile. Non c'è nient'altro da comunicare.»
«Le è stato detto qualcosa?»
Il dotto Craig si accigliò. «Le hanno detto che il cancro le ha divorato il femore sinistro.»
«Oh, no!» disse Jack a voce bassa, quasi un lamento.
«Sa di essere grave», proseguì il dottore. «Come potrebbe non saperlo? L'osso della coscia le si è spezzato come un rametto gelato.»
Jack Lewis trasalì alle parole del medico; era più amaro del fiele immaginare Joy afflitta da un simile dolore fisico e mentale. E pensare che era rimasta sul pavimento, piangendo di dolore, finché Douglas non era ritornato da scuola e l'aveva trovata in quello stato! Che tortura doveva essere stata per entrambi!
«Si può fare qualcosa?» chiese a bassa voce Warnie al medico.
Jack si girò verso il fratello. «Sta morendo, Warnie.»
«Questo significa rendere tutto più crudo di quanto avrei voluto», protestò il medico.
Jack si girò di scatto per guardarlo: «Però questa è la verità, no?»
«Il cancro è in una fase molto avanzata», ammise il dottor Craig.
Mentre Joy dormiva profondamente sotto l'effetto del narcotico, Jack si lasciò trascinare da Warnie in un bar vicino, dove si sedettero tristi e silenziosi davanti a un panino con la pancetta e a un caffè mediocre. Per tutta la vita, Jack era stato riconoscente per la silenziosa, tranquillizzante presenza del fratello, e ora più che mai gli era grato. La sola presenza di Warnie era rasserenante ed era una vera benedizione non dover parlare. Jack pensava di non poter dire una parola senza piangere, ma Warnie capì il suo dolore senza che fosse espresso. Alla fine si separarono; Warnie ritornò a Oxford, da Douglas, e Jack alla veglia al capezzale.
La diga che aveva costruito per contenere i suoi sentimenti, edificata così faticosamente in tanti anni, alla fine crollò, e le acque dell'emozione, a lungo trattenute, irruppero ad allagare la sua anima. Jack Lewis si arrese all'amore per Joy, come un tempo si era arreso a quello per Gesù Cristo, e ancora una volta pregò che il suo amore potesse redimerlo.
Fu solo verso sera che Joy finalmente aprì gli occhi. «Ciao, Joy», le disse sommessamente.
«Jack?» Aveva una voce così debole che sembrava un sussurro.
«Non parlare se ti fa male.»
Joy si passò la lingua sulle labbra screpolate. «Dov'è Douglas?»
«Per il momento starà con noi. Te lo porterò appena starai meglio.»
«Grazie», disse con un sospiro di sollievo. Sbatté le palpebre, come se faticasse a tenerle aperte. Poi, con un grande sforzo, Joy le aprì di nuovo. «C'è un po' d'acqua?»

Jack si alzò contratto, versò dell'acqua dalla brocca posta accanto al letto e portò il bicchiere alle labbra di Joy.

«Mi hanno visitato prima?» chiese Joy debolmente.

«Sì. Un paio di volte.»

«Mi sembrava.» L'effetto della morfina stava svanendo, lasciando Joy meno intontita, ma il dolore, come un mostro in una fiaba spaventosa, aspettava in agguato, con artigli ricurvi e denti aguzzi e sporchi di sangue.

«Domani ti opereranno l'osso spezzato», disse Jack a bassa voce.

Joy cercò di sorridere. «Mi spiace, Jack. Non volevo causarti tutti questi fastidi.»

«Non dire sciocchezze. Sei tu che hai i fastidi», le disse lui con brio, mentre il cuore gli piangeva vedendo quanto Joy soffrisse.

Joy si passò di nuovo la lingua sulle labbra; erano molto secche. «Voglio dire che non sei obbligato a prenderti cura di me.»

«Ah sì? E chi dovrebbe farlo?»

«Sai quello che sto cercando di dirti», sussurrò Joy con uno sforzo enorme. Il mostro del dolore aveva ripreso a torturarle il corpo indebolito.

Jack aprì la bocca per dire a Joy che l'amava, ma si rese conto che non era il momento. Lei era fin troppo debole. «E chi dovrebbe prendersi cura di te se non io? Tu sei mia moglie», fu tutto ciò che disse.

«Tecnicamente.» Nel tentativo di sorridere Joy riuscì solo a piegare gli angoli delle labbra, ma la sua intenzione era genuina, e risplendeva attraverso il dolore.

«Allora ti curerò tecnicamente.»

Joy lottò per sollevare la testa dal guanciale, ma inutilmente. «Jack, devo conoscere la gravità. Loro non me lo dicono.»

«È perché non ne sono certi nemmeno loro.» La bugia gli strinse la gola e gli fu difficile incontrare gli occhi scuri di Joy, che lo imploravano.

«Ti prego, Jack.»

«Non so niente di più di loro, Joy.»

«Prima che Douglas venga qui, devo sapere.»

Spinto dalla schiettezza di Joy, Lewis si sentì costretto ad accontentarla. Aveva ragione: il ragazzo doveva sapere e solo Joy aveva il diritto di parlargliene. Le parole gli furono strappate dal più profondo dell'anima, ed erano le parole più spietate che qualcuno avesse mai pronunciato. «Pensano che morirai.»

Chiudendo gli occhi, Joy annuì. «Grazie.» Poi un pallido fantasma del suo sorriso ironico le stirò le labbra. «Che cosa dici, Jack? Sono ebrea. Sono divorziata. Sono in bolletta. E sto morendo di cancro. Pensi che otterrò una riduzione della pena?»

Il suo tentativo di fare una battuta, rammentando la Joy di una volta, spezzò il cuore di Jack Lewis. «Oh, Joy», disse con un sospiro di sofferenza infinita, e sotto le palpebre sentiva il bruciore delle lacrime. I suoi occhi incontrarono quelli di Joy e Jack tentò di sorridere.

«Sai una cosa?» sussurrò Joy. «Mi sembri diverso. Ora mi guardi davvero.»

Per un momento non capì ciò che lei voleva dire. «Non ti guardavo prima?» chiese.

«Non davvero.»

Allora capì. Era vero; per tutto il tempo che l'aveva conosciuta, Lewis aveva evitato la chiarezza e la franchezza dell'anima di Joy, era rifuggito dal confronto con

la più intima essenza della donna. Lei era «un'amica», si era detto Jack, qualcuno con cui scambiarsi arguzie, con cui stare bene, una compagna per tazze di tè, bicchieri di vino, discussioni intellettuali di poesia e letteratura, ma non qualcuno da guardare «davvero». Sarebbe stato troppo pericoloso; avrebbe portato al coinvolgimento e al fastidio, all'interruzione di quella vita da studioso, modesta e claustrale, che si era costruito così accuratamente nel corso degli anni. Oh, che idiota era stato!

«Non ti voglio perdere, Joy.» Jack strappò le parole dall'angoscia del cuore; in nessun modo esse potevano esprimere la disperazione che minacciava di travolgerlo.

«Non voglio essere persa.» Uno spasmo di dolore la colpì e l'intero corpo di Joy tremò per la sofferenza. Le sfuggì un lieve lamento, che si tramutò in un grido sottile.

«Infermiera!» gridò Jack convulsamente, ma nessuno venne. «Infermiera!» gridò di nuovo, e si precipitò fuori nel corridoio a cercare aiuto per Joy. Alla fine arrivò di corsa una giovane infermiera che sospinse lo sconvolto Lewis nella stanza e si chinò sul letto ad esaminare Joy.

«Questo dolore è davvero necessario?» chiese Jack, conteso fra l'agonia e la rabbia. Joy si lamentò e si dimenò sul letto, tentando di sfuggire al mostro del dolore che la stava scuoiando viva.

«Chiamo il dottore.» L'infermiera corse fuori. In un attimo, arrivò il dottor Craig, con l'infermiera dietro di lui. Vedendo la sofferenza di Joy Gresham, si affrettò a riempire la siringa di morfina e la iniettò nelle vene della donna. Nel giro di pochi secondi, il viso tormentato di Joy si rilassò, e lei cadde in un sonno profondo.

E così sarebbe andata avanti: o sveglia, in preda a dolori intollerabili, o priva di conoscenza, sotto l'effetto del farmaco. In tutti i casi, non sarebbe stata la vera Joy distesa sul letto, ma qualcosa che il cancro aveva creato. Non ci poteva pensare. Con gli occhi piangenti, Jack Lewis sedeva accanto al letto di Joy, vegliando sulla persona che gli era più cara. Tentò ancora una volta di pregare, ma tutto ciò che riusciva a pensare era: «Perché, Dio? Perché?»

Warnie guardò Douglas infilarsi fra lenzuola e gli rimboccò le coperte. «Ecco qua», disse, porgendo al ragazzo la barchetta di carta che avevano fatto insieme. «Domani ne faremo un'altra. E ora? Spegniamo?»

«No. Io leggo a letto», rispose il ragazzo.

«Hai il libro?» Facendo cenno di sì, Douglas tirò fuori da sotto il guanciale un libro logoro. «Per quanto hai il permesso di leggere?»

«Un capitolo», rispose sincero Douglas.

«Un capitolo, allora», acconsentì Warnie.

«Voglio essere sveglio quando Jack ritorna», disse con trepidazione Douglas.

«Dovrebbe arrivare fra non molto.»

«Verrà a darmi la buona notte?»

«Naturalmente.»

Ma Jack Lewis ritornò tardi ai Kilns quella sera, stanco morto per le lunghe giornate trascorse a Londra, e Douglas era già addormentato. Jack entrò nello studio, dove Warnie era seduto con la pipa e un libro. Warnie alzò il capo in attesa di notizie, sul suo viso rugoso un'espressione interrogativa, ma Jack scosse la testa senza una parola. Le notizie non erano buone. Erano brutte come ci si poteva attendere.

«Ho promesso a Douglas che gli avresti dato la buona notte», disse sommessamente Warnie.

Jack fece cenno di sì e salì mestamente le scale. Si muoveva come un uomo decrepito, senza scioltezza nelle membra. La testa gli doleva in modo tremendo. Era esausto per la mancanza di sonno, per la tensione dei muscoli e, soprattutto, per l'amore e la paura che gli laceravano l'anima.

Nella camera di Douglas la luce era ancora accesa, ma il ragazzo dormiva profondamente, con il libro ancora aperto sulle coperte. Per qualche minuto, Lewis rimase in piedi a guardare Douglas dormire. Con gli occhi chiusi, la somiglianza del bambino con la madre era ancora più sorprendente. Lewis sospirò; prese il libro e lo mise via, e si chinò per rimboccare le coperte sulle spalle di Douglas. Esitò per qualche secondo, poi agì seguendo il proprio cuore, baciando Douglas sulla sua fronte giovanile. Non aveva mai baciato un bambino prima di allora, ma questo era Douglas, il figlio di Joy, e quasi il suo. Era comunque un'altra persona che esercitava una forte attrazione affettiva su di lui. Rialzatosi, Lewis spense silenziosamente la luce e uscì dalla stanza.

A Oxford, Jack Lewis e quella Joy Gresham erano diventati l'argomento principale delle conversazioni al Magdalen College. Lewis continuava a correre avanti e indietro fra l'ospedale di Londra e le sue responsabilità a Oxford, e ne stava pagando lo scotto.

Una volta che la sorpresa iniziale fu smaltita, e che i suoi colleghi docenti ebbero accettato il fatto che Jack in qualche modo fosse profondamente coinvolto con Joy Gresham, e che lei stava morendo di cancro e con ogni probabilità non sarebbe sopravvissuta più di un mese, ci fu un grande accesso di compassione per loro, soprattutto per Jack, che rimaneva sempre un apprezzato membro del loro ristretto circolo. Le piccole, maliziose derisioni e le frecciate maligne si dissiparono, e non si sentì più dire «l'ebrea di Lewis».

Soltanto il Cielo sa a che punto sarebbero arrivati i pettegolezzi se a Oxford si fosse saputo che i due erano sposati, anche se solo tecnicamente.

Il cappellano del college uscì dalla cappella, dove aveva lasciato Jack inginocchiato a pregare il suo Creatore, supplicando forza e comprensione. Era chiaro che Jack desiderava pregare da solo, senza l'intercessione professionale di Harry. Anche se era un uomo di chiesa, era difficile per il reverendo Harrington trovare qualcosa da dirgli, dato che ovviamente il dolore di Jack per la calamità di un'amica moribonda era immenso. Harry scosse il capo, sperando che il suo caro vecchio amico non sarebbe rimasto schiacciato dal peso del fardello che stava portando. In quel momento passava Christopher Riley, diretto a una lezione, e salutò il cappellano.

«Hai visto Jack? Come sta?»

Harry fece un segno in direzione della cappella. «È completamente sconvolto», disse Harry Harrington in tono compassionevole.

«Brutto affare», riconobbe Christopher Riley.

«Ti ha detto qualcosa?»

«Di *lei*?» chiese Riley. Harrington annuì. «No. Niente.»

All'interno della cappella gotica, la luce del giorno irrompeva attraverso le magnifiche vetrate, irraggiandosi in arcobaleni ingioiellati, spargendo gli sfolgoranti

colori sul pavimento di pietra, sull'altare imponente e sulle panche fittamente intagliate. Era uno spettacolo di stimolante bellezza, ma Jack Lewis era insensibile alla bellezza. Era inginocchiato sulla sua panca, con il capo appoggiato sulle mani giunte, e pregava Dio. Le sue preghiere erano silenziose e anche incoerenti, molto diverse dalle orazioni ben articolate cui era solito. In queste c'era una sorta di disperazione, e la parola «amore» era ripetuta senza parole. Con la mente e l'animo in preda al tormento, Jack pregò per un quarto d'ora, poi si alzò un po' contratto e si diresse verso la porta.

Riley e Harrington erano ancora fuori della cappella, con tristi pensieri sull'amico, quando Jack uscì. Visto in questo modo, improvvisamente, senza che avesse il tempo di ricomporsi, Jack Lewis apparve agli amici un uomo trasformato. Il suo viso, di solito il ritratto della salute, era pallido e tirato, e i suoi brillanti occhi azzurri erano velati. Era rasato di fresco, ma doveva essere stato distratto, perché qua e là piccoli ciuffi di peli erano sfuggiti al rasoio. I capelli, in genere pettinati all'indietro e ben aderenti alla testa, erano arruffati. Ma era soprattutto l'espressione del suo viso che avrebbe fatto sciogliere una pietra. Era l'espressione di un uomo incapace di comprendere le forze che lo afferravano e lo percuotevano; Jack Lewis sembrava impotente. Nessuno, fuorché Warnie, aveva mai visto Lewis impotente prima di allora. La mancanza di controllo sugli eventi era assente dal suo vocabolario, almeno da quando lui aveva nove anni e sua madre aveva varcato i cancelli della morte.

«Oh, Christopher.» La voce di Jack sembrava provenire da molto lontano.

«Mi dispiace per tutto quello che sta succedendo», disse Riley, ed era sincero. Lo feriva vedere la fiducia del suo vecchio amico così scossa e Jack stesso in un tale stato di disperazione.

«Sì, sì, Christopher, grazie.» Era ovvio che i suoi pensieri erano altrove. Riley strinse il braccio di Jack in muta risposta e proseguì la sua strada, diretto dai suoi studenti.

Lewis si incamminò accanto a Harry Harrington. «Vedi, è successo tutto così in fretta. I suoi affari non sono in ordine. Che cosa ne sarà di Douglas, per esempio?»

«Immagino che suo padre...» suggerì il cappellano.

Jack scosse il capo con determinazione. «Lei non vuole. Lui beve, sai. È alcolista.»

«Ci saranno altri parenti, Jack. Voglio dire, non è come se ...» Harrington trascinava le parole.

«Come se che cosa?»

«Be', è amica tua, certo, ma non è... be'... non è la tua famiglia.» Harrington si sentiva le guance roventi; era una conversazione piuttosto imbarazzante.

«Mia moglie?» chiese Jack.

Harry emise un risolino nervoso. «No, naturalmente no.»

«Naturalmente no», disse Jack con amarezza. «Impossibile. Impensabile.» Un'americana, implicavano le parole piatte di Jack. Un'ebrea. Divorziata. Del tutto inadatta.

«Volevo solo dire...»

Jack voltò il viso verso Harry, e le lacrime gli luccicavano negli occhi. «Come potrebbe Joy essere mia moglie? Dovrei amarla, no? Dovrei avere per lei molta più

cura che per chiunque altro. Dovrei soffrire le pene dell'inferno alla prospettiva di perderla.» Le parole sgorgavano fuori da Jack Lewis senza che potesse controllarle.

Lacrime! Harrington non aveva mai visto l'amico in lacrime. Allora era così! Erano sposati! E lui l'amava! Fra tutte le illazioni che giravano per Oxford, fra tutti i pettegolezzi, questa era l'unica possibilità che non era mai stata considerata. Sbalordito dalla rivelazione di Jack, Harry Harrington restò senza fiato. «Mi spiace, Jack. Non lo sapevo.»

Lewis sospirò profondamente. «Neanch'io, Harry. Neanch'io.»

Qualche giorno più tardi, dopo l'operazione di Joy, Warnie portò Douglas a trovare sua madre. Esausta per il dolore e il recente intervento, Joy era debolissima, e non poté fare altro che rimanere distesa a letto, sostenuta da molti guanciali, e carezzare la mano del figlio. Douglas si sedette al capezzale della madre, cercando con molta difficoltà di non piangere.

Warnie e Jack rimasero in piedi in disparte, dove non potevano sentire. I pensieri dei due uomini ritornarono indietro di molti anni, a un altro momento in un altro ospedale, a un'altra madre sul letto di morte, ad altri bambini piccoli che, con coraggio, non mostravano le loro lacrime.

«Ricordi?» sussurrò Jack a Warnie.

«Oh, sì.»

«Meglio riportarlo a casa», sussurrò Jack. «Io mi fermo un po' di più. Tu prendi il treno delle 8.40.» Annuendo, Warnie si diresse verso Joy e gli posò la mano sulla spalla.

«Hai mai provato le focaccine tostate, Douglas? Il segreto sta nel burro, che ti cola stille dita. Andiamo a prenderle?» Il ragazzo fece cenno di sì e si alzò subito. Con i suoi occhi eloquenti, Joy ringraziò silenziosamente Warnie, che le sorrise con affetto.

«Un sacco di burro», disse al ragazzo mentre uscivano. «Tutte grondanti di burro. Ecco il segreto.»

Appena furono usciti, Jack si lasciò andare sulla sedia accanto al letto e rimase seduto a guardare Joy. Sottoposta a pesanti medicazioni, stremata dallo sforzo emotivo di vedere Douglas, Joy continuava a entrare e uscire da uno stato di incoscienza. Alla fine aprì gli occhi scuri e guardò Lewis.

«Ti fermi?» sussurrò.

«Sì, per un po'.» L'espressione degli occhi della donna gli diceva: sono contenta.

Il suo sorriso, debole ma caldo, lo raggiunse direttamente al cuore. Jack aveva riflettuto a lungo su ciò che stava per dire e ora ne parlava a Joy. «Voglio sposarti, Joy», dichiarò. «Sposarti davanti a Dio e agli uomini.»

Joy fece un ampio sorriso, anche se sempre debole. «E fare di me una donna onesta», sussurrò.

Lewis scosse con forza la testa, mentre le lacrime gli riempivano gli occhi. «No, non tu, Joy. Sono io a non essere stato onesto. Guarda che cosa succede a farmi rendere conto...»

«Pensi che abbia esagerato?»

Un lampo della vecchia ironia di Joy gli provocò una fitta al cuore. «Per favore, non lasciarmi, Joy», supplicò Jack.

Gli occhi le si chiusero. Quando si riaprirono, parlò molto lentamente. «Jack, per quel... matrimonio. Laggiù, da dove vengo io... abbiamo... una vecchia e strana usanza. Quando... un ragazzo ha deciso che vuole... sposare una ragazza... glielo chiede. Si... chiama... proposta.»

«Anche qui è lo stesso», sorrise Jack.

«Allora... me la sono persa?»

Lewis le prese la mano scarna e la tenne fra le sue mentre fissava intensamente il viso dell'amata. Poi, questo scapolo impenitente che aveva superato i cinquantacinque anni, sopraffatto dall'amore per la prima volta nella sua esistenza, fece una proposta di matrimonio, esprimendosi con parole che non si sarebbe mai aspettato di pronunciare in tutta la sua vita. «Vuoi sposare questo vecchio idiota e spaventato, che ha bisogno di te più di quanto possa sopportare di dire, e ti ama anche se sa a malapena come?»

Con un movimento minimo, quasi impercettibile, Joy Gresham fece un cenno con il capo. «Questa volta per davvero.» Poi le palpebre le si richiusero.

Fino ad allora, Jack era riuscito a trovare solo pochissimo tempo per Douglas, ma ora le cose dovevano cambiare. Sposare Joy avrebbe cambiato tutto. Ma prima, Jack avrebbe dovuto parlare con Douglas del matrimonio imminente. Joy aveva dato al figlio la notizia durante la sua ultima visita in ospedale, ma Jack ritenne che spettava a lui... chiedere la benedizione del ragazzo. Non era una faccenda da poco. In quel pomeriggio caldo e sereno, Lewis andò a cercare Douglas, e lo trovò in uno dei suoi posti favoriti, prono sulla gettata a far navigare una barchetta di carta, come il poeta Shelley. «Sembra che non abbiamo avuto molto tempo per parlare», esordì Jack.

«Io sto bene.» Douglas non sollevò il capo, ma continuò a spingere avanti con il bastone la piccola e fragile imbarcazione.

«Io e tua madre...»

«Perché accidenti abbiamo dovuto venire in questo stupido paese?» esplose improvvisamente il ragazzo.

«Douglas...» disse Jack disorientato.

«Stavamo benissimo dove eravamo. L'ho detto alla mamma, ma lei non ha voluto ascoltarmi.» Le sue parole e la sua espressione erano astiose, ma Lewis capì che il risentimento proveniva dal dolore e non dalla rabbia.

«Mio papà sa che lei è malata di cancro? Qualcuno gliel'ha detto?»

«Sì, è stato informato.»

La barchetta di carta navigò fino a uscire dal controllo di Douglas e a finire in un intrico acquitrinoso di canne, dove rimase, trattenuta dalla fitta vegetazione. «Sta affondando», disse Douglas. «Non mi interessa», aggiunse. Ma Jack sapeva che non era vero; capì che, in qualche modo, per Douglas la barchetta era il simbolo di sua madre, fragile e vulnerabile, che ora era impossibile da raggiungere e stava affondando, irrecuperabile. Gli occhi di Douglas si riempirono di lacrime.

Jack decise di provare di nuovo. «So che tua madre ti ha parlato... di ...» ritentò.

«Mm.»

«Andrebbe bene per te?»

«Mm.»

«Mi renderebbe felice. E penso che renderebbe felice anche lei.»

«Okay.» E con quest'unica parola, okay, la parola di Joy, la benedizione era data. Jack Lewis sentì l'animo liberarsi da un grande peso. Almeno questa era fatta. Aveva la benedizione di Douglas.

Il giorno delle nozze con Jack Lewis, Joy Gresham rifiutò qualsiasi iniezione di analgesico. «Voglio essere sveglia», aveva detto all'infermiera. «Non voglio perdermi neanche un minuto.

Mentre la suora pettinava i capelli di Joy, lei si guardava in uno specchio con trepidazione. Era abbastanza carina? Forse ci voleva ancora un po' di rossetto? Un tocco di colore sulle guance? Se almeno non fosse stata così pallida, con quei grossi cerchi scuri intorno agli occhi. E il viso si era smagrito tanto che gli zigomi sporgevano come creste affilate! Ma quando i suoi pensieri ritornavano inevitabilmente a Jack, Joy sorrideva nello specchio. Lo aveva amato per così tanto tempo e ora lui la ricambiava. Ora sarebbero stati davvero moglie e marito, come diceva Jack, davanti a Dio e agli uomini. Era stupido essere felici quando si stava morendo di cancro?

Per questa seconda cerimonia nuziale, Jack portò dei fiori, un allegro mazzo di graziosi bocci per il tavolino accanto al letto di Joy. C'erano anche degli ospiti: Warnie e Douglas, naturalmente, l'infermiera e il dottor Craig. Sostenuta dai guanciali, Joy sorrise felice quando Jack le prese la piccola mano e gliela strinse fra le sue. Il giovane prete anglicano che officiava la cerimonia era padre John Fisher, il cappellano dell'ospedale. La voce di Jack, mentre leggeva le tradizionali formule di rito, trasmetteva amore e felicità. Anche la voce di Joy era chiara, per quanto flebile.

«Io, Joy, prendo te, Jack.»

«E prometto di esserti fedele sempre», disse padre Fisher.

«E prometto di esserti fedele sempre.»

«Nella gioia e nel dolore.»

«Nella gioia e nel dolore.»

«Nella ricchezza e nella povertà.»

«Nella ricchezza e nella povertà.»

«Nella salute e nella malattia.»

«Nella salute e nella malattia.»

«E di amarti, onorarti e ubbidirti.»

«E di amarti, onorarti e ubbidirti.»

«Finché morte non ci separi.»

«Finché morte non ci separi.»

«L'anello?»

Questa volta l'anello c'era, una semplice fascetta d'oro.

Warnie si fece avanti e lo porse al prete, che lo posò sulla Bibbia e quindi lo diede a Jack. Jack lo infilò sull'esile anulare di Joy, mentre il sacerdote teneva le loro mani unite con il suo paramento liturgico e faceva il segno della croce su di loro.

«Con questo anello io ti sposo.»

«Con questo anello io ti sposo.» Gli occhi di Jack non abbandonavano mai il viso di Joy, mentre lei ripeteva le parole del prete.

«Con tutto il mio essere io ti onoro.»
«Con tutto il mio essere io ti onoro.»
«Di tutti i miei beni terreni io ti faccio dono.»
«Di tutti i miei beni terreni io ti faccio dono.»
«Non osi separare l'uomo, ciò che Dio ha unito.» Grazie a Dio, pensò Jack, mentre chinava la testa sulle mani di Joy. L'anello le risplendeva sulla mano sinistra. Grazie a Dio, ci è stato concesso di farlo prima che fosse troppo tardi. E grazie a Dio per avermi dato Joy, perfino adesso. Perché non importa quello che accadrà; lei è la mia maggiore felicità.

Per la prima volta, Jack e Joy si baciarono, e le loro labbra si unirono con l'amore più profondo.

Lewis trovò le uniche vere distrazioni dalla sua infelicità nel lavoro e nella preghiera. Così pregò, e insegnò, e scrisse, e diede conferenze. Continuò ad accettare gli impegni per le conferenze, soprattutto a Londra, così poteva andare in ospedale da Joy prima e dopo.

Nella sua conferenza più famosa, quella sul divino scopo della sofferenza, Lewis apportò un importante cambiamento. Non utilizzava più aneddoti sugli stranieri, lettere di lettori, o esempi tratti da ritagli di giornali. Ora aveva un esempio perfetto tratto dalla sua stessa vita. Ora le mani di Lewis non restavano più appoggiate tranquillamente al leggio, ma lo afferravano con tanta forza che le nocche gli diventavano bianche.

Lewis guardava il pubblico, ma non vedeva neanche un viso. L'unico viso che gli appariva davanti era piccolo, pallidissimo e contratto dal dolore. Gli occhi erano chiusi.

«Di recente una mia amica, una donna buona e coraggiosa, è crollata sotto un dolore terribile. Un momento prima stava bene. Poi, improvvisamente, l'agonia. Ora è in ospedale, malata di cancro. Perché? Quando si ama qualcuno non si desidera che soffra. Non lo si può sopportare. Si vorrebbe prendere tutte le sue sofferenze su di sé. Se perfino io provo questo sentimento, perché non dovrebbe provarlo Dio?» Finalmente, questa non era più la risposta di Jack, ma la sua domanda.

8.
Tornando a casa

La stazione di Oxford e il secondo binario, da cui partiva il treno per Londra, ormai erano diventati una seconda casa per Lewis. Praticamente tutti i giorni, e mai meno di cinque giorni la settimana, Jack aspettava il treno che lo avrebbe portato a Londra, al letto d'ospedale di sua moglie. Appena finiva le lezioni, era sempre lo stesso taxi che dal Magdalen College l'accompagnava alla stazione.

Il viaggio fino a Londra durava un'ora e tre quarti, ma Lewis non se ne accorgeva nemmeno, tanto era profondamente immerso nei suoi pensieri. Non riusciva a concentrarsi sul giornale, e spesso lo metteva da parte senza averlo letto. Non faceva caso alle stazioni lungo la strada, o alla campagna che vedeva scorrere rapida dal finestrino. Tantomeno si interessava agli altri passeggeri, così un giorno fu colto di sorpresa sentendo gridare il proprio nome da una voce familiare.

«Professor Lewis?»

Jack sollevò la testa. Un giovane, sui venticinque anni, era appena entrato nella carrozza e stava cercando un posto libero. I suoi pensieri l'avevano portato lontano, e d'acchito Jack non lo riconobbe. Poi lentamente riconobbe quel viso e riuscì ad assegnargli un nome.

«Peter Whistler», disse. Il ragazzo era vestito più accuratamente di quanto Lewis avesse mai visto, e i capelli erano pettinati con cura. Per il resto era il solito Whistler, sul suo viso aleggiava lo stesso spirito inquieto.

«Sì, sono io.»

Lewis si sorprese sentendosi offrire una birra a Whistler, e si sorprese ancora di più perché l'ex studente accettò subito. Percorsero cautamente il corridoio oscillante diretti verso la carrozza ristorante, dove ordinarono un paio di pinte.

Amichevolmente fianco a fianco, sorseggiavano la birra in piedi e guardavano fuori dal finestrino.

«Buffo come vanno le cose», disse infine Lewis.

«L'ho notato anch'io», rispose Whistler.

«No. Probabilmente ha ragione lei.»

«"Combattetemi. Posso sopportarlo"», citò Whistler. Lewis sorrise, stupito e compiaciuto che il giovane ricordasse qualcosa delle sue lezioni, anche se solo questo. Ma non era proprio dell'umore giusto per una disputa. Dopo aver visto per tanti giorni, impotente, sua moglie patire le pene dell'inferno, la voglia di combattere di Lewis si era dissolta.

Ora desiderava la pace, non il conflitto.

«Allora che cosa sta facendo?» chiese al suo ex allievo.

Whistler bevve un sorso di birra. «Insegno. Liberissimo di farci una bella risata.»

«No.» Jack Lewis scosse il capo. «Ho il sospetto che lei sia un insegnante nato.»

«Effettivamente ho scoperto di saperci fare», ammise Whistler quasi a malincuore, ma Lewis poté indovinare una nota di orgoglio nella voce del giovane.

«Non mi aveva detto che suo padre era insegnante?»

«Sì.» Esitò per un secondo, poi aggiunse: «È morto. Pochi mesi fa».

«Mi dispiace», disse Lewis sinceramente.

Whistler annuì e si morse il labbro, cercando di ricacciare le lacrime. «Mi manca. Gli volevo davvero bene.»

«Lui lo sapeva?» Lewis guardò seriamente il giovane.

Whistler rifletté sulla domanda. «Penso di sì. Penso che lo sapesse.»

«Si devono sempre dire le cose», proseguì Lewis. «L'attimo buono passa, e si è soli di nuovo.»

«Sì.»

«"Leggiamo per sapere di non essere soli". Era questo che diceva, no? Non l'ho dimenticato.»

Whistler fece cenno di sì, sopraffatto dall'emozione e incapace di parlare. Ancora una volta Jack Lewis fu colpito dal fatto che la sofferenza umana per una perdita fosse inevitabile e predestinata da Dio. Senza eccezione, ogni essere umano prima o poi doveva conoscere lo straziante dolore della perdita. Per qualcuno, come il giovane Whistler, era causato dalla morte di una persona cara; per altri, poteva essere non aver nessuno da amare. E Jack sospettò che la prima perdita fosse di gran lunga più facile da sopportare. Perché, nonostante tutte le sofferenze che lui e Joy stavano attraversando insieme e separatamente, amandola e sapendo di essere amato Lewis era più felice che mai. Non era forse quello un assurdo paradosso divino? Significava che Dio era dotato di senso dell'umorismo?

Il dottor Craig raccomandò che Joy, una volta stabilizzatasi un po', si sottoponesse alla radioterapia. Le radiazioni erano un ritrovato recente e piuttosto radicale. La terapia prevedeva il bombardamento del corpo del paziente con isotopi radioattivi, ma in certi casi si era rivelata efficace nel prevenire il diffondersi del cancro. Le radiazioni non erano prive di controindicazioni; non erano del tutto sicure. Nel migliore dei casi il paziente soffriva per le bruciature, e il trattamento era faticoso e debilitante. Ma era la sola alternativa che offrisse un barlume di speranza. Dopo averne discusso a lungo sia con Joy sia con il medico, Lewis permise che Joy fosse sottoposta alla radioterapia, e firmò dei documenti in cui sollevava l'ospedale da ogni responsabilità in caso che il trattamento si fosse rivelato nocivo piuttosto che benefico. Così, mentre Jack Lewis pregava nella cappella dell'ospedale, gli addetti spinsero Joy su una sedia a rotelle oltre una porta contrassegnata dalla scritta PERICOLO: RADIAZIONI, in una stanzetta che sembrava una cella, e la lasciarono distesa sotto la macchina i cui raggi le invasero il corpo attaccandone le cellule. Ripeterono il trattamento due, tre volte, poi per molte volte. Tutto rientrava nelle sofferenze che Joy doveva sopportare nella speranza di un miglioramento. O almeno per non morire subito.

Dopo settimane di preghiere, di intensi dolori per Joy, dopo essersi convinto che la moglie poteva morire in qualsiasi momento, Jack Lewis cominciò a credere di percepire un cambiamento in Joy. Da qualche giorno, Jack aveva iniziato a concepire nel proprio animo il sospetto che le condizioni di Joy potessero migliorare. All'inizio i segnali erano minimi e difficili da scoprire, ma all'occhio attento di Jack, così concentrato su Joy, sembrava che lei avesse un po' più energia, un tocco di colore

sulle guance, e che cominciasse a fare un minor uso di morfina per dormire. Quel giorno, quando passò a trovarla, Joy era decisamente vivace. Chiunque avrebbe potuto riconoscere i primi segni di... che cosa?... una ripresa? Poteva osare sperarlo?

«Torno subito, cara.» Baciata la moglie sulla fronte, andò a cercare il medico.

Naturalmente, il dottor Craig era sfuggente come un'anguilla. Invitando Lewis nel suo ufficio, gli mostrò due serie di radiografie della coscia e del bacino della signora Gresham, appendendole a uno schermo luminoso sul muro.

La prima serie risaliva a quando Joy era entrata in ospedale; la seconda era del giorno prima. Le lastre erano un mistero assoluto; Lewis le guardava senza saperle interpretare. Sulle spine, Jack attese che il medico gli spiegasse le radiografie.

«Bene», esordì il dottor Craig. «Penso che non correrò il rischio di esagerare dicendo che la mancanza di novità sia un buon segno. Data la gravità della sua condizione, abbiamo ragione di essere cautamente ottimisti.»

Cautamente ottimisti? Gergo medico? Che cosa diavolo significava? Jack insistette per avere una risposta vera. «Mi scusi, dottore, ma non ho capito una parola di quanto mi ha detto. Mi aiuterebbe molto se usasse termini con cui ho familiarità, del tipo "migliorando", "peggiorando". "Morendo".»

Il medico si strinse nelle spalle. «Temo che nessuna di queste parole sia adeguata. Quello che sembra stia succedendo è che la velocità di propagazione della malattia stia rallentando.»

«Vuol dire che lei sta migliorando?»

«Non è peggiorata.» Ancora quell'elusività che non voleva compromettersi, il marchio di fabbrica della professione medica.

Era esasperante. «E non peggiorare è meglio che peggiorare?» insistette Lewis.

«La metta così, sì.» Ma era detto a denti stretti; il dottor Craig era un uomo che, se commetteva un errore, sbagliava sempre per eccesso di cautela.

«Si aspettava questo da lei?» Era una domanda diretta, che permetteva una risposta solo con un sì o con un no, e metteva alle strette il dottor Craig.

«Francamente no», ammise.

«Bene», disse Lewis, e ritornò nella stanza di Joy.

Quel giorno la stanza dell'ospedale sembrava un po' più allegra. Su ogni superficie libera c'erano vasi con i fiori. Jack aveva continuato a portargliene, anche quando lei non poteva vederli perché stava troppo male o era sotto l'effetto dei farmaci. I fiori erano solo i più piccoli segni del suo affetto, ma erano segni costanti. Joy sedeva appoggiata ai guanciali e i suoi occhi erano luminosi. È vero che era ancora molto debole, ma il suo stato d'animo era molto migliorato rispetto ai primi tempi del ricovero. A Lewis sembrava che Joy ora sedesse fra i fiori come una rosa, che quando rivide Jack fiorì decisamente.

«Non ci crederai», sorrise Joy felice. «Judy, l'infermiera, mi chiede consiglio per la sua vita amorosa. A me! È da due anni che esce con il suo ragazzo. Lui la sposerà? Fino a che punto deve lasciargli fare finché non sono almeno fidanzati? Sai, sono eccitatissima. Lei lo rivedrà sabato.»

«Mi fa piacere vedere che stai meglio», disse Jack a voce bassa.

Joy si mise un dito sulle labbra e alzò gli occhi al soffitto. «Ssss! Dobbiamo far finta di non esserci accorti, o Lui si riprenderà tutto!» Era la più antica superstizione,

comune agli ebrei, ai cinesi, agli ateniesi. Non dire che le cose stanno andando bene; non apparire troppo felice. Agli dèi non piace. Gli dèi tendono a punire la gente quando le cose vanno troppo bene.

Jack sorrise di questa superstizione. «Allora, che consiglio le hai dato?»

Gli occhi di Joy scintillarono di una luce appena un po' maliziosa. «Le ho detto: concedigli abbastanza da fargli desiderare il resto, poi nulla finché lui non ricambia».

«Poverino, non ha via di scampo», rise Jack, divertito per la felice ingerenza di Joy.

«Parlando di Lui, come ti sei aggiustato?» Sollevò un sopracciglio verso il soffitto. «Sposandoti?»

Jack si aspettava una domanda simile. Sapeva che, se Joy avesse avuto la forza di domandarlo, non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione. Come avrebbe potuto? Ecco uno che, nelle conferenze, negli scritti, nelle conversazioni radiofoniche alla BBC, si era dichiarato difensore della santità del matrimonio fino alla morte, e ora si era sposato con una divorziata. C.S. Lewis aveva compromesso la sua fede per sposare la donna che amava? Come si sarebbe tratto d'impaccio?

«Sì, sono molto curiosa.»

Lewis prese la questione piuttosto alla lettera. «Sì, ci ho pensato. Ragionavo così: voglio sposare Joy, ma se è sposata con qualcun altro, non posso. Qualsiasi cosa stabilisca un tribunale, il matrimonio è indissolubile agli occhi di Dio. Ma tuo marito è stato sposato prima. Se è ancora sposato con la sua prima moglie, non può essere sposato con te. Nemmeno agli occhi di Dio. Se lui non ti ha sposato, allora tu sei nubile, e libera di sposarmi.»

Joy annuì. «Non fa una grinza.»

«Sono d'accordo.»

Entrò una graziosa infermiera spingendo un carrello carico di medicine. Joy accennò appena con il capo verso la giovane, ma lo sguardo significativo dei suoi occhi fece chiaramente intendere a Lewis che si trattava di Judy, l'infermiera che aveva problemi con il suo ragazzo. Era l'ora di andare; presto la morfina avrebbe precipitato Joy nel sonno. Si alzò e le diede il bacio dell'arrivederci.

«A domani.» Poi si rivolse a Judy: «Buona fortuna per sabato», le disse.

Jack lasciò l'ospedale con passo leggero. Il medico gli aveva dato pochissime speranze, ma fra pochissime e nessuna speranza c'era un vasto oceano di possibilità su cui Jack Lewis poteva navigare.

La notizia dell'apparente miglioramento della moglie di Lewis si diffuse rapidamente nella sala di ritrovo dei professori. I docenti la commentavano fra di loro mentre sorseggiavano gli aperitivi a base di sherry, si lisciavano le toghe, e si preparavano ad andare a cena.

A Oxford non c'era la tradizione di aggirarsi nella sala da pranzo con una vecchia giacca di tweed, scegliersi un posto a piacimento al tavolo dei professori, o sentirsi affamati. No, i professori sfilavano tutti insieme, come in una processione, in ordine di anzianità o grado, con il rettore in testa, e tutti abbigliati con le toghe nere. Al Magdalen, in una specie di minicorteo, i docenti uscivano dalla loro sala, attraversavano il passaggio pedonale coperto che conduce alla sala da pranzo,

oltrepassavano una porticina che si apre sulla sala ben illuminata, e prendevano solennemente posto di fronte alle grandi transenne intagliate. Solo allora si poteva servire la cena agli studenti seduti sulle panche. La sfilata quotidiana conferisce davvero un'antica patina di tradizione al montone arrosto con i cavolini di Bruxelles.

«Ottime notizie. Pare che la signora Gresham non morirà», disse Harry Harrington a Christopher Riley e a Rupert Parrish mentre indossavano le toghe.

«Davvero una buona notizia», convenne Riley.

«Penso che dovremmo chiamarla signora Lewis, non pensate?» suggerì Parrish.

«Se si riprenderà, segneremo una vittoria per la potenza della preghiera», sorrise il cappellano.

Penso che dovremmo segnare una vittoria alla potenza della radioterapia, pensò Riley. Poi ad alta voce, sollevando ironico il sopracciglio: «Non ho mai capito bene riguardo alle preghiere. Dio interviene solo quando viene chiamato?»

«È così, lo si sa», ribatté il reverendo Harrington un po' irrigidito. Era sensibile ad argomenti quali preghiere corrisposte e miracoli, entrambi controversi, perfino tra cristiani devoti.

Ci voleva un tipo particolare di credente per accettare i miracoli in quanto tali, uno che possedesse un'innocenza pura e fanciullesca, requisiti che descrivevano perfettamente il cappellano.

«E quali sono i requisiti per l'aiuto divino?» insistette Riley sornione. Gli piaceva far perdere le staffe al cappellano, anche se Harrington era una facile preda. «Il merito? La sofferenza acuta? Le preghiere insistenti? Voglio dire, come sceglie Dio?»

«Non mi sembra che questo sia il tempo o il luogo per una disputa teologica.» Harry Harrington sperava così di bloccare i commenti atei e beffardi di Riley, anche se dentro di sé sapeva che Riley si stava solo scaldando.

«E se Dio sa che cos'è il meglio per noi, perché abbiamo bisogno di chiederglielo? Non lo sa già?»

Il cappellano fu salvato da ulteriori commenti di Riley grazie alla precipitosa apparizione di Jack Lewis, che era arrivato tardi e si dava da fare per infilarsi la toga.

«Che notizie?» chiese il cappellano.

«Buone, credo. Sì, penso proprio buone notizie.»

«Mi fa davvero piacere, Jack», sorrise Riley. Sembravano sorridere perfino i severi ritratti degli ex rettori e dei più noti studiosi appesi in cornici dorate sulle pareti rivestite di legno.

«Christopher può farsi beffe», disse Harrington, «ma io so quanto hai pregato, Jack. E ora Dio sta rispondendo alle tue preghiere.»

Lewis allisciò le pieghe della toga e prese posto nella processione che si stava formando. Parlò molto seriamente. «Non è per quello che prego, Harry. Prego perché non posso farne a meno. Prego perché sono impotente. Prego perché il bisogno di farlo promana da me in ogni momento, quando dormo e quando sono sveglio. La preghiera non cambia Dio. Cambia me.»

«Eccoti la risposta, Christopher», rise Rupert Parrish. «È la prima cosa sensata che sento dire da qualcuno a questo proposito», riconobbe Riley.

La processione si avviò, e le conversazioni si interruppero Jack Lewis camminava accanto ai suoi colleghi, ma i suoi pensieri non erano per il pasto imminente. I suoi pensieri erano dove si trovavano sempre in quei giorni: a Londra, in una cameretta d'ospedale traboccante di fiori. Arrivavano a posarsi su una donna dal viso dolce: sua moglie, che lui amava con tutto il cuore.

Il giorno seguente, quando Lewis prese il treno per Londra, suo fratello Warnie lo accompagnò. Mentre, lungo il corridoio, si dirigevano alla camera di Joy, videro il dottor Craig che ne usciva.

«Come sta, dottore?» chiese Jack.

Il dottore cercò di nascondere un sorriso, ma non riuscì. «Be', credo che debba vedere lei stesso.»

Jack entrò di corsa nella camera di Joy, mentre Warnie si fermava a guardare sulla porta. Il letto era vuoto. Joy era miracolosamente in piedi, e si reggeva con l'aiuto di due stampelle, mentre Judy, l'infermiera, era al suo fianco pronta a sostenerla. Quando Joy vide Jack e Warnie, il viso le si illuminò di gioia.

«Guardatemi!» Stringendo goffamente le stampelle, Joy riuscì a muovere un passo avanti, poi si fermò, in attesa degli applausi.

«Puoi fare di più?» chiese Jack applaudendo.

«Un pochino. Vieni più vicino.»

Lewis avanzò di pochi passi verso la moglie, poi si fermò. Joy fece un profondo respiro, valutando la distanza fra di loro. Poi, con passo irregolare, si avviò goffamente sulle stampelle e compì i pochi passi necessari per finire fra le braccia del marito. Aveva il respiro pesante: cercare di camminare con quelle stampelle era maledettamente difficile! Alzò lo sguardo sul viso di Lewis.

«Come sono andata?»

Lui l'abbracciò stretta. «Non male.» Con gli occhi colmi di lacrime di gioia, si rivolse al dottor Craig. «Deve restare qui?» gli chiese.

«Non ne vedo il motivo. Per lo meno finché la remissione continua.» Era la prima volta che il dottore pronunciava la parola «remissione» a voce alta. Ora era ufficiale. Joy Lewis si stava rimettendo. Il cancro aveva allentato la sua stretta su di lei... per ora.

«E questo per quanto?» Lewis insistette per avere una risposta dal medico.

Il dottor Craig guardò nervosamente Joy. «Può parlare liberamente», gli disse Jack. «Lei è coinvolta direttamente nella questione.»

Il dottor Craig meditò sulla risposta. Non voleva rovinare la loro felicità del momento, ma per la verità non era in grado di dare loro molte speranze. «Potrebbe durare mesi. Settimane.»

«Perché non anni?» chiese Lewis spietato.

Il dottor Craig esitò. «In un caso così avanzato, sarebbe... insolito.»

«Bene. Prenderemo quello che arriva.» Jack guardò in basso, negli occhi di Joy. «Vuoi venire a casa?»

«Dov'è la casa, Jack?» chiese sommessa.

«A Oxford. La mia casa. La *nostra* casa. Sei mia moglie, ricordi?»

«Oh, sì, Jack, ti prego! Portami a casa.»

«Sistemerò tutto subito. Saremo a casa dopodomani.»

C'era molto da fare per preparare la casa per Joy. Come renderla confortevole? Stufe elettriche, ecco quello che ci voleva! Joy aveva sempre freddo, e senza il riscaldamento centrale aveva i brividi anche quando il tempo era mite. Warnie doveva andare direttamente al negozio di ferramenta di Rogerson e acquistare una stufa elettrica per ogni stanza, il tipo di lusso con tre elementi, e anche con quattro, se ce n'erano.

«Warnie...» esordì Jack mentre lui e il fratello uscivano insieme dall'ospedale.

Ecco che arrivava la frase che il maggiore Warnie Lewis aveva sempre temuto fin da quando il fratello si era sposato. Con Joy e Douglas in casa, i Kilns sarebbero stati piuttosto affollati. Niente più spazio per il vecchio Warnie. Bene, non c'era niente da fare se non buon viso a cattiva sorte. «Non preoccuparti per me, Jack. Me la caverò», disse con fermezza.

«Te la caverai? Che cosa vuoi dire?» Lewis era completamente sbalordito.

«Nuova camera ammobiliata. Nessun problema.» Ma l'idea lo spaventava.

Warnie che se ne andava dai Kilns? Warnie ad abitare altrove? In un appartamento da qualche parte? O, peggio, un monolocale arredato? Che cosa *poteva* pensarne? «Vuoi questo?» chiese lo sbalordito Lewis.

«Come desideri, Jack.» *No, naturalmente non voglio. I Kilns sono la mia casa, la sola casa che ho conosciuto da venticinque anni a questa parte. Come puoi pensare che me ne vada volentieri? Ma è casa tua, Jack. L'hai comprata tu, ti appartiene.*

«Non voglio, assolutamente non voglio», disse Jack con forza. Warnie lasciare i Kilns? Impossibile. La vita senza suo fratello era impensabile. E ora lui era più necessario che mai. Tuttavia, Jack riconobbe l'immenso sacrificio che Warnie sarebbe stato disposto a fare, anche se parlarne ad alta voce sarebbe stato imbarazzante per entrambi.

«Come vuoi», disse mite Warnie, ma dentro di sé sentì un intenso sollievo, e ne gioì silenziosamente.

«Allora è tutto a posto. Ora, quello che volevo dirti riguarda le stufe elettriche. Per Joy, sai. Ha sempre freddo. Temo che ancora non sia abituata al clima umido dell'Inghilterra. Pensi che il vecchio e malconcio impianto elettrico dei Kilns possa reggere? Con tutti quegli sbalzi di energia dell'azienda elettrica...»

Warnie valutò il problema. «Bene, Jack», disse lentamente. «Se noi li accendiamo in una sola stanza per volta, e li spegniamo quando Joy lascia la stanza, probabilmente l'impianto reggerà. Penso che tu abbia ragione. Joy starà al caldo. Comunque, credo sia meglio avere una buona scorta di carbone.»

«Bravo, Warnie. Che cosa farei senza di te, vecchio mio? Ma, dimmi, che cosa ne diresti, invece, se rifacessimo l'impianto elettrico? Mettessimo nuove prese? Oppure potremmo mettere il riscaldamento centrale? Varrebbe la pena, che cosa ne dici?»

Ah, pensò Warnie. È il suo sogno che Joy viva per sempre. Poveraccio.

Due giorni dopo, Joy Lewis tornò a casa. Era un giorno sereno e luminoso di inizio aprile, quando le fresche brezze primaverili portano la promessa del futuro solleone estivo. Anche Jack e Warnie salirono con lei nell'ambulanza in partenza da Londra. Quando l'ambulanza si fermò davanti al cancello dei Kilns, Joy fu messa delicatamente su una sedia a rotelle. Jack non avrebbe mai pensato di poter vedere

questo giorno, il giorno in cui avrebbe portato a casa la sua amata moglie. La misericordia di Dio era davvero infinita.

Lei era radiosa. I capelli le erano stati spazzolati fino a brillare alla luce del sole, e gli occhi le risplendevano di gioia. Il colore le fioriva sul viso e sulle labbra. Ora che non prendeva più quegli antidolorifici che le distruggevano la mente, Joy sembrava aver recuperato lo spirito di un tempo. Intorno a lei c'era un sentore di buona salute, nonostante la sedia a rotelle e la coperta di lana avvolta intorno alle gambe. L'aria salutare dell'Oxfordshire le avrebbe fatto bene, di questo Jack Lewis era convinto. E tutti si sarebbero presi cura di lei. Erano stati tutti così buoni con Joy, tutti quanti: Douglas e Warnie, la signora Young e perfino il vecchio Paxford. E lui stesso non l'avrebbe mai persa di vista. Accudita così, Joy come avrebbe potuto smettere di migliorare?

L'autista dell'ambulanza spinse la sedia a rotelle fino alla porta di ingresso. Seguiva Jack con la valigia di Joy, e Warnie era già passato avanti ad aprire la porta e a tenerla spalancata. C'era un comitato d'accoglienza composto da tre persone: la governante, signora Young, Paxford, il vecchio giardiniere e, certamente il più felice di tutti, Douglas. Riusciva a stento a credere che la mamma stava tornando a casa (ora Douglas pensava ai Kilns come alla sua casa), anche se aveva aspettato questo momento per un tempo che gli era sembrato un'eternità.

Per più di un'ora era rimasto in piedi alla finestra del pianerottolo del primo piano, aspettando di scorgere l'ambulanza e, una volta arrivata, seguendo con lo sguardo la madre che avanzava lungo il vialetto d'ingresso sobbalzando sulla sedia a rotelle. Una sedia a rotelle! Douglas non aveva mai pensato che la madre così attiva e vitale avrebbe potuto finire su una carrozzella. Quella donna era praticamente una sconosciuta per lui, così Douglas non scese subito, ma la guardò avvicinarsi senza muoversi dal pianerottolo del primo piano. Fu solo quando vide la madre cercarlo ansiosamente che scese piano le scale.

Varcata la porta, Joy cercò Douglas. Quando lo vide scendere timidamente le scale, il viso le si aprì in un grande sorriso e lei spalancò le braccia. Con un gridolino, il ragazzo le corse incontro e le si gettò al collo. Stringendolo a sé, a Joy sembrò di non essere mai stata così contenta in vita sua. Era amata da un uomo buono, che lei adorava. Dopo tutto si sentiva benedetta dalla grazia di Dio. Si sentiva meglio, era tornata a casa, teneva Douglas fra le braccia: aveva ottenuto la riduzione della pena.

«Mi sei mancato tanto, caro», sussurrò all'orecchio del figlio.

«Anche tu, mamma.»

«Su, Douglas, non stancare la mamma adesso. D'ora in poi avrai tutto il tempo per stare con lei.» Gentilmente, ma fermamente, la signora Young staccò il ragazzo. «Andiamo a preparare un tè? Scommetto che la mamma riesce a usare la tazza.»

Mentre il ragazzo e la governante andavano in cucina, il vecchio Paxford si avvicinò strascicando i suoi pesanti stivali e porse a Joy un mazzo di fiori primaverili: narcisi, tulipani e giacinti, e qualche stelo di lillà. «Ho pensato che potevo raccoglierli», disse brusco il vecchio. «Tanto sarebbero morti comunque.»

Joy accettò i fiori profumati con un sorriso riconoscente. «Grazie, Paxford. Sono bellissimi.»

«Lo dica a *lui*» disse Paxford, alludendo a Lewis. «Non li nota mai.» Salutata la nuova padrona, sempre trascinando un po' i pesanti stivali ritornò in giardino.

Per la maggior parte del pomeriggio Joy restò sul divano del salotto. Si sentiva come quella letterata invalida, Elizabeth Barrett, che avvolta in uno scialle attendeva l'arrivo del suo amante, il poeta Robert Browning. Joy un po' dormiva, e un po' restava sveglia e pensava; era grata dell'intimità e dei caldi elementi della nuova stufa elettrica del salotto. Per la prima volta da quando era arrivata in Inghilterra, sentiva abbastanza calore. C'era una stufa anche in sala da pranzo, e la sedia di Joy fu sistemata lì vicino perché lei potesse trarne il massimo beneficio. Joy riconobbe la dedizione e l'amore che si trovavano in quelle stufette elettriche, ma non disse nulla, perché non voleva mettere in imbarazzo Jack o Warnie facendo pubblicamente riferimento alla loro generosità.

La cena fu festosa, forse il pasto più allegro mai consumato a quella tavola. Il mazzo di Paxford ebbe il posto d'onore al centro della tavola, da dove diffondeva il suo profumo nell'aria; lunghe e sottili candele di cera bruciavano in candelieri di argento. Per rispetto di Joy, cui non era permesso bere vino, fu servito solo sidro, ma Warnie non se ne lamentò. Bevve il suo sidro con cuore contento, soddisfatto di vedere che intorno al tavolo la sua famiglia era aumentata, e consapevole di essere un membro importante di quella famiglia.

La sedia di Douglas era vicina a quella di Joy, e durante il pasto il ragazzo continuava ad allungare la mano e a sfiorare la madre, quasi volesse controllare che fosse vera e non qualche fantasia nata dai suoi desideri. Guardandoli, Jack Lewis sorrideva dentro di sé, ma aveva l'impulso di fare anche lui la stessa cosa.

Joy mangiò di gusto, con appetito, accettando perfino una seconda razione di dolce con la marmellata, con grande soddisfazione della signora Young. Mentre Warnie e Douglas aiutavano a sparecchiare, Jack andò dietro la sedia di Joy e la tirò delicatamente. Con grande sforzo, la donna si alzò e si appoggiò con tutto il peso al marito, usandolo come una stampella. Con l'aiuto di Jack che la sosteneva, fece un passo o due in direzione della porta. «Non male, eh?» chiese Joy fiera.

«Non male», sorrise Jack. Fecero un altro passo insieme, poi un altro. Era un enorme sforzo per entrambi, ogni passo era un nuovo ostacolo da superare. Anche se era magra, e da quando si era ammalata il suo peso era ulteriormente diminuito, Joy non poteva appoggiarsi sulla gamba colpita dal cancro. Toccava a Lewis sopportare tutto il peso, ma lo faceva con gioia. Qualsiasi cosa potesse fare per Joy lo rendeva felice.

«Ora non voglio sentire parlare di miracoli», avvertì Jack con un sorriso.

«Perché no?» chiese Joy con indignazione. «Per me è un miracolo. Tu lasci soli i miei miracoli.»

«Prima eri viva», mormorò teneramente. «E io, invece, non lo ero.»

«Di che cosa stai parlando?»

Jack Lewis si fermò, e tenendo Joy strettamente, la fece girare in modo che potessero guardarsi negli occhi. La sua espressione era seria. «Ho cominciato a vivere quando ho cominciato ad amarti, Joy. È come se fossi nato solo pochi mesi fa.»

Tremando per l'emozione, Joy chiuse gli occhi. Era la cosa più bella che qualcuno le avesse mai detto.

9.
Il primo di maggio

Il primo giorno di Joy a casa era stato lungo, emozionante, ricco di avvenimenti ma estenuante, e tutti si erano preparati ad andare a letto presto. Ma né Douglas né Joy sarebbero riusciti a dormire se non fossero stati un po’ assieme, loro due, soli. Era passato molto tempo dall’ultima volta che Joy aveva messo a letto suo figlio e gli aveva dato il bacio della buonanotte. Ne erano successe di cose a tutti e due negli ultimi mesi! Ora avevano bisogno di tempo per ricreare la loro familiarità. Jack fece molta attenzione a non intromettersi, anche se doveva tenersi pronto nel caso che Joy avesse avuto bisogno di lui. Perciò rimase in piedi accanto alla finestra del pianerottolo, di fronte alla porta della camera di Joy, a contemplare il cielo notturno e le costellazioni luminose di stelle, nell’identico posto dove Douglas, proprio quel giorno, aveva visto arrivare la madre in carrozzella.

Joy, seduta sul bordo del letto di Douglas, gli accarezzava i capelli, e insieme si scambiavano a bassa voce parole che Jack non poteva sentire. Non tentò neppure di distinguerle, ma anche così viveva intensamente la bella immagine che madre e figlio formavano al chiarore della lampada, uniti insieme contro il resto del mondo, compagni, amici. Gli tornava alla mente il toccante ricordo della propria madre, morta cinquant’anni prima, e si ricordò quanto l’avesse amata e quanto ne avesse sentito il bisogno. Ora gli sembrava di aver bisogno solo di Dio e di Joy. E Joy aveva bisogno di lui. Che necessità benedetta! Essere importanti per qualcuno che si ama tanto. Il cuore di Lewis traboccava di emozioni e minacciava di farlo scoppiare in lacrime.

La vita di Jack era stata così drammaticamente stravolta in così breve tempo! Jack Lewis, che non aveva mai sentito la mancanza del tocco delle mani di una donna da quando era morta la madre, lui, che definiva l’amore come ciò che veniva scambiato tra Dio onnipotente e le sue creature, lui che teneva le distanze dai suoi consimili e specialmente dalle sue consimili, questo stesso Jack Lewis ora era innamorato cotto! Che cambiamento! Nel giro di pochi mesi il vecchio scapolo abitudinario, che viveva solo per se stesso, era diventato un marito che stravedeva per la moglie, e in un certo senso addirittura un padre!

Infatti Lewis era arrivato ad amare Douglas Gresham come un figlio, rallegrandosi per le molte somiglianze che li accomunavano. Amante della lettura e introspettivo, timido, intelligente e riflessivo, Douglas era più maturo della sua età, faceva domande, cercava la verità, ma allo stesso tempo era un sognatore. Quando aveva l’età di Douglas, Lewis non era molto diverso. Passava molte ore da solo, a leggere e fantasticare. Faceva sempre domande. Era sempre a spiare dietro l’angolo per vedere che cosa sarebbe arrivato, sperando sempre che fosse qualcosa di magico e fantastico. Guardando Douglas, a Lewis sembrava di vedere la propria immagine di oltre quarant’anni prima riflessa nello specchio. Capiva che il ragazzo doveva soffrire

molto, preso in un turbine di sentimenti di felicità per la presenza di Joy e di amara paura per il proprio futuro e per quello della madre. Jack condivideva gli stessi sentimenti.

Amando Joy, facendola sua moglie, Jack sapeva di essersi fatto il dono più grande, il dono di esprimere l'amore e di vivere amando qualcuno. Non era questo che aveva insegnato Cristo? Amarsi l'un l'altro? Come era possibile che non se ne fosse accorto per così tanti anni? Il precetto fondamentale della vita cristiana, lì sotto il suo naso per tutto quel tempo. Oh, Cielo, pensava Jack mentre guardava la notte stellata, quante volte ho tenuto conferenze e lezioni su questo argomento, l'amore, e quante parole ho scritto celebrando l'amore, e non avevo la più pallida idea di che cosa diavolo stessi parlando. Quanto ero ottusamente cieco! Grazie, Dio, per avermi reso un po' meno ignorante. E grazie, Joy, perché hai permesso che questo accadesse! E poi, come avveniva spesso, Jack Lewis pregò. Questa volta le sue preghiere erano colme di gratitudine, non di dolore. Aveva sperato, e le sue speranze si erano realizzate. Joy stava meglio, era tornata a casa. Dato che Dio aveva già fatto una specie di miracolo, poteva farne un altro, e lasciarla vivere!

Joy diede al figlio un altro tenero bacio, e Douglas si preparò a dormire. «Sono pronta, Jack», chiamò Joy.

Jack entrò nella stanza di Douglas, aiutò Joy ad alzarsi e, sostenendola, si mosse con lei verso il corridoio. La stanza di Jack. Ora sarebbe stata anche quella di Joy. Jack Lewis trovò il pensiero così poco familiare che ne fu un po' intimorito.

«Lasciami sedere un momento, Jack. Ho bisogno di tante pause.» Joy sobbalzò per il dolore. Lewis, vedendola pallida, si chinò premurosamente su di lei.

«Penso che sarebbe meglio se mi distendessi.»

Teneramente, Jack aiutò la moglie a sdraiarsi sul letto, sollevandole con delicatezza le gambe e assicurandosi che stessero dritte. Riconoscente, Joy si appoggiò al guanciale. «Va meglio, caro», sospirò.

Jack portò delle coperte per avvolgere le spalle e il corpo di Joy, e un altro guanciale per sostenerle la testa. «Quando guardo questa stanza, sono un po' colpito dal suo aspetto spartano», disse con un'occhiata ansiosa alla moglie.

Joy si guardò intorno a lungo, e vide il semplice alloggio di un uomo. Pile di libri e riviste che si accumulavano in tutte le stanze in cui viveva Jack, una pratica lampada accanto al letto, un portacenere. I colori erano insignificanti e spenti, il mobilio consunto, la verniciatura sbiadita, e la vecchissima carta da parati cominciava a staccarsi negli angoli. Ovviamente Jack doveva aver dormito in un letto singolo, perché ora un secondo letto era stato aggiunto accanto al primo. I letti non si accordavano, e tantomeno i copriletti.

Ma la stanza era linda, pulita dalla signora Young nei limiti del possibile, considerando le abitudini dell'occupante. Joy apprezzò il forte contrasto fra questa stanza squallida e vissuta, con i suoi mobili di famiglia, i libri e il bel vaso di fiori sistemato apposta per lei sul cassettone, e l'istituzionale, antisettica camera d'ospedale in cui lei aveva trascorso tanti giorni di dolore e notti di sofferenza. Al confronto, la stanza dei Kilns era un paradiso. Sul pavimento c'era un'altra stufa elettrica nuova di zecca, diretta verso la parte del letto dove avrebbe dormito Joy. Come era premuroso Jack, pieno di attenzioni e amore! Joy provò lo slancio di un

sentimento vicino all'adorazione per l'uomo brillante, meraviglioso, sollecito che lei aveva sposato.

Più importante ancora, quella era la camera da letto di Jack, il suo sancta sanctorum, e lui era pronto a dividerla con lei.

«La stanza va benissimo così, Jack.» E lo pensava sinceramente.

Jack si diresse alla finestra per tirare le tende e chiudere fuori la notte. «Che cosa posso fare per te ora?»

Venne a sedersi sul letto accanto a lei. Joy si allungò per alleviare il dolore nelle ossa. Era esausta, e le sue gambe risentivano dello sforzo fatto per compiere anche solo pochi passi. Joy si portò alle labbra la mano di Jack e la baciò. «Grazie, amore mio.»

«Per che cosa?»

«Per tutto.»

Jack le sorrise, poi investì con uno sguardo critico la stanza. Gli era così familiare che in tutti quegli anni non s'era mai dato pensiero se qualcosa non andava. La camera era comoda e soddisfaceva le sue esigenze: lui non si aspettava altro. Ora, d'improvviso, la stanza sembrava antiquata e priva di allegria. Joy si sarebbe trovata a suo agio? Perché non si era accorto prima che la tappezzeria era stinta e si stava staccando? Perché non aveva pensato di cambiare le tendine prima che Joy tornasse? Quelle vecchie improvvisamente gli sembrarono grigie e squallide. E i cuscini. Avrebbe dovuto comprare qualche cuscino di colore brillante da mettere qua e là. Il tocco familiare. No, non era assolutamente portato per questo genere di cose e neanche Warnie poteva essere di molto aiuto. Avrebbe dovuto consultare la signora Young.

Credeva che le donne avessero una propensione istintiva per questi particolari.

«Da quanto tempo è la tua stanza?» chiese Joy.

«Venticinque anni. O forse anche più.»

«E non l'hai mai divisa con nessuno?» Lo stava stuzzicando un po'. Joy era abbastanza sicura che in passato Jack avesse goduto molte meno esperienze amorose di quanto avesse fatto lei. Joy era uno spirito libero, ma C.S. Lewis, autore e studioso cristiano, non poteva certo esserlo. Tuttavia, spesso l'apparenza inganna... Jack era un uomo di bell'aspetto ed era famoso... spesso le donne sono aggressive...

Jack scosse il capo. Non aveva mai diviso la stanza con un'altra persona, e non ci aveva neanche mai pensato. In gioventù era stato passionale e bramoso, ma poi per decenni aveva incanalato le passioni, trasformandole in esercizi mentali che erano sfociati nell'ennesimo libro, nell'ennesima conferenza. La vita di C.S. Lewis era stata soprattutto una vita della mente. Ora anche questo, come tutto, stava cambiando.

Istintivamente, Joy capì ciò che suo marito stava pensando e provando. Per lui era tutto una novità. «Ti senti strano?» gli chiese a bassa voce.

Jack annuì. «Non sono completamente sicuro della procedura», confessò.

«Che cosa fai di solito quando ti metti a letto?»

«Né più né meno quello che ti puoi immaginare.» Si sentiva imbarazzato a parlare di andare a letto, perfino a parlarne con sua moglie.

«No, dimmelo», insistette Joy. «Entri in camera. Poi?»

«Tiro le tende.» Jack rifletté un secondo. «Poi tiro fuori il pigiama.»

«Da dove?»
«Da sotto il cuscino.» Per dimostrarlo, tirò fuori il pigiama piegato da sotto il cuscino, e Joy sorrise. Era in qualche modo commovente vedere gli abiti notturni di Jack; commovente, dolce e molto intimo.
«Naturalmente. Poi che cosa ancora?»
Jack fece passare mentalmente l'elenco, contando le voci a una a una. «Metto i vestiti sulla sedia. Mi lavo i denti. Apro le lenzuola sul letto. Mi inginocchio accanto. Prego. Entro nel letto.»
«Come un bambino», disse Joy affettuosamente. Poteva immaginarsi facilmente quella routine familiare che lui aveva sviluppato negli anni; l'abitudine doveva avergli portato conforto e sicurezza.
«Sì?»
Lei annuì. «E poi?»
«Poi mi metto a dormire.»
«Sulla schiena o sul fianco?»
«Sul fianco.»
«Fammi vedere.»
Lewis si distese di fianco a Joy, con il viso rivolto verso il suo. La donna si mise sul fianco per poter guardare il marito faccia a faccia. Allungando un braccio, fece avvicinare il marito. Lui le si accostò per farsi circondare dalle sue braccia, e restarono così a coccolarsi, viso a viso, guardandosi negli occhi.
«Fai come hai sempre fatto, Jack», sussurrò Joy con infinito amore nella voce. «Solo che quando arriverai alla fine, ci sarò anch'io qui.» Sospirò felice e si rannicchiò più vicina, poggiando la testa sotto il mento di Jack. «È questa la procedura.»
Lui si strinse a lei riconoscente. Sua moglie, la sua cara amata moglie, era a casa. Dio era stato generoso con loro, e Jack Lewis pregò che Dio concedesse loro anche il dono più prezioso: quello del tempo.

Joy era ritornata ai Kilns nella prima settimana di aprile. Come Jack aveva sperato, il solo fatto d'essere fuori dall'ospedale e trovarsi fra coloro che l'amavano aveva funzionato come uno specialissimo toccasana. Ai Kilns la trattavano tutti non come un'invalida, ma come un bene raro e prezioso, una persona da amare. Circondata da cure amorose, Joy Lewis si rinvigorì come una rosa sotto il sole. Sembrava che, giorno dopo giorno, diventasse più forte. A metà aprile aveva fatto tanti progressi sulle stampelle che raramente doveva appoggiarsi a Jack o a Warnie. A partire dalla terza settimana di aprile, praticamente abbandonò una stampella e cominciò a camminare solo con il sostegno dell'altra.
Naturalmente, lei e Jack non potevano passeggiare molto. Qualche giro intorno al giardino e Joy doveva sedersi, senza fiato. Però era all'aria aperta, dove poteva vedere il cielo azzurro, annusare i bei fiori di Paxford, e sentire il sole e il vento sul viso. Era libertà, più di quanta avessero potuto sperare. Warnie si assunse il compito di controllare che delle sedie solide fossero piazzate a intervalli adeguati nel giardino, in modo che Joy avesse a disposizione un posto dove sedersi ogni volta che non ce la faceva più a stare in piedi.

Un altro grande cambiamento ai Kilns: Jack e Warnie non avevano più guidato un'automobile da prima della guerra, ma ora Jack era deciso a comprarne una per poter portare in giro sua moglie. Oltretutto era stupido, disse Jack, vivere fuori Oxford e non avere un'auto in caso di emergenza. Tanto più che poteva permettersela. Dopo tutto, era un autore sempre ai primi posti nelle classifiche, e i diritti d'autore erano regolari e consistenti. Inoltre, i due fratelli avevano vissuto così semplicemente per tanti anni che avevano speso ben poco, e i soli interessi avevano già fatto aumentare il loro capitale.

Insieme a Warnie, Jack andò a visitare molti autosaloni in città, guardando vari modelli, finché la scelta fu limitata a un'Austin berlina e una Humber. La Humber costava centinaia di sterline più della Austin, ma era più lussuosa. Jack voleva che Joy avesse tutto, ma sia la donna sia Warnie protestarono dicendo che quella spesa era una follia. Alla fine Jack prese la Austin perché era disponibile subito, mentre per la Humber si doveva essere inseriti in una lista di attesa.

A bordo della Austin tutti e quattro, Jack, Joy, Warnie e Douglas, scorrazzavano felici nello Oxfordshire, mangiando panini preparati dalla signora Young o pranzando nelle locande di campagna e visitando posti interessanti, soprattutto chiese e cattedrali. Joy apprezzò in particolar modo una semplice chiesetta di pietra del IX secolo che i quattro avevano scovato casualmente in una strada secondaria. Il soffitto basso, le pietre rozzamente squadrate, l'altare di legno di noce intagliato e decorato con semplici fiori di campo, emanavano una fede così antica che Jack ne fu immediatamente rapito.

«Questa chiesa era già qui quando vennero i vichinghi», sussurrò Jack in tono riverente mentre erano in piedi nella navata e si guardavano intorno. «Era vecchia nel Medioevo, e antica quando Chaucer compose i suoi versi e Shakespeare scrisse le sue commedie. Questa chiesetta ha visto le guerre civili fra la rosa bianca e la rosa rossa, fra le Teste tonde e i cavalieri, è passata attraverso le guerre napoleoniche, due guerre mondiali, e sa il Cielo quanti altri conflitti armati. Questa chiesa è un pezzo vivente di storia, una testimonianza della duratura fede dell'umanità in Dio.»

«Senza contare», sussurrò a sua volta Joy, «che è un vero bijou.»

Il paragone fece sorridere Jack.

Quando si trattava del marito, Joy aveva una memoria assai particolareggiata. Ricordava ogni parola che Jack le aveva detto. Avvicinandosi la festa del primo maggio, gli ricordò che cosa le aveva detto la prima volta che si erano incontrati. Joy, Warnie e Jack erano saliti fin sulla cima del campanile del Magdalen, ed erano rimasti a guardare la riserva per la caccia al cervo, il fiume Cherwell e il Magdalen Bridge.

«All'alba», le aveva detto, «il primo maggio di ogni anno, i coristi della scuola di canto salgono fin qui e cantano al sole nascente. Sembra che attirino una vera folla.»

«E che cosa cantano?» aveva chiesto eccitata Joy.

«Non posso dire di essermi mai alzato abbastanza presto per ascoltarli», aveva confessato Jack.

«Perché? Mi sembra una cosa meravigliosa.» Si ricordò di aver immaginato i coristi nei loro costumi tradizionali, salutare l'alba mentre con le loro voci alte e pure intonavano un inno di lode al sole nascente. In piedi sulla cima dell'alto campanile, a

Joy era sembrato di sentire davvero il freddo umido di una mattina di maggio, mentre le prime striature rosa dell'alba annunciavano la nascita del sole. Aveva immaginato anche i professori con le toghe scure e i berretti scarlatti, ma C.S. Lewis non era fra di loro.

Lewis si era stretto nelle spalle. «Veramente non vado in giro per vedere le attrazioni turistiche.»

Joy era rimasta molto colpita che quell'uomo manifestasse una vena di snobismo; come poteva vivere e lavorare vicino a qualcosa di così bello e ricco di storia e non degnarsi di visitarlo perché sapeva di turistico? Ora che lo conosceva molto meglio, comprendeva la sua ritrosia davanti ai luoghi affollati, ma quell'anno era comunque decisa a prendere parte alla rappresentazione del primo di maggio, e altrettanto determinata a parteciparvi con Jack.

Non c'era nulla che Joy potesse chiedere e che Jack non concedesse volentieri. Per anni aveva evitato le cerimonie del primo di maggio non solo perché attiravano folle di turisti chiassosi, ma anche a causa delle loro origini pagane, della stessa natura druidica di Stonehenge. L'essere umano senza Dio, ignaro dell'amore divino di Cristo, salutava il sole nascente come se fosse il suo dio. Sicuramente l'umanità del XX secolo avrebbe dovuto saperne di più sulle feste pagane, piuttosto che continuare a celebrarle. Ma, se la sua amata moglie voleva sentire il coro della mattina del primo di maggio, Jack Lewis non poteva e non voleva negarle questo piacere.

La mattina del primo maggio la sveglia destò Jack e Joy due ore prima del sorgere del sole. Mentre Joy si vestiva, Jack preparava un termos con il tè caldo. Mise delle coperte nel bagagliaio della Austin e aiutò Joy a salire in auto. Scesero dalla Headington Hill, raggiunsero Oxford e parcheggiarono non lontano dal Magdalen Bridge. Poi si diressero lentamente verso la riva del Cherwell, sotto il ponte, dove avevano trovato un buon punto di osservazione per guardare la cerimonia. Joy camminava appoggiandosi a una sola stampella.

Mancavano dieci minuti alle sei ed era ancora freddo e buio. Nel cielo brillavano le punte ghiacciate di miliardi di stelle, e il fiume era velato di nebbia. Tuttavia, il ponte era già affollato di spettatori, e il fiume era pieno di barche a remi colme di studenti, molti dei quali avevano delle torce accese. Joy tremava, benché avvolta nel cappotto e nella sciarpa, e Jack le teneva la tazza fumante del termos perché potesse sorseggiare il tè. Le rive del fiume erano affollate di turisti e di abitanti di Oxford, tanti con le macchine fotografiche al collo, tutti con gli occhi rivolti a oriente, dove il sole avrebbe dovuto sorgere di lì a pochi minuti. Su High Street il traffico era stato interrotto, e gli automobilisti erano in piedi accanto alle auto, anche loro con gli occhi rivolti verso est. Jack fu colpito da quel silenzio; davanti a centinaia di persone riunite a vedere il sole sorgere il primo di maggio, chiunque si aspetterebbe una baraonda. Invece gli spettatori erano sorprendentemente silenziosi.

Sui parapetti merlati del campanile i coristi del college tremavano di freddo nelle vesti bianche e oro. Anche loro aspettavano che il sole si mostrasse. Poi, mentre i presenti trattenevano il fiato, a est i primi raggi rosa irruppero nell'oscurità della notte. La luminosità aumentò e si estese, e alle striature rosa se ne aggiunsero altre arancio e oro. Improvvisamente, il disco del sole apparve all'estremità della terra.

Con voce dolce, i coristi intonarono la canzone, salutando la mattina di maggio. Prima cantarono in latino, poi in inglese antico. La voce da soprano del solista si alzò più alta, pura e così dolce da straziare il cuore.

L'estate sta tornando,
Forte canta il cuculo!
Il seme germoglia, spunta il prato,
E crescono i virgulti:
Canta il cuculo!

L'antica canzone inglese, nata settecento anni prima, si alzò languida ma distinta nell'aria mattutina, riempiendo il silenzio con la meraviglia del mondo rinnovato. Una canzone di cinque versi: bastò solo un momento per ascoltarla, poi il cantò svanì in un calando di note. Il sole cominciò la sua ascesa nel cielo; i raggi caddero sulle storiche pietre di Oxford e sui visi dei coristi, avvolgendoli in una luce dorata.

Ci fu un forte applauso, e la festa ebbe inizio. Dalle barche sul fiume giunse il rumore di tappi di champagne che saltavano, e le grida di belle ragazze che chiamavano i ragazzi sul Magdalen Bridge. Da qui, molti giovani si tuffavano in acqua spruzzando allegramente le barche. Sulla spiaggia, c'era una continua esplosione di flash mentre i turisti deliziati fissavano l'avvenimento sulla pellicola. I venditori ambulanti cominciarono a strillare magnificando le loro merci.

Appoggiata al marito, Joy guardava incantata l'animazione della festa, ancora estasiata dalle voci sublimi del coro. Si ricordò i primi di maggio dei suoi anni giovanili, quando lei era iscritta al Partito. Ricordò che, mentre in Unione Sovietica l'esercito sfilava nella piazza Rossa, a New York una schiera di lavoratori con il viso serio e i berretti di panno scuro marciavano da Broadway fino a Union Square, portando le bandiere rosse. I sindacalisti, i cantanti folk con le loro chitarre e le canzoni di protesta, i semplici operai, tutti sfilavano per testimoniare la loro solidarietà con i lavoratori di ogni parte del mondo. I dimostranti erano circondati da ogni lato da poliziotti a cavallo, che tutti gli anni venivano chiamati in gran numero per garantire che i comunisti e gli anarchici non provocassero disordini.

Una volta raggiunta Union Square, i dimostranti si radunavano silenziosamente ad ascoltare attenti i discorsi incendiari degli oratori comunisti, che promettevano la venuta del paradiso dei lavoratori, una fratellanza internazionale di lavoratori e lavoratrici che avrebbero posseduto i mezzi di produzione, si sarebbero sbarazzati dei padroni e dei loro lacchè, e avrebbero posto fine allo sfruttamento dei poveri e degli oppressi. Poi i cantanti folk accordavano le chitarre e i banjo, e tutti insieme cantavano le gagliarde ballate della dura vita dei minatori e degli agricoltori. Per tanti anni, il primo di maggio Joy Gresham aveva cantato *L'Internazionale* con gli altri lavoratori, che chiamava «compagni».

Ora la sua vita aveva completato il cerchio, e lei era tornata ad ascoltare la musica il primo di maggio. Ma come era tutto diverso! Ora il suo vero compagno era questo uomo meraviglioso in piedi accanto a lei, e la sua fede nel Partito era ormai svanita da tempo insieme alla sua giovanile ostinazione, sostituite da una semplice e matura fede in Dio. Joy guardò il marito, divertita e al contempo commossa vedendo che lui

sorrideva. Anche Jack era stato colpito dalla bellezza della canzone e dal suo simbolico benvenuto all'ingresso del sole in estate. Joy toccò Jack con il gomito.

«Ammettilo, sei contento che abbia insistito per farti venire», gli disse.

Lewis sorrise assenziente. «È una manifestazione pagana, popolare, e anche un po' stupida, ma funziona.»

Joy infilò la mano sotto il braccio di Jack e gli sorrise. «L'alba funziona sempre», disse la donna, mentre le campane delle chiese di Oxford cominciavano a suonare all'unisono.

Joy sedeva nello studio al piano terra, alla scrivania di Jack, e divideva la sedia con Douglas. Stavano studiando l'acquarello appeso al muro dello studio, quello che rappresentava la valle idilliaca. Douglas stava battendo a macchina lentamente, con un solo dito, la descrizione del quadro. Joy lo aveva visto spesso, ma non l'aveva mai osservato veramente dopo la prima volta. Ora era concentrata su di esso, gli occhi stretti. «Jack, dove hai detto che era la valle dorata?» chiese pensosa.

Lewis rientrò dal giardino. «Da qualche parte nello Herefordshire, credo.

Joy baciò Douglas e il ragazzo uscì dalla stanza. «Pensi che sia ancora così?» chiese la donna.

Lewis pensò a com'era mutato il paesaggio inglese negli ultimi dieci anni, i palazzoni orrendi e le case popolari, gli edifici amministrativi in vetro e acciaio, le zone industriali che erano cresciute come funghi, rovinando l'aspetto rurale della nazione. «Ne dubito molto», disse. Joy non poteva distogliere gli occhi dal quadro. «Pensavi che fosse una visione celestiale, vero?»

«Ero solo un bambino», si difese Jack.

«Andiamo a cercarla, Jack», disse improvvisamente. «Non abbiamo fatto la luna di miele.»

Jack guardò la moglie, stupito. Dove diavolo era andata a pescare un'idea simile? Tuttavia, l'idea era allettante. «Te la senti di viaggiare?»

«Non è tanto lontano, no?»

Lewis aggrottò la fronte. «Non so esattamente. Dove alloggeremo?»

«In qualche alberghetto in campagna.»

Jack scosse la testa, ridendo. «Credo proprio che se andassi in albergo con una donna e firmassi il registro, arrossirei.»

«Allora firmerò io il registro», disse Joy. «Il signore e la signora Joy Davidman Gresham Lewis.» Così fu stabilito.

Una mattina luminosa di fine maggio partirono per lo Herefordshire. Avevano progettato di raggiungere Cheltenham e di passare la notte in uno di quei tanti vecchi grandi alberghi dove ufficiali a riposo dell'esercito con le loro mogli grassocce sedevano giocando a bridge e bevendo il tè. Da lì, avrebbero proseguito per la valle di Evesham, una località che Jack desiderava molto far visitare a Joy; dopo il pranzo a Evesham, avrebbero raggiunto tranquillamente Hereford, vicino al confine gallese. Fuori Hereford, avrebbero dormito in un albergo in campagna, come aveva suggerito Joy, e il giorno seguente avrebbero iniziato la loro donchisciottesca ricerca della celestiale valle dorata dell'acquarello di Jack.

L'albergo di Cheltenham era esattamente come doveva essere un albergo inglese: tradizionale, ottimo servizio, ampio, luminoso, stanze calde, sedie imbottite completamente ricoperte di cretonne fiorato, una sala di lettura fornita di carta da lettere intestata e di una selezione di giornali internazionali, una grande sala da pranzo dove venivano serviti ricchi tè, cene di cinque portate, enormi colazioni a base di aringhe affumicate, riso con uova e pesce, uova al forno con panna e crostini, spesse fette di pancetta nostrana, minuscole quaglie, grandi salsicce, caldissimo pane tostato che colava burro, e panna densa per il forte tè indiano.

«Mi potrei fermare una settimana qui», disse affettuosa Joy mentre si asciugava i capelli con i grandi e spessi asciugamani di cui erano stati generosamente riforniti. «Due settimane, se insisti.»

«Ti piacerebbe? Non abbiamo fretta», si offrì Jack.

«Non tentarmi. No, voglio proseguire alla ricerca della nostra valle.»

Dopo un'abbondante colazione proseguirono il viaggio verso Evesham, dove Jack acquistò un grosso cestino di fragole fresche e fragranti, succose e profumate di sole. Joy teneva il cestino in grembo, e quando si avvicinò l'ora di pranzo mangiarono le fragole, così non dovettero fermarsi. Vedendo le labbra di Joy macchiate del succo scarlatto delle fragole, Jack fece un ampio sorriso.

Joy colse il sorriso con la coda dell'occhio e sorrise a sua volta.

«Felice?» le chiese lui.

«Sì», rispose semplicemente.

«Che tipo di felicità?»

«Felice.»

Felice del sole, felice delle fragole, felice di essere con te, felice di essere viva.

«Vuoi conoscere il mio tipo di felicità?» chiese Lewis.

Joy si diede un colpo sulla fronte. «Che stupida! Lo dimentico sempre. Quando fai una domanda, significa che hai la risposta pronta. Certo, dimmi.»

Jack fece finta di essere risentito. «No. Non te lo dico.»

«Su, dài!» E gli diede una gomitata fra le costole.

«No.» Aveva deciso di fare l'offeso.

«Che cosa devo fare? Andare alla conferenza?»

«Sì. E comprare il libro.»

Jack aveva prenotato al *The Swan,* un grande ed elegante albergo in legno e muratura, stile Tudor. Aveva mattoni segnati dagli agenti atmosferici, gradini irregolari e un grande giardino. Mentre percorrevano il lungo viale d'accesso, Joy ridacchiò. «Be', è un albergo, ed è in campagna.» Ma l'imponente struttura non aveva nulla della pittoresca locanda di campagna che lei aveva immaginato.

La stanza che avevano prenotato era al primo piano, come Jack aveva richiesto, perché Joy non dovesse salire troppe scale. Nel camino stava già ardendo il fuoco, in base alle istruzioni di Jack, perché la stanza fosse calda e accogliente. Era graziosamente arredata con un ampio letto antico che sfoggiava alte spalliere intagliate e coperte di lino a fiori, e un grande armadio di mogano, simile a quello che Jack aveva reso famoso nei suoi romanzi di Narnia.

Dalle finestre alte e ampie si poteva godere una notevole vista su un rigoglioso parco verde. Joy, che ora camminava con due bastoni al posto delle stampelle, si

diresse verso un finestrone e ammirò compiaciuta il paesaggio pastorale, i bei prati e le pecore al pascolo.

«Ti piace?» chiese Lewis.

«È bello, Jack.»

«Bene, a quanto pare sei sopravvissuta al viaggio.»

«Lo farei meglio bevendomi qualcosa», disse Joy. «Fanno il servizio in camera?»

«Servizio in camera? Pensavo che il servizio in camera consistesse nel recitare le preghiere a letto.»

Joy rise. «Tu ordina pure qualche preghiera, se vuoi. Io prendo un gin tonic.»

«Come, ora?»

«Certo. Perché no?»

Dubbioso, Jack si diresse verso la porta.

«Tesoro», lo chiamò Joy.

«Sì?»

«Puoi usare il telefono.»

Leggermente imbarazzato, Jack sollevò la cornetta. Chiedere il servizio in camera non era un concetto che gli fosse familiare, come Joy notò divertita. «Pronto? Qui è il signor Lewis, camera... Temo di aver dimenticato il numero della stanza, e ci sono dentro, se ha capito quello che voglio dire. Ah sì? Benissimo. Vorremmo bere qualcosa in camera, se possibile. Ah, meraviglioso. Un gin tonic e... e...» Lewis non sapeva che cosa dire, non riusciva a pensare che cosa ordinare per sé. «E un gin tonic. Due gin tonic, cioè. Grazie.» Quando riappese la cornetta, la fronte era cosparsa di gocce di sudore.

«A te non piace il gin», gli fece notare con tenero sarcasmo Joy.

«Temo di essermi lasciato prendere dal panico», confessò, e così diede vita a un altro divertente ricordo da conservare.

Il mattino dopo, subito dopo colazione, Joy e Jack partirono alla ricerca della valle.

Ma da dove cominciare? «La valle dorata si estende da qui a lì, lungo il fiume Dore. Lasci che gliela mostri sulla cartina.» Il dito curato del portiere dell'albergo tracciò una linea sulla carta topografica di Lewis.

«Perché dorata?» chiese Jack.

«Per la verità è un errore», spiegò il portiere. «La parola gallese per "acqua" è *dwr*, simile a *d'or*, che in francese significa appunto d'oro. In effetti non è assolutamente dorata. È umida.» A queste parole, Joy scoppiò a ridere.

Per quanto divertente fosse l'errore, era troppo tardi per tornare indietro, visto che erano arrivati fino a questo punto. Inoltre, Joy non aveva intenzione di lasciare tornare indietro il marito. Ciò che erano venuti a cercare aveva un grande significato simbolico per Jack, che la valle fosse dorata o semplicemente umida.

«E da dove potremo vedere la valle?» chiese Lewis.

Il portiere consultò nuovamente la mappa. «Vada qui, dove c'è questo incrocio, e giri a sinistra in questa stradina. Vi troverete fra le colline.»

Sulla cartina non sembrava molto lontano, ma solo in linea d'aria. Effettivamente era un bel tragitto, perché le strade di campagna erano strette e piene di tornanti, e così avevano spesso l'impressione di tornare indietro. Una o due volte, Jack fu costretto a fermare l'auto per lasciare attraversare mandrie di bestiame dalla lenta

andatura. Intanto continuavano a cercare la famosa valle dorata, ma non riuscivano a vederla. Il sole aveva raggiunto lo zenith e cominciava a declinare verso occidente, ma Joy e Jack proseguivano la loro strada. Le lunghe ombre dei tigli proiettavano strisce scure sulla strada, e Joy e Jack viaggiavano ancora.

«Non so perché lo stiamo facendo», brontolò Lewis, anche se si stavano divertendo e anche lui era molto contento. Prima d'allora non aveva mai avuto Joy tutta per sé per così tanto tempo; Douglas sempre e Warnie spesso, erano intorno a loro.

«Sì, lo sai.»

«Non sarà la stessa. Sicuramente è stata rovinata.»

Improvvisamente, Joy scorse dal finestrino una valle coltivata. «Eccola», gridò eccitata. «No, mi sbaglio. La valle corre in direzione est-ovest, no?»

«Non ne ho idea», confessò Jack. L'orientamento non era mai stato il suo forte. Tutto ciò che poteva fare era seguire la direzione sulla carta e sperare per il meglio.

Oltrepassarono altre curve. Ancora nessuna traccia della valle.

«Naturalmente saprai che siamo già là», disse Jack improvvisamente.

«Dove?»

«Là.»

Poi capì quello che lui stava cercando di dirle: che loro due avevano già la loro personale valle dorata. Erano lì insieme, loro due soli. «Oh, là, sì.» Era solo una parola quel «sì», ma sottintendeva interi volumi che esprimevano comprensione. Il cuore di Joy si gonfiò di una duplice esultanza: si rendeva nuovamente conto che non solo Jack la stava rendendo felice, ma che anche lei gli stava dando felicità. Era nel fatto che Jack l'amasse il vero miracolo.

10.
Il patto

E poi, proprio quando stavano per perdere ogni speranza di trovarla, superata un’altra curva eccola, distesa davanti a loro, la valle dorata, identica a quella rappresentata nel quadro di Jack. E non sembrava umida, ma veramente dorata, perché proprio in quel momento i raggi obliqui dell’ultimo sole stavano colorando la valle di un giallo infuocato. Qualunque fosse la parola gallese che indicava l’acqua, quella valle era decisamente dorata. Ed era rigogliosa e intatta, senza enormi palazzi con brutti appartamenti né fabbriche: solo un paesaggio ampio, luminoso, con terre coltivate, fattorie, alberi, filari di siepi e campi accanto a un lungo, tortuoso fiume, il gallese *Dore*, o *dwr*. Joy batté le mani, contenta della vittoria. In ogni particolare, la valle era esattamente identica all’acquarello appeso al muro dello studio dei Kilns. Avevano trovato il paradiso terrestre di Jack.

«Bene, bene», esclamò Jack, sinceramente sorpreso.

Fermò l’auto sul ciglio della strada e aiutò Joy a scendere. Sul fianco della collina un sentiero conduceva giù nella valle, passando accanto a un grande capannone di pietra grigia. Joy si incamminò appoggiandosi alle stampelle e Jack la seguì da vicino pronto ad aiutarla.

A fianco a fianco, camminarono attraverso l’erba alta della valle, mentre il forte odore dell’erba seccata al sole invadeva i loro sensi e alcuni insetti svolazzavano pigramente sulle loro teste. Più tardi si alzò una leggera brezza, portando con sé il presagio di una serata più fresca. «Un po’ freschino per essere il paradiso», notò Jack, guardando ansioso Joy. Lei sentiva subito il freddo.

Ma Joy non sembrava curarsi del clima. Teneva gli occhi sul sentiero. «Attento alle ortiche», gridò mentre lo precedeva. Alcune gocce caddero sul viso di Jack. «Non si metterà mica a piovere!» disse costernato, mentre la pioggia s’infittiva.

«Hai portato l’ombrello?» gli chiese Joy senza voltarsi.

«Uno non si aspetta la pioggia nell’altra vita», ribatté lui sulla difensiva.

La costruzione di pietra sembrava offrire loro un riparo opportuno, così si affrettarono il più possibile, con Joy che zoppicava sui bastoni. Le porte del capannone erano spalancate; entrarono e si guardarono intorno.

Non certo lussuoso come l’albergo di Cheltenham, il vecchio capannone era almeno asciutto. Parte importante di una fattoria, era utilizzato come deposito di veicoli e attrezzi. Non c’erano animali lì; mucche e maiali avevano i loro ripari più vicino alla fattoria. Dentro era buio; le travi di legno proiettavano ombre lugubri sul pavimento del capannone. Per un tacito accordo, Jack e Joy non penetrarono nell’oscurità, ma rimasero vicino alle porte aperte. Cosi potevano guardare la pioggia, e vedere da lì la valle dorata diventare d’argento a mano a mano che calava la nebbia. Uno scroscio di pioggia si abbatté sui campi sottostanti e nel fiume Dore. Ben presto il paesaggio sotto di loro si fece indistinto.

Jack si fermò sulla porta e Joy si appollaiò sul sedile di un automezzo parcheggiato all'entrata della rimessa.

Nonostante l'umidità, Joy e Jack si sentivano molto comodi, e a proprio agio. Presto o tardi la pioggia sarebbe cessata, e i due avrebbero ripresero la loro strada, essendo giunta a termine la loro ricerca. Ma non importava quando. Avevano freddo e fame, ma non importava neanche quello.

Poi Jack disse piano, come se parlasse da molto lontano: «Non voglio più essere in un altro posto. Non sto aspettando che qualcosa di nuovo accada. Non intendo guardare dietro l'angolo, né oltre la prossima collina. Sono qui ora, e questo basta».

Joy lo guardò. «È il tuo tipo di felicità, vero?»

«Sì.»

Le parole di Jack diedero a Joy un infinito senso di sicurezza, e si sporse per baciarlo. Ma questa era l'opportunità che Joy stava aspettando: aveva qualcosa in mente, qualcosa che gli doveva dire. «Non durerà, Jack», gli disse a voce bassa.

Muovendosi inquieto, Lewis si staccò da lei. «Non dobbiamo pensarci, ora. Non sciupiamo il tempo che passiamo insieme.»

Fin da quando era stata dimessa dall'ospedale, Joy era rimasta turbata dal rifiuto di Jack di guardare in faccia la verità. Una remissione non era una guarigione. Lei aveva sempre il cancro, e la malattia poteva tornare a esplodere in ogni momento. Joy era già migliorata al di là di ogni aspettativa, ma non poteva durare per sempre. Era tempo preso in prestito, e prima o poi avrebbero dovuto restituirlo, più prima che poi. Sentiva con urgenza di dover vincere il rifiuto di Jack. Se non affrontava la verità ora, insieme a lei, loro due non sarebbero poi stati pronti ad affrontare la fine. Il rifiuto era per i bambini e per gli sciocchi.

«Jack, non sciupa niente. Rende solo tutto più reale.» Lewis tenne il viso discosto, rifiutandosi di guardare Joy. «Lascia soltanto che te lo dica, prima che questa pioggia cessi e noi dobbiamo tornare indietro.»

«Che cosa c'è da dire?» Sapeva che cosa aveva in mente. Si girò verso di lei con occhi imploranti, pregandola silenziosamente di tacere.

«Che sto per morire.»

Jack non poteva tollerare di sentirglielo dire. Ma Joy era insistente. «Voglio essere con te anche quando sarà il momento, Jack. Il solo modo per poterlo fare è parlarne con te, ora.»

«Me la caverò. Non preoccuparti per me», disse Jack a denti stretti.

Joy scosse il capo. «Penso che possa andare meglio. Meglio che cavarsela e basta. Ciò che voglio dirti è che il dolore di poi fa parte della felicità di ora.»

Era il momento che lui aveva temuto, quando sarebbe stato costretto a riconoscere l'amara verità. Joy aveva ragione. Questa felicità non poteva durare. Sarebbe stata troncata di netto molto prima che loro due fossero pronti. Il prezzo che dovevano pagare per l'intimità che stavano vivendo era di non diventare vecchi insieme, Joy e Jack. Era un prezzo che lui aveva accettato di pagare sposandola davanti agli occhi di Dio. L'aveva presa per moglie, con il cancro e tutto il resto. «Nella salute e nella malattia... finché morte non vi separi.»

«Questo è il patto», disse Joy a voce bassa.

Jack annuì, anche se non riusciva a concepire come avrebbe potuto tollerarlo quando sarebbe arrivato il momento. La guardò dritto negli occhi, e Joy gli sorrise, con le labbra tremanti. Mai in vita sua Jack aveva visto così tanto amore su un viso come lo vedeva ora su quello di Joy. Silenziosamente, le si avvicinò, prendendola fra le braccia. Quando poi si baciarono, Jack fu invaso da una passione tanto intensa come mai gli era capitato prima. Il corpo scarno di Joy tremava fra le braccia di Jack, mentre la donna gli restituiva il bacio, accarezzandolo con le mani pallide. A milioni di chilometri da loro, la valle dorata svaniva nella pioggia.

I mesi passavano, e Joy Lewis continuava a resistere. Jack pianificò i propri impegni in modo da passare quanto più tempo possibile con lei, tralasciando i suoi scritti e rifiutando le conferenze. Il suo unico dovere era prendersi cura della felicità e del conforto di Joy. Ma il tempo passava così rapidamente! Il dolce maggio lasciò il posto a giugno; dopo la Commemorazione dei fondatori, iniziarono le vacanze estive, e Jack ebbe più tempo per Joy, parlando con Joy, sedendo con Joy, leggendo ad alta voce a Joy, portandola fuori in auto per andare a mangiare da qualche parte, o al vespro, a una visita all'Ashmolean Museum o a prendere un tè al *Randolph,* dove si erano incontrati la prima volta.

Nel pieno dell'estate, quando l'università era quasi deserta, Jack portò Joy a visitare la sua amata Oxford. Le mostrò la cappella e la biblioteca, i doccioni di pietra, le arcate nell'ardito stile gotico, volumi rari e sculture in gotico ornato. Le illustrò il significato architettonico e storico di ogni edificio, corredando la descrizione con la data della costruzione. Joy rimase deliziata davanti alla bellezza preraffaellita delle vetrate colorate della cappella di St Edmund Hall.

«Sono opera di William Morris e Edward Burne-Jones», le disse Jack. «E, se non sei troppo stanca, ti porto a vedere le vetrate di Joshua Reynolds nella cappella del New College. Sono davvero magnifiche: rappresentano le Sette Virtù e la Natività. Nella cappella di St James c'è anche un dipinto di El Greco. Dovresti proprio vederli.

«La prossima volta», lo pregò Joy. «Cominciano a mancarmi le forze. Non sono più quella di prima.»

«Oh, cara, ti sto facendo stancare?» Lewis appariva affranto.

«Non essere sciocco. Soltanto non voglio fare tutto in una volta.» Ma gli sembrò piuttosto affaticata, così la riportò in auto e tornarono ai Kilns per il tè.

In altre occasioni, i due visitarono le serre del meraviglioso giardino botanico del Seicento, poi si sedettero sulle sedie a sdraio ad ascoltare un concerto all'aperto. Diedero da mangiare ai cigni del Cherwell, nobili volatili che scivolavano maestosi come piccole imbarcazioni regali, e alle anatre che sguazzavano ed emettevano grida rauche, facendosi largo per andare a prendere le croste di pane che Joy gettava loro. Guardarono gli equipaggi di otto rematori vogare sulle loro veloci imbarcazioni. Caricarono i cestini per il picnic sulla Austin, e Warnie e Douglas li accompagnarono a trascorrere pomeriggi tranquilli, parlando e leggendo sull'erba verde sotto l'azzurro e luminoso cielo d'agosto. Jack insegnò a Douglas ad andare in bicicletta, standogli accanto mentre esitava sulle ruote, su un'aiuola inondata dal sole.

Arrivò l'autunno, e con settembre le giornate si fecero notevolmente più corte e fresche. Jack Lewis si ritirò dai suoi impegni universitari, almeno «per il momento.»

Le gite finirono, ma Joy trovava sempre nuove occasioni di svago ai Kilns. Stare insieme in casa non era un sacrificio per loro. Joy e Jack passeggiavano lentamente dal vialetto fino al lago, e guardavano Douglas giocare con le barchette di carta. Il tè veniva servito nello studio, e dal suo letto Joy intratteneva una specie di corte reale.

Se le giornate erano più brevi, le sere erano più lunghe. Joy e Jack spesso sedevano insieme in salotto ad ascoltare la radio: commedie e concerti, e a volte anche repliche delle trasmissioni di Lewis. E leggevano libri: Douglas e Joy condividevano una raccolta di libri, mentre Joy e Jack ne condividevano un'altra. Se li leggevano vicendevolmente ad alta voce, facevano giochi di parole e cantavano canzoni. Warnie insegnò a Joy come risolvere i diabolici enigmi cifrati del *Times*, e i due passarono insieme ore felici alla ricerca delle soluzioni.

In novembre, quando cominciò a scendere una neve leggera, Jack andò a Londra in treno e tornò carico di pacchi della Harrods Food Hall. Un pacco conteneva anche un meraviglioso vasetto di salsa di mirtilli, perché Joy e Douglas potessero fare una vera cena all'americana il giorno del Ringraziamento.

Fu una cena molto silenziosa, perché Joy era stanca. Parlò poco, ma Lewis capì, vedendo il viso pallido e gli occhi segnati della moglie, che il dolore cominciava a tornare. Sapeva che il loro tempo si stava abbreviando come le giornate invernali. Come l'avrebbe sopportato Joy? Come l'avrebbero sopportato entrambi?

Novembre lasciò rapidamente il posto a dicembre. Joy sembrava svanire con la luce del giorno. Passava più tempo a letto, muovendosi solo per sedersi accanto al fuoco. Prendeva un libro e tentava di leggerlo, ma questo le cadeva dalle mani. Jack passava tutto il tempo accanto a lei, cercando di non apparire ansioso. Joy faceva fatica a parlare, così Jack leggeva ad alta voce, mentre lei restava con gli occhi chiusi. Che lei lo sentisse o meno contava poco; l'unica cosa importante era che lui le restasse accanto.

Fu in una sera di dicembre, mentre sedevano accanto al fuoco, che Joy si lasciò sfuggire dalle labbra un lungo lamento, manifestando il proprio dolore. La remissione era ufficialmente finita. Quando Lewis si alzò prontamente dalla sedia e si chinò su di lei, cercandole il viso, Joy lo guardò negli occhi e bisbigliò: «Mi spiace, Jack».

Mezz'ora dopo arrivò l'ambulanza per riportare Joy a Londra, in ospedale. Jack rimase al suo fianco tutto il tempo, tenendole stretta la mano. Appena arrivati, gli addetti trasportarono immediatamente la lettiga nella sala delle radiografie. Il dottor Craig era già sul posto, ad aspettare le lastre. Quando furono pronte, le esaminò senza parlare, scuro in volto.

Questa volta anche Jack riuscì a capire le lastre. Riuscì a vedere le larghe masse scure che minavano l'organismo di sua moglie; era il cancro, che si stava diffondendo. Il granchio con le impietose chele stava attaccando la sua amata Joy e non l'avrebbe lasciata andare finché non le avesse tolto la vita. Le radiazioni di cobalto non erano più un'alternativa; qualsiasi altro trattamento sarebbe stato inutile.

«Mi spiace, signor Lewis.» Il dottor Craig scosse il capo. Il caso andava oltre le sue possibilità, oltre le possibilità umane.

Non c'era più nulla che i medici potessero fare. Era solo questione di tempo ora, e anche di poco tempo. Jack non poteva sopportare il pensiero di Joy sola in quella stanza d'ospedale. Le cure di cui aveva bisogno potevano esserle somministrate a

casa. Si trattava per lo più di iniezioni di morfina, e poteva occuparsene Jack. Non ci sarebbero stati più miracoli; erano finiti i miracoli per loro. Così, quando la neve biancheggiò sulla Headington Hill, Joy Lewis tornò ai Kilns, questa volta per morire.

Dopo essersi consultato con Warnie, che si dichiarò d'accordo, Jack e il fratello trasformarono lo studio nella camera da letto di Joy. Era una stanza allegra, con il fuoco che ardeva sfavillante e la vista sul giardino. Spostando qualche mobile, e sacrificando una comoda sedia, riuscirono a portare il letto nello studio. Warnie e Jack portarono il letto giù dalle scale con qualche difficoltà, e riuscirono a metterlo vicino al fuoco.

«Starà meglio qui», disse Jack a bassa voce. «Non ci sono scale da salire.» Non osava neppure tentare di descrivere l'orrore per la camera del piano di sopra a cui era stato strappato il letto di Joy. Una stanza vuota, senz'anima.

Douglas rimase immobile in piedi ad assistere agli spostamenti, dilaniato fra la rabbia e la paura. «Non puoi fare qualcosa?»

Se solo avesse potuto dire una bugia al ragazzo! Ma non poteva. Joy aveva provveduto anche a questo. Aveva trasformato Jack, lo aveva fatto diventare del tutto franco. Scosse il capo. «Temo di no.»

Il ragazzo rimase annientato, con gli occhi gonfi di lacrime. Warnie si sentì stringere il cuore. «Ascoltami, Douglas. Potresti andare a prendere un altro cuscino?»

Douglas si girò lentamente e uscì dalla stanza. Nelle ultime due settimane aveva passato molto tempo nel suo nascondiglio preferito, il solaio. Aveva riletto *Il nipote del mago,* nel quale un ragazzino la cui madre è molto malata scopre un frutto magico che le ridona la salute. Se Jack poteva inventare la mela magica per uno sconosciuto, perché non poteva trovarne una per Joy? Perché la magia viene meno proprio quando se ne avrebbe bisogno? Douglas non riusciva a capire perché, ma la cosa lo faceva arrabbiare parecchio.

Douglas prese un cuscino dal letto della camera di Jack, e ritornò sul pianerottolo. Ma non ridiscese le scale; non poteva. Voleva stare solo. Tenendo il cuscino stretto a sé, rimase in piedi a guardare fuori dalla finestra. In quel momento l'ambulanza stava percorrendo la collina; dalla posizione in cui si trovava il ragazzo poteva vederla. Vide che si fermava davanti al cancello e che venivano aperti i grandi sportelli posteriori. Ma questa volta non era una Joy sorridente che usciva in carrozzella sotto il sole primaverile. Era una figura immobile e silenziosa su una lettiga, stretta nelle coperte per difendersi dal gelido pomeriggio invernale. Il ragazzo vide Jack, con il suo vecchio maglione, andare incontro alla lettiga.

Fu solo più tardi, quando già si era messo il pigiama e si era lavato i denti, che Douglas entrò nello studio con Jack per vedere la madre. Aveva paura a guardare, Joy era seduta sul letto, appoggiata ai cuscini. Il dottor Monk, che l'avrebbe assistita ai Kilns, stava richiudendo la borsa.

«Tornerò domani», disse il medico. Poi, rivolgendosi a Douglas: «Buona notte, ometto. Buona notte, Jack». Il secondo saluto, in tono più basso, era rivolto al suo vecchio amico, sul cui viso il dottore scorgeva quasi la stessa sofferenza di Joy.

La donna era terribilmente pallida ed emaciata, ma il suo viso si illuminò di un sorriso amoroso quando vide il figlio. «Un bel trambusto, eh?» disse Joy al ragazzo, con il sorriso migliore che riuscì a sfoderare.

Douglas annuì senza parlare.
«Vieni qui.» Il ragazzo si avvicinò, e Joy gli prese le mani fra le sue. Il fuoco era vivace e la stanza calda, ma la donna aveva le mani fredde. «Abbracciami.»
Salito sul letto, Douglas si gettò fra le braccia della madre, e i due si baciarono. Joy tenne nascosto il forte dolore che il peso del figlio le procurava, ma Jack riuscì a scorgerlo.
«Ricorda di che cosa abbiamo parlato», disse Joy a Douglas con un ultimo bacio. «Buona notte. Subito a letto.» Lo guardò uscire, con la schiena dritta e le scapole magre e affilate sotto il pigiama largo. Le si riempirono gli occhi di lacrime, pensando che non lo avrebbe mai visto né conosciuto da uomo. *Stai bene*, figlio mio. *Sii felice.*
Quella sera, Jack restò vigile accanto alla moglie mentre dormiva. Il sonno di Joy non era tranquillo; quando il dolore tornava, lei gridava e apriva gli occhi. Jack balzava in piedi e si chinava sul letto per sollevare fra le braccia la moglie sofferente.
«Dio, non sopporto di vederti soffrire così.»
Joy cercò di sorridere. «Mi rende... tranquilla.»
«Quando si avvicina, scopri se ci credi o no.»
Le parole provennero da Joy con grande sforzo. «Che cos'è... che dici... sempre? "La vita... vera non è... ancora cominciata".» Si fermò, mentre un'altra ondata di dolore la sopraffaceva. «Jack, vorrei tanto che... tu... avessi... ragione.»
Senza parole, i due si abbracciarono forte, tenendosi stretti per affrontare il momento temuto.
Alla fine, Joy chiuse gli occhi e Lewis si alzò ansioso per chinarsi su di lei. Respirava ancora? Sì, molto debolmente, ma regolarmente, la coperta si sollevava e ricadeva sul corpo ridotto pelle e ossa.
Con un sospiro di sollievo, Jack sedette di nuovo sulla sedia, e presto si appisolò, dormendo un sonno agitato e svegliandosi spesso. Un paio di ore dopo, Joy riaprì gli occhi e vide il marito che la guardava con occhi pieni di amore e paura.
«Ancora... qui?»
«Ancora qui.»
«Vai... a letto. Dormi... un po'.»
«Tra poco.»
Era debolissima, e la voce era poco più di un sussurro.
«Dimmi... che ce la farai.»
«Ce la farò», bisbigliò Jack.
«Posso... parlarne?»
«Naturalmente.» Jack le prese la mano. Era terribilmente fredda.
«Sono... stanca, Jack. Voglio... riposare. Solo... non voglio lasciarti.»
«Non voglio che te ne vada.» Le lacrime sgorgarono negli occhi di Jack.
Joy chiuse gli occhi. «Troppo... dolore.»
«Lo so.»
Riaprì gli occhi, e questa volta Jack vi scorse un bagliore che non riconosceva. «Non so che cosa fare, Joy», supplicò. «Dimmi quello che devo fare.»
La stretta della mano di Joy si allentò. «Devi... lasciarmi andare», disse semplicemente.

«Non sono sicuro di poterlo fare», pianse Jack.

Joy era troppo debole per dire altro. Richiuse gli occhi, poi li riaprì immediatamente, fissandoli su Jack. «Douglas... ti prenderai... cura di lui... per me?»

«Naturalmente», promise Jack.

«Finge... di non soffrire.»

«Lo so.»

«Come te.»

«Non sto fingendo, non più.» Ora Jack Lewis apparteneva a quell'infinita moltitudine di esseri umani che dovevano sopportare perdite inconcepibili.

«Ti ho... amato... così... tanto!» Joy cercò di sorridere. I tentativi di parlare non facevano altro che indebolirla.

«Non parlare, amore mio», la supplicò Jack. «Riposa, amore mio, riposa.»

Joy annuì debolmente e chiuse gli occhi. Piangendo apertamente, Jack ravviò con delicatezza i capelli neri di Joy sulla fronte madida di sudore, e si chinò per baciarla sulla guancia.

Per varie ore lei non si mosse né parlò, ma Lewis vedeva che respirava ancora, anche se debolmente. Ormai non ci sarebbe voluto molto perché la sua anima si liberasse e salisse a Dio. Jack sedeva accanto al letto, senza contare i minuti, ma contando i respiri. Dopo un po', era solo seduto a guardare nell'oscurità. Alla fine, avvertì il bisogno di parlarle.

«Ti amo, Joy. Ti amo tantissimo. Mi hai reso felice. Ignoravo di poter essere così felice. Sei la persona più vera che abbia mai conosciuto.»

«Mio dolce Gesù», pregò, «resta con la mia amata moglie Joy. Perdonami se l'amo così tanto. Abbi pietà di noi due.»

Se lei avesse udito le parole di Jack rivolte a lei o le sue preghiere a Dio, Lewis non lo avrebbe mai saputo. Joy non riaprì gli occhi né gli parlò più. Ma molto probabilmente lo aveva sentito, a giudicare dall'espressione di profonda pace che aveva sul viso.

A notte tarda, nel momento in cui la terra è silenziosa e la marea salata si ritira, Joy Lewis abbandonò la vita, ed ebbe fine l'agonia mortale. Morì in silenzio, un silenzio che riecheggiò in tutti i Kilns.

Nel suo lettino al piano di sopra, Douglas Gresham si svegliò terrorizzato nel momento esatto in cui la madre moriva. Per quanto giovane, capì il significato di quel profondo silenzio. Pochi minuti dopo, Warnie Lewis si destò. Si alzò e prese la vestaglia. In un modo o nell'altro, anche lui sapeva che era finita, sapeva che ci sarebbero state molte cose da fare e che suo fratello aveva bisogno di lui.

Jack Lewis sedeva incurvato accanto al letto di morte della moglie, con le mani abbandonate nel grembo; l'amore e la speranza erano svaniti dal suo viso. Era finita. Joy se n'era andata, e ora lui era solo.

Il giorno del funerale, Jack non versò una lacrima. Credeva di aver pianto tutte le lacrime che il mondo potesse contenere, e ora aveva gli occhi asciutti. E poi, che vantaggio avevano le lacrime? Dio non le vedeva mai; non le considerava più di quanto non considerasse le preghiere. Solo un'auto nera seguiva il carro funebre con

il feretro coperto di fiori; in quell'auto sedevano Jack, Warnie e Douglas, tutti e tre silenziosi e rigidi. Tutti e tre sedevano tristi, persi nel proprio dolore.

Nel libro *Mere Christianity*, C.S. Lewis aveva discusso a lungo del matrimonio cristiano, anche se allora non era mai stato sposato. Aveva scritto con eloquenza che il matrimonio cristiano era basato sugli insegnamenti di Gesù Cristo secondo cui moglie e marito erano una sola carne, un solo corpo, e solo la morte poteva dividerli. Con la sua mente raffinata aveva compreso queste parole, ma prima d'ora non le aveva mai capite veramente con il cuore. Non le aveva sperimentate. Gli mancava l'esperienza, quell'esperienza di cui Joy aveva sempre parlato, l'esperienza che insegna tutto ciò che è meritevole di essere appreso.

Se lui e Joy erano davvero una sola carne, e Jack credeva con tutta l'anima di esserlo, perché non gli era stato permesso di dividere il dolore con lei? Perché non aveva sentito le sofferenze che travagliavano il corpo di Joy? Perché Dio permetteva che Jack Lewis scoppiasse di salute, tanta da venderne, e non gli permetteva di dividerla con Joy?

Quante volte aveva detto a un pubblico estasiato che per Dio il dolore umano ha uno scopo! Dio lo scultore, l'uomo la pietra. E il dolore rendeva la scultura perfetta. Dannazione, Jack Lewis non voleva essere perfetto! Voleva riavere indietro Joy, voleva che Joy fosse viva e ridesse fra le sue braccia. Non credeva più alle sue stesse parole; lo avevano lasciato vuoto e desolato, incapace di piangere.

Con gli occhi asciutti e il viso inespressivo, Jack seguì il feretro di Joy fino alla cappella del crematorio di Oxford. Fu una cerimonia, seguita solo da Jack, Warnie e Douglas seduti nella panca in prima fila e dal dottor Monk dietro a loro. In fondo c'era anche la signora Young, che sfogava il suo pianto tenendo il fazzoletto sul viso, seduta accanto al giardiniere Paxford, che indossava il suo abito migliore, un vestito vecchio e logoro, e una camicia bianca consunta con un lucido colletto staccabile.

Sulla bara c'erano fiori bianchi, un luminoso mazzo di fiori bianchi, ma nella cappella non c'erano altri fiori. L'organo suonava piano Bach: *Le pecore possano pascolare tranquille* e *Gesù, gioia del desiderio dell'uomo*, due pezzi che Joy amava molto. Aveva dovuto sistemare tutto Warnie, perché Jack non aveva la forza di dare disposizioni.

Jack rimase silenzioso, seduto sulla panca. Perso nel suo dolore, praticamente non ascoltava né guardava niente, e non tentava nemmeno di pregare. Warnie notò che anche Douglas non pregava né piangeva. Era sbagliato; il ragazzo doveva riuscire a piangere per sua madre. Era dannoso tenere sentimenti come questi chiusi dentro di sé. Il dolore privato in questo caso era insano. Warnie era preoccupato sia per il nipote, sia per il fratello.

La bara fu sistemata su dei rulli che, simili a rotaie, conducevano al crematorio posto dietro a una porta con le tendine. Per Jack era una profanazione, ma Joy aveva chiesto di essere cremata, e lui glielo aveva promesso. Ora non importava. In ogni caso ciò che era rimasto nella bara non era Joy. Non aveva il riso di Joy, né i grigi e sorridenti occhi di Joy, né lo spirito canzonatorio di Joy, né l'anima devota di Joy, né il cuore innamorato di Joy. La bara era solo un contenitore pieno di creta fredda.

Il reverendo Harry Harrington condusse la breve e semplice cerimonia. «Perciò affidiamo il corpo della tua serva Joy agli elementi, terra alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere...»

Oh sì, pensò Jack amaramente, mentre il feretro scivolava sui rulli e superava la porta con le tendine. Nella sicura e certa speranza della resurrezione. Quel meraviglioso giorno promesso. E se non arrivasse mai? E se fosse solo una vana speranza umana per la vita eterna, un modo di ingannare la morte?

Terminata la cerimonia, i pochi partecipanti sfilarono fuori dalla cappella. Warnie condusse Douglas all'auto; il ragazzo aveva ancora gli occhi asciutti. Lewis e Harrington furono gli ultimi a uscire. Il cappellano sentiva che doveva dire qualcosa al suo vecchio amico, offrirgli qualche parola di conforto.

«Ringrazia Dio per la tua fede, Jack. È solo la fede che può dare un senso a momenti come questi. Lo so.»

Ma Jack Lewis si voltò silenziosamente verso il reverendo Harrington, guardandolo con occhi inespressivi. È svuotato, pensò il cappellano turbato. Il Cielo lo aiuti, non è più lo stesso uomo.

Una volta tolto il letto di Joy dallo studio, la stanza riprese il suo aspetto consueto. Warnie riebbe la sua vecchia sedia, e Jack si sedette ancora alla sua scrivania. Ma non era in grado di scrivere, e non guardava nemmeno la corrispondenza. Centinaia di lettere di condoglianze gli erano giunte da ogni luogo, ma Jack non era interessato ad aprirne neanche una. Si limitava a stare seduto e a guardare il fuoco, muto e immoto. Voltava deliberatamente la schiena alla riproduzione della valle dorata; non riusciva a tollerarne la vista, ma non era nemmeno pronto a togliere il quadro dal muro. Joy l'aveva amato tanto. Il loro posto. La loro valle dorata.

«Che cosa mi sta succedendo, Warnie? Non riesco più a vederla. Non riesco più a ricordarmi il suo viso.» Si voltò con occhi imploranti verso il fratello.

«Penso che sia lo choc», rispose Warnie con profonda comprensione.

Jack si strinse nelle spalle. «Ho paura. Di non rivederla più. Di pensare che la sofferenza sia solo sofferenza dopo tutto. Nessuna causa. Nessuno scopo. Nessun disegno. Nessun senso. Solo dolore, in un mondo di dolore.»

«Non so che cosa dirti, Jack», disse dispiaciuto Warnie. Ci voleva molta più eloquenza di quanta lui ne possedesse. O, piuttosto, più probabilmente nessuna eloquenza avrebbe potuto raggiungere il fratello in quel momento così drammatico.

Jack scosse il capo lentamente. «Nulla. Non c'è nulla da dire. Ora lo so. Mi sono scontrato con un po' d'esperienza, Warnie. L'esperienza è una maestra crudele. Ma si impara, mio Dio, si impara.»

La morte di Joy per cancro era al centro delle conversazioni nella sala di ritrovo dei professori del Magdalen. I docenti ne parlarono bevendo sherry. Sembrava che ci fosse un lieve disaccordo sulla necessità o no di partecipare al funerale di Joy. In ogni caso, la conversazione era puramente accademica, perché il funerale era già stato fatto e nessuno era andato.

«Non lo direi a Jack», osservò Harry Harrington con tono grave. «Ma, in simili circostanze, è meglio prima che dopo.»

«L’ha presa molto male?» chiese Rupert Parrish.
«Temo di sì», sospirò il cappellano.
In quel momento, con loro grande sorpresa, entrò Jack Lewis, accompagnato dal fratello Warnie.
Un imbarazzato silenzio accolse il loro ingresso, mentre i professori cercavano di pensare a qualcosa da dire.
«’Sera, Jack», gridò Riley con falsa cordialità.
«Non pensavo di venire», disse Lewis, «poi ho pensato di farlo.»
Harrington pensò che spettasse a lui, quale uomo di chiesa, pronunciare qualche parola di consolazione. «La vita deve continuare.»
L’inespressività di Jack non mutò. «Non sapevo che dovesse, Harry. Ma certamente lo fa.»
Warnie versò due bicchieri di sherry e ne porse uno al fratello.
«Mi spiace, Jack», disse sinceramente Christopher Riley. Non tollerava di vedere il suo vecchio amico ridotto così, come il guscio vuoto di un uomo.
«Grazie, Christopher.»
«Siamo tutti dispiaciuti, Jack.»
«Grazie, rettore.»
«Posso fare qualcosa?» chiese Riley.
«Basta che non dici che è meglio così.»
«Solo Dio sa perché debbano accadere queste cose», disse Harry Harrington.
«Dio sa? Ma di che cosa si cura Dio?»
«Noi possiamo vedere così poco, Jack. Non siamo il Creatore...»
Improvvisamente, senza preavviso, la diga si ruppe e la furia di Jack Lewis esplose. «No, noi siamo le creature. Siamo le cavie del laboratorio cosmico. Non dubito che gli esperimenti siano per il nostro bene, ma questo fa pur sempre di Dio un vivisezionatore.»
Il dolore di Jack Lewis era amaro e la sua rabbia contro Dio una tempesta che lo scuoteva. Era stufo marcio di religiosità pronunciata senza cognizione. Odiava se stesso per averlo fatto, per essere stato uno di quelli che pensavano di avere tutte le risposte. Non aveva risposte; forse non c’erano risposte. Molto probabilmente Dio stava guardando giù proprio in quel momento (se mai si degnava di farlo), e stava ridendo davanti al fiacco spettacolo del dolore umano.
«Jack...» Il cappellano allungò una mano per toccare il braccio dell’amico, ma Lewis si divincolò selvaggiamente. Aveva il viso contratto dalla rabbia e gli occhi sfavillavano come le fiamme di un razzo.
«No, Harry, no! È una dannata e spaventosa confusione, e non c’è altro!»
Jack si interruppe improvvisamente, come si fosse ricordato di se stesso e, dandosi una piccola scossa, posò il bicchiere di sherry sul tavolo. «Mi spiace. Non avrei dovuto venire. Non sono una compagnia adatta.» Lewis si girò uscendo dalla stanza, e Warnie si affrettò a raggiungerlo. Nella sala scese un’imbarazzante silenzio.
Si incamminarono verso casa salendo Headington Hill, e per il primo mezzo chilometro non dissero nulla.
«Jack», cominciò Warnie.
«Sì.»

«Il tuo dolore è un fatto privato. Forse tu senti che la vita è confusione. Forse lo è. Ma c'è Douglas.»

«Douglas?» Il nome risuonava strano in bocca a Jack. «Che cos'ha Douglas?»

«Parlagli.»

«Non so che cosa dirgli», gridò Jack disperato.

Ma Warnie, il gentile, flemmatico, comprensivo, immutabile Warnie, perse la pazienza con il fratello. Warnie, che non alzava mai la voce, ora la alzò. «*Basta che gli parli*!»

Lewis sapeva dove cercare Douglas, e fu lì che lo trovò, nel solaio. Ma il ragazzo non era raggomitolato a leggere sulla sua solita sedia. Sedeva sul pavimento in una posa di completo scoraggiamento, con le gambe piegate, le braccia strette intorno alle gambe e il mento appoggiato sulle ginocchia. Douglas guardava nel vuoto ma, Jack lo sapeva, non vedeva nulla.

«Ciao», disse sommessamente Jack, e Douglas rispose: «Ciao.» Con un sospiro, Jack si sedette sul pavimento accanto a Douglas, adottando senza rendersi conto la stessa posizione. Per un momento sedettero l'uno accanto all'altro in silenzio, poi Jack Lewis parlò di nuovo.

«Douglas, quando mia mamma morì avevo la tua età. Pensavo che se avessi pregato perché lei migliorasse, non sarebbe morta. Ma morì.»

«Non funziona», disse Douglas tristemente.

«No», confessò Lewis, «non funziona.»

«Non mi interessa», disse il ragazzo, intendendo che gli interessava molto, con tutto il cuore.

«Ho amato moltissimo tua mamma. Forse troppo. Lo sapeva. Mi aveva chiesto se ne valeva la pena. Sapeva come sarebbe stato dopo. Non sembra giusto, vero?»

«Non capisco perché abbia dovuto ammalarsi», disse il ragazzo in un bisbiglio soffocato.

«No, neanch'io. Ma non puoi restare attaccato alle cose, Douglas. Le devi lasciare andare.»

«Jack?»

«Sì?»

«Credi nel Paradiso?»

Seguì una lunga pausa. «Sì», disse alla fine Lewis perché, nonostante tutto, ci credeva ancora. Era ancora attaccato all'idea della resurrezione alla gioia eterna.

«Io non credo al Paradiso», disse Douglas tristemente.

«È okay.» Okay. Era stata la parola di Joy. La parola di Douglas. Una parola americana. Quando aveva cominciato a usarla Jack? Non lo sapeva.

«Mi piacerebbe senz'altro rivederla.»

«Anche a me.»

Il ragazzo era tutto quello che a Jack era rimasto di Joy. Era la sua eredità; aveva anche alcune delle sue fattezze, e la sua onestà. Jack Lewis pose un braccio sulle spalle di Douglas, il ragazzo si girò e affondò la testa sulla spalla dell'uomo. Le lacrime, trattenute così a lungo, finalmente sgorgarono, ripulendo i loro cuori colmi di dolore. Insieme, tenendosi stretti sul pavimento del vecchio solaio, piansero.

Lentamente, molto lentamente, le cose ritornarono alla normalità. Non al punto in cui si trovavano prima che Jack incontrasse Joy: non poteva più essere lo stesso. Ma il lavoro aiutava a dimenticare: il lavoro e la famiglia erano le uniche cose che lenivano il suo dolore.

Warnie era una roccia, come sempre, e Douglas era stato accolto nella famiglia come un figlio da entrambi i fratelli. C.S. Lewis ricominciò a scrivere, e riprese le lezioni all'università.

Lewis stava raggiungendo il suo studio al Magdalen, e stava per entrare quando vide un giovane dal viso serio fermo ad aspettare. Il ragazzo si schiarì la gola; evidentemente stava aspettando il professor Lewis. «Chi è lei?» chiese Jack.

«Chadwick, signore. Quest'anno sono nel suo corso.»

«Ah sì? Farebbe meglio a entrare allora, non crede?» Insieme, salirono le scale che conducevano allo studio di Lewis. Il ragazzo rimase in piedi nervosamente, finché Jack gli fece cenno di sedersi. Poi prese la sua vecchia pipa, si sedette sull'angolo della scrivania e guardò il ragazzo intanto che riempiva di tabacco la pipa. «Chadwick, ha detto?»

«Sì, signore.»

«Si sieda.»

Lewis accese la pipa e fece una lunga tirata. «Leggiamo per apprendere che non siamo soli.» Guardò di colpo lo studente. «Pensa la stessa cosa?»

«Non ci ho mai pensato prima, signore.» Gli occhi scuri del ragazzo mostravano un timore familiare. Il famoso C.S. Lewis lo stava interrogando.

«Neanch'io», disse Jack tranquillamente. «Immagino che certe persone direbbero che noi amiamo per sapere di non essere soli. Lo pensa anche lei?»

Il giovane cominciò a parlare, all'inizio esitante, poi con crescente fiducia. «Se lei intende innamorarsi, per la verità io non mi sono mai innamorato. Probabilmente conosco l'amore più grazie ai libri che all'esperienza personale.»

Anch'io ero così, pensò Lewis. E per molti anni. Quanto dovevo imparare! Quanto ho imparato, grazie a Joy, la mia maestra, il mio amore!

Non sapeva se invidiare il giovane per le esperienze che ancora aveva davanti a sé, o compiangerlo per il dolore che avrebbe dovuto sopportare. Nel complesso, gli sembrava di invidiarlo. Sì, sicuramente, provava invidia per l'avvenire d'amore che da qualche parte aspettava il giovane Chadwick.

«Vada avanti, l'ascolto», disse Lewis, incoraggiando lo studente. Si diresse alla finestra dello studio, che di solito veniva tenuta chiusa. L'aprì e si sporse, sentendo la brezza sul viso, annusando l'aria, l'odore dell'erba. Dietro di lui, lo studente continuava a parlare.

«Perché amare, se la perdita provoca tanto dolore? Io non ho più risposte, ho solo la vita che ho vissuto. In questa vita due volte mi è stato offerto di scegliere, da ragazzo e da uomo. Il ragazzo scelse la sicurezza. L'uomo sceglie la sofferenza. Il dolore presente è parte della felicità di allora. È questo il patto.»

Jack Lewis posò la penna e sorrise, pensando a Joy. Avrebbe desiderato di poterle leggere queste parole, ma pazienza. Jack aveva la sensazione che lei le avesse sentite; ora lei non era più lontana da lui.

FINE

Joy Davidman Lewis morì nel 1960, quattro anni dopo il suo matrimonio. C.S. Lewis non si riprese più dopo la sua morte. Si ammalò, andò peggiorando e morì di infarto, dopo una lunga malattia, nel 1963, all'età di sessantacinque anni. Dopo la morte di Joy, scrisse il volume che costituisce il seguito dell'autobiografia che aveva pubblicato in precedenza. Il primo volume, del 1955, parlava della fanciullezza di C.S. Lewis, del suo ateismo e della sua conversione al cristianesimo. Era intitolato, abbastanza ironicamente, *Surprised by Joy*. Il proseguimento, intitolato *Diario di un dolore*, fu pubblicato nel 1961, sotto lo pseudonimo di N.W. Clerk. Fu stampato con il nome di Lewis solo quindici anni dopo.

Al momento della sua morte, C.S. Lewis era ritornato in buoni rapporti con Dio. Era stato un cammino lungo e difficile quello che l'aveva condotto al perdono, ma alla fine Jack Lewis era riuscito a perdonare Dio.

FINE

Appendice
all’edizione Bluebook

Per approfondire la conoscenza di C.S. Lewis, in quest’edizione digitale di *Viaggio in Inghilterra* viene aggiunto in appendice il testo dell’esauriente voce a lui dedicata da Wikipedia, l’enciclopedia libera di Internet.

Il testo originale lo si può trovare al seguente link:

http://it.wikipedia.org/wiki/C.S._Lewis

Clive Staples Lewis:
Profilo di Wikipedia

Clive Staples Lewis (Belfast, 29 novembre 1898 - Oxford, 22 novembre 1963) è stato uno scrittore e filologo irlandese. È l'autore del ciclo di romanzi *Le cronache di Narnia*. Spesso indicato semplicemente come C.S. Lewis, fu docente di lingua e letteratura inglese all'università di Oxford, dove divenne amico dello scrittore J.R.R. Tolkien col quale – insieme anche a Charles Williams ed altri – fondò il circolo informale letterario degli Inklings.

Biografia

Le vicende biografiche di Lewis meritano di essere analizzate con una certa attenzione perché – contrariamente a quanto avrebbe forse sostenuto lo stesso Lewis nella sua veste di critico letterario – nel caso particolare di questo scrittore si possono ritrovare tematizzate nelle sue opere: si veda ad esempio la morte della madre avvenuta quando Lewis aveva solo 10 anni o la complessa evoluzione intellettuale del giovane Lewis sfociata nella conversione al cristianesimo anglicano, per non parlare dell'amicizia con i membri del club degli Inklings J.R.R. Tolkien e Charles Williams. Che Lewis ritenesse la sua biografia degna di interesse per i lettori è testimoniato, se non altro, dal fatto che egli stesso ha pubblicato una autobiografia dei suoi anni giovanili.

1898-1915 Infanzia e adolescenza

Clive Staples Lewis nasce nel 1898 a Belfast, Irlanda del Nord, da Albert James Lewis e Flora Augusta Hamilton, secondo di due figli. Il fratello Warren Hamilton Lewis era più grande di tre anni. Il padre di Lewis era un avvocato di origini gallesi trasferito in Irlanda del Nord per ragioni di lavoro, mentre la madre era figlia di un pastore protestante e aveva compiuto studi di matematica e logica.

All'età di sei anni Lewis trasloca con la sua famiglia a Strandtown, ed è lì che nel 1908 muore la madre. La morte della madre ha un impatto emotivo molto forte su Clive (che ha solo 10 anni) e viene considerato un evento molto importante per comprendere l'evoluzione della sua filosofia.

La prima istruzione dei ragazzi viene affidata a tutori occasionali. Successivamente, nel 1908 (lo stesso anno in cui muore la madre), Lewis viene iscritto alla Wynyard School di Watford (Hertfordshire), in Inghilterra. Deve quindi abitare nel convitto della scuola assieme al fratello. Ma la scuola chiude poco tempo dopo, anche perché il preside viene internato in manicomio. Quindi Lewis frequenta

per pochi mesi Campbell College, non lontano dalla sua casa di Belfast, ma deve abbandonare per problemi respiratori. Successivamente viene poi iscritto prima a Cherbourg, e poi al Malvern College, nel Worcestershire.

All'età di 15 anni Lewis prende una importante decisione: quella di abbandonare la fede cristiana. I motivi si possono leggere nella sua autobiografia Sorpreso dalla gioia.

Lewis descrive l'ambiente educativo delle scuole inglesi di quell'epoca con toni poco lusinghieri, paragonandole a campi di concentramento, ed è a causa delle sue difficoltà di integrazione che abbandona la scuola per passare ad una formazione privata. Questa viene affidata a William T. Kirkpatrick, un ex preside che era stato insegnante di suo padre. Kirkpatrick è un insegnante estremamente valido e professa una forma di razionalismo agnostico in tema di religione.

Tra le passioni giovanili di Lewis sono molto importanti le storie fantastiche con animali: era appassionato dei libri di Beatrix Potter e si divertiva a scrivere storie assieme al fratello, inventando un mondo di animali parlanti chiamati Boxen. Successivamente nel periodo dell'adolescenza Lewis comincia a interessarsi alle storie e alle leggende nordiche. Queste leggende influivano sulla sua percezione di un sentimento indistinto che lui chiamava *joy* (gioa). Anche l'amore per la bellezza della natura si inseriva in questo sentimento: le saghe nordiche evocavano la natura e la bellezza della natura evocava le saghe nordiche.

1916-1920 L'ammissione a Oxford e l'esperienza della guerra

Nel 1916, a 18 anni, Lewis vince una borsa di studio per l'University College di Oxford. Ma viene subito richiamato alle armi nel 1917 per servire come ufficiale nel terzo battaglione del Somerset Light Infantry. Viene schierato in prima linea il giorno del suo diciannovesimo compleanno, nella valle della Somme, in Francia.

Durante il periodo di addestramento militare divide la stanza con un altro cadetto, "Paddy" Moore, che muore poco dopo nel corso dei combattimenti del 1918. Prima di morire Paddy presenta a Lewis sua madre, Jane King Moore. Ne nasce un'amicizia con la donna che a quel tempo aveva 44 anni. Lewis racconterà di aver promesso all'amico che se fosse morto in combattimento, si sarebbe preso cura della madre al posto suo.

Anche Lewis viene ferito nella battaglia di Arras e comincia a soffrire di depressione. Durante la convalescenza viene trasferito in Inghilterra dove poi viene congedato nel dicembre del 1918 e può ritornare ai suoi studi all'Università di Oxford.

È durante la convalescenza per le ferite che l'amicizia con Jane Moore, la madre quarantenne dell'amico Paddy morto in battaglia, diviene particolarmente importante. Ci sono disaccordi tra i biografi di Lewis sulla natura della relazione tra Lewis e Jane Moore. Lewis è sempre stato reticente su questo punto e nella sua autobiografia scrive solo una frase piuttosto oscura: «*All I can or need to say is that my earlier hostility to the emotions was very fully and variously avenged*.» [Tutto ciò che posso

o devo dire è che la mia passata ostilità verso le emozioni è stata ampiamente vendicata]

Molti – compresi i biografi di Lewis Hooper, Wilson e Sayer – pensano che i due furono probabilmente amanti nei primi anni della loro relazione. In ogni modo la loro amicizia è certamente molto stretta. Nel dicembre 1917 Lewis scrive in una lettera al suo amico di infanzia Arthur Greeves che Jane Moore e Arthur Greeves erano le due persone che contavano di più per lui nel mondo.

Dopo la guerra Lewis e Jane Moore vanno a vivere insieme. Nel 1930 Lewis si trasferisce assieme al fratello Warren in una casa vicino a Oxford (The Kilns). I fratelli Lewis e Jane Moore acquistano la casa suddividendosi le spese; nel 1973 alla morte di Warren Lewis la casa passerà in eredità alla figlia di Jane Moore divenuta Lady Dunbar di Hempriggs.

Jane Moore viene descritta come autoritaria e possessiva da alcuni biografi di Lewis, tuttavia sembra che fosse anche una donna affettuosa e ospitale, ben vista dai sui vicini. Era generosa e mi ha insegnato ad essere generoso dice Lewis al suo amico George Sayer.

1921-1931 L'inizio della carriere accademica e l'incontro con Tolkien

Nel 1920 Lewis riceve il First in Honour Moderations (Letteratura greca e latina), nel 1922 il First in Greats (Filosofia e storia antica) e nel 1923 il First in English. Comincia così una carriera accademica che lo porterà ad ottenere l'incarico di docente temporaneo di Lingua e Letteratura Inglese presso l'University College di Oxford, dove insegna fino al 1954. Qui incontra J.R.R. Tolkien e, dopo la primitiva antipatia, i due diventano amici, passando molto tempo assieme a discorrere dei loro argomenti preferiti: Asgard e i miti nordici.

Discutono molto anche di religione e Tolkien, cattolico, contribuisce, assieme ad Hugo Dyson, al radicale cambiamento di Lewis che tra il 1929 e il 1931 decide di convertirsi al cristianesimo aderendo alla chiesa anglicana. Lewis dapprima abbandona l'ateismo degli anni giovanili per professarsi genericamente teista poi decide di accettare la fede cristiana nella sua interezza. Una analisi molto interessante delle varie fasi della sua conversione viene fatta dallo stesso Lewis nella sua autobiografia degli anni giovanili *Sorpreso dalla gioia* e nel romanzo allegorico *Le due vie del pellegrino* pubblicato nel 1933, due anni dopo la sua conversione. Nelle modalità della conversione di Lewis vanno anche cercate importanti chiavi di lettura della sua opera. Come riferisce H. Carpenter nel libro *Gli Inklings* nella notte del 19 settembre 1931 è Tolkien a fornire all'amico una suggestione fondamentale per poter accettare pienamente il Cristianesimo, ricorrendo proprio all'amore di Lewis per la mitologia e alle teorie di Barfield.

«Tolkien chiese a Lewis se, godendo di tanti miti che parlavano di morte e resurrezione di antichi Dei, si fosse mai posto la domanda del loro "significato". Naturalmente no, si limitava ad appassionarsi a quelle storie e ne ricavava intuitivamente qualcosa che i più astrusi ragionamenti teologici non avrebbero mai potuto dargli. Perché, allora, non poteva considerare la storia del Cristo come un

racconto che si fa vero? Così come parlare è un’invenzione riguardante oggetti e idee, sosteneva Tolkien, il mito è un’invenzione a proposito della verità.»

1932-1950 Il successo come scrittore

Lewis pubblica nel periodo tra il 1930 e il 1950 la maggior parte delle sue opere, sia quelle prettamente accademiche che i romanzi. Importante in questi anni è la sua amicizia con Charles Williams che assieme a Tolkien è membro del circolo letterario degli Inklings. In quegli anni Lewis dichiara apertamente che Williams è l’autore che lo ha influenzato di più. Tolkien invece è molto diffidente nei confronti degli interessi esoterici di Williams. Mentre continua la sua carriera accademica Lewis già nel corso degli anni quaranta raggiunge una enorme popolarità grazie ai suoi romanzi e ai suoi saggi che vendono milioni di copie tanto da meritare nel 1947 l’articolo di copertina di *Time Magazine*, che viene intitolato *Don v. Devil* con riferimento a *Le lettere di Berlicche* pubblicate nel 1942. Ma questa popolarità diventa se possibile ancora maggiore quando, a partire dal 1950, Lewis comincia a dedicarsi alla narrativa per l’infanzia pubblicando le storie delle *Cronache di Narnia*.

1948: il dibattito sul naturalismo con Elizabeth Anscombe

Secondo alcuni biografi l’impegno letterario di Lewis viene reso più intenso da un episodio avvenuto nel 1948. In uno dei dibattiti organizzati presso il Club Socratico di Oxford Lewis si confronta con una giovane e brillante docente di filosofia, Elizabeth Anscombe, convertita al cattolicesimo e allieva di Ludwig Wittgenstein. Il tema del dibattito riguarda il naturalismo ed era stato trattato nell’opera di Lewis *Miracles*. Nel corso del dibattito la Anscombe confuta in modo molto convincente le teorie di Lewis. Egli – secondo la versione che danno di questo fatto George Sayer e Derek Brewer – si sente così umiliato dall’esito del dibattito da decidere di abbandonare per sempre la saggistica filosofica e teologica per dedicarsi interamente alla letteratura. Secondo la versione dell’episodio data dalla stessa Anscombe nell’introduzione alla sua opera *Metaphysics and the Philosophy of Mind*, Lewis avrebbe accolto le critiche con grande tranquillità tanto da modificare le successive edizioni dell’opera *Miracles* per tenere conto delle osservazioni della Anscombe.

1951-1963 L’incontro con Joy

Lewis è ormai all’apice della sua fama quando, nel 1950, riceve la prima lettera di Helen Joy Davidman-Gresham, una americana appassionata delle sue opere. Con lei inizia subito un lungo rapporto epistolare. Coincidenza singolare: nelle opera di Lewis il misterioso rapporto dell’uomo con l’assoluto e con il desiderio che ne è la manifestazione viene descritto con il concetto di ricerca della gioia (in inglese *joy*, si veda a questo proposito l’autobiografia *Surprised by joy*). All’età di 52 anni Lewis finisce con l’incontrare una donna che si chiama proprio Joy e si innamora di lei. Il

rapporto continua in forma epistolare finché, nel 1952, Lewis incontra personalmente la donna ed inizia a frequentarla. Nel 1956 si unisce a lei con un matrimonio civile (ufficialmente solo per garantirle la cittadinanza inglese) e nel 1957 celebra anche le nozze religiose secondo il rito anglicano. Joy però si ammala di cancro alle ossa e muore nel 1960.

Il racconto dell'esperienza della morte della moglie e dei momenti successivi è affidato alle pagine di *Diario di un dolore* (*A Grief Observed*), pubblicato nel 1960 con lo pseudonimo di N.W. Clerk.

Clive Staples Lewis muore il 22 novembre del 1963 in seguito all'aggravarsi di problemi cardiaci. Viene sepolto nel cimitero di Headington Quarry Churchyard a Oxford. La morte viene praticamente ignorata dei media perché nello stesso giorno viene assassinato J.F. Kennedy.

Lewis come personaggio teatrale, cinematografico e letterario (1985-1993)

L'incontro di Lewis con Joy è anche la trama di un film del 1993, *Viaggio in Inghilterra* (*Shadowlands*), diretto da sir Richard Attenborough, che è a sua volta la trasposizione cinematografica di un dramma teatrale scritto nel 1985 per la TV inglese BBC da William Nicholson e successivamente portato in scena a Plymouth nel 1988 e in seguito a Broadway. Nella prima versione televisiva il ruolo di Lewis era interpretato da Joss Ackland, in quella cinematografica da sir Anthony Hopkins. Quest'opera, pur avendo dei meriti per la perfetta ricostruzione del mondo di Lewis, non manca di alcune inesattezze rispetto alla biografia reale dello scrittore. Secondo il dramma, Lewis al momento del suo incontro con Joy sarebbe stato un professore un po' noioso deciso ad organizzare tutta la sua vita in modo da mantenere un distacco dagli altri esseri umani per non correre il rischio di soffrire per la loro perdita, pur insegnando nelle sue conferenze e nei suoi libri che la sofferenza non può essere usata per accusare Dio. In realtà la vita del vero Lewis era stata molto diversa. A parte la sua esperienza diretta dei combattimenti della prima guerra mondiale, dove venne ferito, basta menzionare la sua relazione con la signora Jane Moore. Consapevole dei limiti della sua opera, Nicholson (l'autore del testo teatrale) ha affermato: «*Shadowlands* è basato su eventi della vita di due persone reali, ma non è un documentario. Ho utilizzato solo alcune parti delle loro storie, e ne ho escluse delle altre, immaginando il resto. La storia d'amore che ha legato Lewis e la Gresham è autentica, ma entrambi sono stati molto riservati sui loro sentimenti: nessuno dunque sa con esattezza come e perché si sono innamorati. È proprio in questa zona d'ombra che si sviluppa la storia che ho creato» (William Nicholson, *The Theatre of Western Springs*)

Sulla vivacità e passionalità della personalità di Lewis esistono anche altre importanti testimonianze di Tolkien. Inoltre una recente biografia, uscita nelle librerie italiane, (*C.S. Lewis: tra Fantasy e Vangelo* di Paolo Gulisano, Ed. Ancora) colma qualche lacuna e delinea un profilo completo di Lewis a partire dagli anni dell'infanzia, dagli incontri dell'adolescenza, dalle letture e dalle scoperte che segnarono lo scrittore.

Le opere

Allegorie e fantascienza (1919-1941)

Nel 1919, appena congedato dal servizio militare, Lewis pubblica la raccolta di poesie Spirits in Bondage. Nel 1926 pubblica un poema narrativo intitolato Dymer sotto lo pseudonimo Cluve Hamilton. I due libri hanno un esito editoriali deludente.

Il primo libro che dà a Lewis una certa fama – anche se venne stroncato dalla critica – è invece *Le due vie del pellegrino* (*Pilgrim's Regress*) pubblicato nel 1933. Si tratta di un racconto allegorico che descrive l'esperienza autobiografica di Lewis stesso, il passaggio dalla fede dell'infanzia all'ateismo e il successivo ritornare al cristianesimo dopo un breve passaggio attraverso la filosofia idealistica. La complessità della tematica viene trattata attraverso un uso estremamente sofisticato dell'allegoria e della citazione letteraria che rendono quest'opera unica nel suo genere.

Fondamentali per capire la visione del mondo di Lewis sono i tre romanzi di fantascienza. La *trilogia spaziale* (*Space Trilogy*) venne scritta in seguito ad una scommessa con l'amico Tolkien. Lewis si impegnò a scrivere tre storie ambientate "lontano nello spazio", mentre Tolkien doveva scrivere tre storie ambientate "lontano nel tempo" (che divennero i tre libri del *Signore degli anelli*). Lewis realizza tra il 1938 e il 1945 la trilogia composta dai volumi *Lontano dal pianeta silenzioso*, *Perelandra* e *Quell'orribile forza*. Protagonista della trilogia è il filologo Elwin Ransom, che viene trasportato sul pianeta Malacandra e poi su Perelandra (i nomi indigeni che designano i nostri Marte e Venere), osservando come la fede in Dio si sviluppi in questi due mondi diversamente dalla Terra (il "pianeta silenzioso"). I commentatori hanno definito quest'opera una trilogia fanta-teologica, termine molto adatto visto che i romanzi oltre a vicende narrative contengono digressioni filosofiche sulla teologia.

Le lettere di Berlicche e la copertina di «Time» (1942-1949)

Nel 1942 Lewis raggiunge una enorme notorietà (tanto da meritare nel 1947 la copertina del settimanale *Time*) per il libro *Le lettere di Berlicche*. Il libro è incentrato sulla bizzarra corrispondenza tra un funzionario di satana e suo nipote, apprendista diavolo custode. Si tratta di una geniale riflessione sulla natura umana mirata a recuperare il senso del concetto di peccato e a strapparlo dalla banalizzazione cui l'ha ridotto la cultura contemporanea. L'opera costituisce una precisa descrizione dei conflitti interni dell'animo umano non trascurando, in questo intento, l'ingrediente sublime dell'ironia, elemento essenziale in pressoché tutta l'opera di Lewis.

Nel 1945 Lewis pubblica *Il grande divorzio* un sogno o visione ispirato alla *Divina Commedia* di Dante. Lewis immagina di viaggiare nell'oltretomba guidato da George MacDonald e di incontrare le anime dei defunti che devono dimostrare di aver superato il pregiudizio fondamentale che le mantiene prigioniere dell'inferno: l'idea per cui "Io sono mio". Lewis lascia insieme alle ombre un paese grigio e tetro e con

loro arriva ad una terra luminosa e di tale splendente consistenza che le ombre ne sono ferite in tutti i loro movimenti (un richiamo al mondo delle idee di Platone). Qui egli assiste agli incontri tra le ombre e gli abitanti di quella terra, che sono venuti incontro ai fantasmi per accompagnare ciascuno di loro alle montagne lontane.

Narnia, il mito di Psiche e l'esperienza del dolore (1950-1963)

Lewis ottiene una enorme fama come scrittore per l'infanzia dal successo della serie di fiabe moderne scritte tra il 1950 ed il 1956 che compongono la saga de *Le Cronache di Narnia*. Si tratta un ciclo composto da sette libri che parlano delle avventure di quattro ragazzi, i quali per sfuggire dai bombardamenti di Londra si rifugiano in campagna e qui in una vecchia soffitta scoprono un armadio magico tramite il quale si accede ad un mondo fantastico in cui è sempre inverno ma non è mai Natale; questo è inizialmente il regno di Narnia. Ma Narnia grazie ai quattro ragazzi dopo molte vicende diventerà un mondo magnifico in cui la natura trionfa. Il nome di Narnia era conosciuto a Lewis fin dall'infanzia, infatti nel suo atlante latino era sottolineato nella cartina d'Italia la città di Narnia ora chiamata Narni. La casa di produzione Walden Media sta trasformando *Le Cronache di Narnia* in un ciclo di film. Il primo episodio *Le Cronache di Narnia: Il Leone, la Strega e l'Armadio* è uscito nel 2005; è stato il secondo film per incassi del 2005 in Nord America.

L'enorme successo del ciclo di Narnia ha fatto nascere anche oppositori che ne criticano l'ideologia. Lo scrittore Philip Pullman in un articolo pubblicato su *The Guardian* nel 1998 ("*The Darkside of Narnia*") espone le sue perplessità sulle modalità con cui Lewis introduce surrettiziamente idee religiose e filosofiche in opere per l'infanzia. Lo stesso Pullman ha pubblicato tra il 1995 e il 2000 un ciclo di tre romanzi fantasy che secondo alcuni sarebbero una replica alle cronache di Narnia. Come per *Le cronache di Narnia* anche per il ciclo creato da Pullman esiste una versione cinematografica prodotta dalla New Line Cinema, che ha già prodotto l'intera trilogia del Signore degli anelli di Tolkien. Il film si intitola *La bussola d'oro* ed è uscito nel dicembre 2007.

Le altre opere della maturità

Nel 1955 pubblica *Sorpreso dalla gioia* (*Surprised by Joy*) una autobiografia che ripercorre la sua vita dall'infanzia fino all'età adulta e che rappresenta una fonte fondamentale per comprendere la visione del mondo di Lewis. Il titolo allude con il termine "gioia" ad un concetto che Lewis aveva sviluppato in altre opere precedenti ma rappresenta anche un (forse) involontario omaggio a Joy Gresham, la donna che diverrà sua moglie nel 1957.

Secondo molti critici, e secondo lo stesso Lewis, il romanzo *A viso scoperto* (*Till We Have Faces*) pubblicato nel 1956 (quindi dopo il ciclo di Narnia), è il capolavoro letterario di Lewis. Fu invece un totale insuccesso editoriale perché era troppo diverso da quanto il pubblico si aspettava da Lewis. Si tratta di una rivisitazione del

mito di Amore e Psiche che offre molte chiavi di lettura per le precedenti opere letterarie di Lewis e si caratterizza per l'utilizzo del genere del mito. Il mito viene utilizzato da Lewis per scopi non molto diversi da quelli di autori classici come Platone, e questo è importante per capire anche le precedenti opere di Lewis (tra cui quelle molto più famose del ciclo di Narnia, che aspirano quindi ad essere più che fiabe per bimbi, miti per tutti). Come scrive lo stesso Lewis in una lettera del 1959 a Peter Milward i temi principali di *A viso scoperto* sono due: «Gli affetti naturali se lasciati alla mera naturalità diventano una forma particolare di odio; d'altro canto lo stesso Dio, dal punto di vista della nostra affettività naturale, finisce per essere l'oggetto principale della nostra gelosia».

Questo tema è ricorrente anche nelle altre opere di Lewis e nella sua essenza risale ad Agostino e alla dottrina tradizionale cristiana. In una nota finale all'edizione italiana del romanzo è ancora Lewis a precisare quanto segue: «Questa reinterpretazione di una vecchia favola ha vissuto nella mente del suo autore, acquistando spessore e consistenza con il passare degli anni, sin da quando egli era un liceale. In questo caso potrei dire che vi ho lavorato per la maggior parte della mia vita. Recentemente, la forma giusta da dare al racconto mi si è offerta all'improvviso spontaneamente, e anche l'intreccio dei motivi: il racconto imparziale di un mondo barbaro, la mente di una donna brutta, la cupa idolatria e una pallida illuminazione in lotta tra di loro e contro la visione, e la devastazione che una vocazione – o anche una fede – produce nella vita dell'uomo».

Il romanzo – pubblicato nel 1956 – reca una dedica a Joy Davidman, la donna che divenne sua moglie nel 1957 e che morirà di cancro nel 1960.

Tra i saggi filosofici di Lewis è fondamentale il libro *I quattro amori* (*The Four Loves*) pubblicato nel 1960 che fornisce una chiave di lettura per le opere letterarie di questo autore e al tema della natura degli affetti umani che occupa una posizione di grande importanza in tutti i romanzi di Lewis. Lewis distingue l'amore come bisogno (ad esempio l'amore del bambino per la madre) dall'amore come dono (esemplificato dall'amore di Dio per l'umanità) e poi suddivide questi due concetti in ulteriori categorie per arrivare a quattro definizioni, denominate secondo le quattro parole greche usate per significare il termine "amore": affetto, amicizia, eros e carità.

Importante infine è l'opera autobiografica *Diario di un dolore* (*A Grief Observed*), scritto nei giorni antecedenti e seguenti il lutto per la morte della moglie Joy. In una sorta di dialogo con se stesso e con Dio, C.S. Lewis, frequenta i luoghi della disperazione umana di fronte alla perdita di una persona cara. Da una totale e comprensibilissima ribellione verso il Creatore (sfiorando persino la blasfemia), si giunge a un ripensamento del rapporto con Cristo, figlio di quel Dio che non ha esitato a mandare il proprio unigenito sulla croce per salvare il mondo.

Il pensiero

Nei romanzi di Lewis è sempre presente una visione filosofica abbastanza complessa anche se non esposta organicamente. Comprenderne i fondamenti è importante per cogliere a fondo anche gli altri aspetti della sua opere. Poiché una parte importante della vita dell'autore è stata occupata dal percorso personale che lo ha portato dall'ateismo alla convinzione che esiste un Dio personale e che questo Dio è quello rivelato dal cristianesimo, l'analisi delle motivazioni razionali che stanno alla base della fede di Lewis è importante per comprenderne il pensiero. Ma un posto altrettanto importante (o forse più importante) va assegnato ad altre tematiche a cui Lewis dedica spazio nelle sue opere, e cioè il tema del desiderio come elemento essenziale costitutivo dell'esperienza umana e il tema della fondamentale continuità e affinità tra le religioni e i miti precristiani e la verità rivelata nel cristianesimo.

Perché è vero che Dio esista

I temi prettamente filosofici sono trattati da Lewis in alcuni libri che si possono definire come apologetici. Lewis sviluppa la sua apologia del cristianesimo in tre tappe. Dapprima comincia a dimostrare l'esistenza di Dio sulla base di fondamenti che appaiono eminentemente filosofici. In seguito cerca di dimostrare che Dio si è rivelato in maniera particolare in Cristo e nella religione cristiana. Infine difende il teismo e il cristianesimo contro le obiezioni come il problema del male.

Contro l'agnosticismo che era prevalente ai suoi tempi [citazione necessaria] Lewis ritiene che sia possibile dimostrare l'esistenza di Dio, almeno nel senso di mostrare che l'esistenza di Dio è più verosimile della sua non esistenza. Lewis conosce l'argomento ontologico che risale a Descartes e Anselmo d'Aosta e degli argomenti cosmologici presentati da Tommaso d'Aquino. Ma sull'argomento ontologico, che deduce l'esistenza di Dio dal concetto stesso di Essere Necessario, Lewis in una lettera al fratello Warren dice che l'argomento non è valido a meno che non si stabilisca inizialmente che l'idea di Essere Necessario è obiettivamente fondata e non è una vaga fabbricazione del nostro spirito. Lewis non rifiuta gli argomenti cosmologici della filosofia medioevale che partono dal divenire, dalla causalità, e dalla contingenza, ma confessa che non li ritiene efficaci per lui personalmente. Invece le prove favorite di Lewis sono quelle basate sulla moralità, sulla ragione e sul desiderio.

L'origine della morale

L'argomento della moralità che Lewis aveva ampiamente sviluppato durante i suoi discorsi alla radio *The Case for Christianity* comincia con l'affermazione che noi siamo incondizionatamente costretti a fare il bene e ad evitare il male. Tutti gli esseri umani normali ritengono spontaneamente che certe azioni sono malvagie e non

dovrebbero essere compiute. Ci possono essere disaccordi sui dettagli del codice morale, ma non sul suo carattere obbligatorio. Si sa che si dovrebbe essere onesti, sinceri, temperanti giusti verso gli altri e che bisogna evitare di commettere il furto, lo spergiuro l'adulterio l'omicidio e tutto questo genere di cose. Il problema è scoprire da dove viene questa obbligatorietà. Secondo la tradizione classica della teologia cristiana che risale a san Paolo, questa obbligatorietà deriva da Dio che, per così dire, ha scritto la sua legge nel cuore dell'uomo. Persino chi commette il male ne soffre nella sua coscienza e capisce che merita di essere punito. Ma anche se si negasse questo fatto, resta comunque indubitabile che almeno chi l'azione malvagia la subisce è fermamente convinto di subire qualcosa di ingiusto, che va contro un codice morale che andava in qualche modo rispettato. Lewis affronta anche le obiezioni più comuni a questo argomento. Dimostra che il senso di obbligatorietà della morale non deriva da un istinto gregario o da una convenzione sociale o da un super-ego in senso freudiano. Rivolgendosi ad un uditorio popolare Lewis non entra nei dettagli tecnici né rifiuta le difficoltà, ma privilegia l'essenziale con un linguaggio semplice e persuasivo.

L'origine della ragione

La seconda prova favorita di Lewis, l'argomento a partire dalla ragione, appare nel suo libro Miracles. Un certo tipo di naturalismo, osserva, caratterizza il pensiero razionale come semplice prodotto del riflesso nervoso, dell'istinto e dell'abitudine. Lewis replica che i condizionamenti fisici o psicologici non possono spiegare la nostra capacità di formulare giudizi sulla verità o sull'errore. Noi siamo coscienti che i nostri giudizi sono determinati non da forze subrazionali, ma dalla realtà stessa che ha effetto sul nostro spirito. La capacità di arrivare alla comprensione attraverso la spiegazione razionale è una prova di una affinità tra lo spirito e la realtà. Questa non è spiegabile se non con uno spirito altrettanto autentico che rende conto simultaneamente dell'esistenza dell'intelligenza e della cosa intellegibile. L'argomento di Lewis risale a Platone e Anassagora e riassume l'argomento proposto in termini estremamente tecnici da Bernard Lonergan e reso popolare dai libri apologetici di Hugo Meynell. Per questi autori la meravigliosa corrispondenza tra la realtà e la ragione implica che la realtà è impregnata di un ordine che risale a uno spirito creatore. L'attenzione di Lewis si appunta non tanto sull'intellegibilità razionale del mondo, quanto sulla capacità dello spirito di conoscere la verità, che secondo Lewis non può essere spiegata dalla selezione naturale, ma unicamente dall'esistenza necessaria di un Dio creatore intelligente.

Il desiderio come fattore costitutivo dell'esperienza umana

Il terzo argomento con cui Lewis ritiene di poter dimostrare che l'esistenza di Dio è razionalmente verosimile parte dal desiderio naturale di una unione con Dio. L'idea che l'uomo è naturalmente attirato verso una unione con Dio è presente in tutta la

tradizione cristiana. Agostino la esprime nella forma classica quando esclama nelle *Confessioni*: «Ci hai fatti per te Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».

Questo desiderio di Dio non era mai stato proposto come prova dell'esistenza di Dio fino al ventesimo secolo e Lewis non fa altro che seguire la scia di Richard Hooker un teologo anglicano che aveva già provato questa via in precedenza. L'esistenza di un desiderio di Dio presuppone la sua esistenza, se si ammette che non può esistere un desiderio in natura che non può essere soddisfatto. Nella sua autobiografia Sorpreso dalla gioia Lewis definisce questo ardente desiderio con il termine tedesco Sehnsucht, e ne parla in termini allegorici nel romanzo Le due vie del pellegrino dove viene rappresentato con l'immagine di un'isola meravigliosa. Questa rappresentazione del desiderio come forza ancestrale innata nella natura umana è presente anche nelle *Cronache di Narnia* e in altre opere di Lewis. Fondamentale su questo tema è il saggio pubblicato nel 1960 *I quattro amori*. In esso Lewis distingue l'amore come bisogno (ad esempio l'amore del bambino per la madre) dall'amore come dono (esemplificato dall'amore di Dio per l'umanità) e poi suddivide questi due concetti in ulteriori categorie per arrivare a quattro definizioni, denominate secondo le quattro parole greche usate per significare il termine amore: affetto, amicizia, eros e carità.

La continuità tra la mitologia pagana e il cristianesimo

Un tema di fondamentale importanza per comprendere l'opera di Lewis è la sua convinzione che tutta la mitologia (sia quella nordica, che lo aveva affascinato da ragazzo, che quella greco-romana che era stata oggetto dei suoi studi filologici) sia da leggere fondamentalmente come un percorso attraverso cui l'umanità si è avvicinata progressivamente alla rivelazione cristiana. Contrariamente ad alcuni antichi pensatori cristiani che si erano confrontati direttamente con la religione pagana e ritenevano che essa andasse rifiutata in blocco come mistificazione diabolica, Lewis è convinto che vi sia qualcosa di vero nella mitologia di tutti i popoli. Questo spiega il massiccio uso di figure mitologiche all'interno delle *Cronache di Narnia* ed il ruolo assegnato alla religiosità pagana (una religiosità descritta nei suoi aspetti terribilmente sgradevoli e apparentemente poco affine all'umanesimo cristiano) nella sua opera della maturità *A viso scoperto*. Le ragioni che stanno alla base di questa convinzione di Lewis sono complesse e difficili da riassumere ma si può dire in sintesi che esse sono strettamente intrecciate con la tematica del desiderio come fattore costitutivo dell'esperienza umana. Secondo Lewis tutti i miti delle religioni non cristiane aprono comunque una finestra sull'assoluto e svelano qualcosa sulla natura umana che si sente nello stesso tempo attratta da qualcosa di misteriosamente altro e impaurita dalla sua enigmaticità.

Il mito come strumento di conoscenza del reale

Lewis è convinto che il mito non sia solo un mezzo artistico, ma che esso sia in grado di rivelare nuove dimensione della realtà che altrimenti rimarrebbero inaccessibili alla ragione. L'origine del mito è per Lewis nella dimensione sacra della realtà e i miti sono spontanee istintive testimonianze del sacro, che egli come cristiano identifica in Dio. Citando direttamente Lewis, il mito si colloca a cavallo tra la verità astratta e l'esperienza concreta: «L'intelletto umano è incurabilmente astratto. È quello puramente matematico il tipo di pensiero vincente. Eppure le sole realtà di cui facciamo esperienza sono concrete: questo dolore, questo piacere, questo cane, questo uomo. Quando concretamente amiamo l'uomo, sopportiamo il dolore, godiamo un piacere, non apprendiamo intellettualmente il Piacere, il Dolore o l'Individualità. D'altro canto, quando incominciamo a farlo, le realtà concrete decadono a meri campioni o esempi: non trattiamo più di esse, ma di ciò che esse esemplificano. È questo il nostro dilemma: o gustare senza conoscere, o conoscere senza gustare. O – per essere più rigorosi – mancare di un aspetto della conoscenza perché si è immersi nell'esperienza, o mancare di un altro perché se ne è fuori. Pensando, siamo tagliati fuori da ciò che pensiamo; gustando, toccando, volendo, amando e odiando, non comprendiamo con chiarezza. Più lucidamente pensiamo, più siamo tagliati fuori: più profondamente entriamo nella realtà, meno possiamo pensare. Nel contemplare un mito grandioso si giunge quanto più vicino possibile al fare esperienza concreta di ciò che altrimenti può essere compreso solo come astrazione. Ciò che invece fluisce in noi dal mito non è la verità ma la realtà (la verità riguarda sempre qualcosa, mentre la realtà è quel qualcosa che la verità riguarda) e dunque, sul piano dell'astrazione, ogni mito diviene padre d'innumerevoli verità. Ossia il mito è la montagna da cui sgorgano tutti i diversi fiumi che quaggiù a valle diventano verità; in hac valle abstractionis. O, se si preferisce, il mito è l'istmo che collega il mondo peninsulare del pensiero al vasto continente a cui davvero apparteniamo. Non è, come la verità, astratto; né è, come l'esperienza diretta, vincolato al particolare».

Contro la demitizzazione del cristianesimo

Mentre il tedesco Rudolf Bultmann contemporaneo di Lewis introduceva nel dibattito teologico il concetto di demitizzazione del cristianesimo, cioè l'idea che per raggiungere il nucleo di verità della dottrina cristiana bisognasse spogliare le narrazioni evangeliche di tutti gli elementi mitici ad esse sovrapposti, Lewis (in accordo con Tolkien) interpreta la narrazione della morte sacrificale di Cristo come un "mito vero", un mito con la speciale prerogativa di essere stato posto in atto storicamente in un tempo e uno spazio ben precisi. Lewis scrive: «La storia di Cristo è semplicemente un mito vero: un mito che opera su di noi allo stesso modo degli altri, ma con questa enorme differenza che questo mito è realmente accaduto».

In questa ottica, i precedenti mitologici del dramma di Cristo sono accenni ispirati della verità divina che sarebbe diventata pienamente manifesta in un preciso momento e luogo, cioè nella Giudea romana.

A differenza di Bultmann Lewis e Tolkien non intendono demitizzare il Vangelo, interpretando il mito come una intrinseca componente della sua verità. Invece, i due scrittori credono di poter fare uso del loro potere “subcreativo” per ricreare le stesse tematiche mitiche nelle loro opere letterarie.